This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ga 113
350·50

Harvard College Library

From the
CONSTANTIUS FUND
Bequeathed by
Evangelinus Apostolides Sophocles
Tutor and Professor of Greek
1842–1883

For Greek, Latin, and Arabic
Literature

ARISTOTELEA

DE NATURA ASTRORUM

OPINIO

EJUSQUE VICES APUD PHILOSOPHOS

TUM ANTIQUOS, TUM MEDII AEVI

TOLOSÆ. — EX TYPIS A. CHAUVIN ET FILS, VIA DICTA DES SALENQUES, 28.

ARISTOTELEA

DE NATURA ASTRORUM

OPINIO

EJUSQUE VICES APUD PHILOSOPHOS

TUM ANTIQUOS, TUM MEDII AEVI

HANC THESIM

FACULTATI LITTERARUM PARISIENSI

PROPONEBAT

PLUZANSKI

IN REDONENSI LYCAEO PHILOSOPHIAE PROFESSOR

LUTETIAE PARISIORUM

APUD ERNESTUM THORIN EDITOREM

COLLEGII GALLICANI NECNON SCHOLAE NORMALIS BIBLIOPOLAM

7, VIA DE MEDICIS, 7

MDCCCLXXXVII

Ga 113.350.50

HARVARD COLLEGE
AUG 30 1922
LIBRARY

Constantius Fund

ARISTOTELEA

DE NATURA ASTRORUM

OPINIO

EJUSQUE VICES APUD PHILOSOPHOS

TUM ANTIQUOS, TUM MEDII AEVI

PROOEMIUM

Quid senserint de astrorum caelique natura et de legum genere quibus horum motus regerentur, atque etiam quonam modo res humanas ex astris aliquando pendere existimaverint philosophi cum antiqui, tum ii saltem christiani qui antiquis usi sunt plerumque magistris, hac disputatione quaerendum nobis proposuimus.

Non astronomiae historiam scribimus. Non inquiremus quomodo diei et noctis aut anni temporumque ejus aut Solis vel Lunae defectuum causam reddere tentaverint; neque enarrabimus quomodo pleniore et diligentiore observatione astrologi eo perducti sint ut suam de Solis omniumque errantium stellarum doctrinam mutarent paulatim et intricarent : aut si quid forte de his rebus tetigerimus, id nostrae dissertationis tantummodo quasi corollarium erit.

Inter quos fines nostrum circumscribatur propositum, in hoc loco Achillis Tatii paene indicatio esse, nomine Physiologiae, videtur (1) : « Eudorus philosophus refert a Diadoro mathematico mathematicam inter et physiologiam hoc constitutum esse discrimen, quod mathematica ea quae naturam consequantur, inquirat, unde et quomodo fiant eclipses, physiologia vero de natura ipsa disputet : quae sit natura Solis, utrum massa sit, ut sensit Anaxagoras, an ignis, ut Stoicis placet, an, ut Aristoteli, quinta substantia nihil habens commune cum elementis quatuor, ingenita, incorruptibilis et immutabilis; cum igitur a se invicem discrepent, misceri tamen inter disputandum, eo quod alterius opem altera desideret. »

Ne justos autem fines nostra investigatio excedat, haec circa Aristoteleam de astris rationem praecipue vertetur, ut inquirere studeamus quidnam illa prioribus philosophis contradixerit, quid vero ab his mutuata sit, deinde quid ex ipsa posteriores retinuerint, quid vero rejecerint iidem aut quid ei addiderint vel prius destitutum iteraverint.

Dum autem philosophorum opiniones de astrorum natura recensemus, non deest nobis unde eas simul judicemus : non nullius enim momenti esse nobis videtur existimare utrum verae et de astris et de astrorum conversionibus scientiae faverent an contra officerent.

(1) *Isagoge ad Arati Phaenomena*, c. 2.

CAPUT PRIMUM.

PHILOSOPHORUM GRAECORUM OPINIONES QUI ANTE PLATONEM VIXERUNT.

Non indagabimus quaenam in Graecae vetustatis religionibus de astris opiniones interessent : de philosophis tantum nostra quaestio est; Graecae autem philosophiae nobis initium est a Thalete. Nascitur enim philosophia cum primum ad rerum causas explicandas aliud profertur atque poeticae fabulae et deorum genera, cumque, ut jure dictum est (1), « in vicem causarum singularium et supra naturam excedentium causae naturales et generales proponuntur. »

Si solam hanc de astris quaestionem respicis, philosophos qui ante Platonem vixerunt, modo in duo genera dividere est, Ionum scilicet et Pythagoreorum (quorum, ut notat Th.-H. Martin (2), alii globosam esse terram nequaquam conjecerunt, alii autem existimaverunt). Eleatae enim, cum de astris lo-

(1) Boutroux, in Introductione ad Zeller *Philosophiam Græcorum*, p. LVI. — Cf. Zeller, op. laud., p. 173, vol. I.

(2) Vide *Mémoires de l'Acad. des Inscriptions*, t. XXIX, 2e part.

quuntur, Ionicas fere opiniones sequuntur, itemque Atomorum fautores (1).

Ad ea praesertim quae Iones de natura astrorum professi sunt, aptum est dicere quod Aristoteles de eorum rationibus generatim judicavit (2), eos aliqua interdum feliciter excogitavisse, rudibus similes tironibus quibus in praelio egregias saepe plagas infligere contingeret. Assentiri etiam possumus Lewes dicenti (3) eorum physiologiam de astris inferiorum aetate philosophorum atque ipsius Aristotelis disciplinis praestare.

Thales. — Thales Milesius « tantummodo in philosophicum sermonem antiquam illam Aryanorum caelestis Oceani fabulam transfert, nimbosi scilicet fluvii terram fecundantis et omnia animantia generantis (4). » Hoc tamen interest discrimen, quod in Thaletis doctrina terra ipsa ex immensa illa nube concrevisse videtur. Thales terrarum orbem deinceps, disco similem, aqua sustineri et moveri navigii more existimabat (5). Aristoteles autem, dum haec refert, objicit (6) aquam sublimem manere non posse sed super aliquid semper esse. Sed jure optimo Mar-

(1) Martin, op. laud., p. 109, 227.

(2) *Metaphys.*, lib. I, c. 4.

(3) *Hist. phil.*, I, 103 et passim.

(4) Weber, *Hist. de la phil. europ.*, p. 15. Super Oceano vel Ogyge, deorum genitore, vide Decharme, *Mythol. de la Grèce antique*, p. 3. Cf. Arist., *Met.*, I, c. 3; Plato, *Cratylus*, p. 402 B.

(5) Sen., *Quaest. Natur.*, III, 13; Arist., loc. laud.

(6) *De Caelo*, II, 13.

tin animadvertit (1) illud a Thalete facile dilui posse, cum is putet aquam, unde omnia oriantur, infinitam esse (2) ; aliquid autem esse actu infinitum, ut Ionibus satis placet, ita Aristoteles omnino repudiat.

De Thaletis opinionibus fatetur Zeller (3), nos nihil nisi conjecturam plerumque facere. Quae illi potius opiniones tribuendae esse videntur, apud alios Ionas, explicatiores vigent atque exactiores. Ita, si pseudo-Plutarcho fides est (4), Thales censuit terrestres quidem esse stellas, sed ignitas tamen : idem Xenophanes et Heraclitus profitentur, et imprimis Anaxagoras. Sane etiam sidera opinabatur quotidie ex illo immenso mari, quo terra sustineretur, emergere, et in idem occasu suo demergi, vel potius ei dum terram circumirent innatare (5). Anne jam ali sidera, id est, aliquam inter ea et terram materiae permutationem fieri excogitaverit, in ambiguo est.

Vicinior est Thales eorum quos Aristoteles vocat τοὺς παμπαλαίους καὶ πρώτους θεολογήσαντας (6). Quid enim significabat cum diceret omnia deorum esse plena? Utrum, sicut Aristoteles propemodum interpretatur (7), divinam animam ire per immensum or-

(1) Op. laud., p. 37.

(2) Simplicius, *Phys.*, f. 104 *a* et f. 105 *b*.

(3) Op. laud., p. 181.

(4) *Placita philosophorum*, II, 13; item Stobaeus, *Eclog. physic.*, c. 25; Achilles Tatius, *Isagoge*, c. 11.

(5) Vide Martin, op. laud., p. 27.

(6) *Metaph.*, I, c. 4, § 5.

(7) *De Anima*, I, 5 : « Καὶ ἐν τῷ ὅλῳ δέ τινες αὐτὴν [τὴν ψυχήν] μεμῖχθαί φασιν, ὅθεν ἴσως καὶ Θαλῆς ᾠήθη πάντα πλήρη θεῶν εἶναι. »

bem et omnia movere, an reipsa, sicut opinabatur vulgus, singulis naturae partibus suos inesse deos? Non omnino haec interpretatio rejicienda est, quamvis illa probabilior sit et a Thalete ea doctrina incipere videatur quae mundum animatum divinumque facit quamque ex Ionia in Italiam Xenophanes transtulit.

Ne reputemus quidem Thaletem, ut sit philosophiae graecae princeps, ita eam motuum astrorum scientiam consecutum esse, quam ob celeberrimas Lunae Solisque defectuum praedictiones forsan credideris. Illos cum praediceret, eorum nesciebat causam, et omnino empiricorum more agebat, Chaldaeorum utens tabulis (1).

Anaximander. — Materiam primam, ex qua mundus figuratus sit, in infinitum patere, cum omnes communiter Iones arbitrentur, peculiaris Anaximandri opinio est illam specie quoque esse infinitam vel indiscretam atque indifferentem (2). Sed eumdem, postquam illud subtile Thaletis doctrinae adstruxisset, veri simile est ab ea deinceps non multum deflexisse (3), utpote qui aquam omnium rerum esse semen diceret et inde per ordinem terram, aera, atque circumdantem omnia corticis more ignem, edu-

(1) De his praedictionibus, vide Tannery, in *Revue philosophique* mensis martii 1880.

(2) Diog., II, 1 : «ἔφασκεν ἀρχὴν καὶ στοιχεῖον τὸ ἄπειρον οὐ διορίζων ἀέρα ἢ ὕδωρ ἢ ἄλλο τι. »

(3) Vide Zeller, p. 206, et locos philosophorum ibi discussos.

ceret (1). Arbitrabatur quoque igneo illo rupto globo et diviso Solem, Lunam, caeteraque sidera exstitisse (2). De Sole et Luna (3) contendit in iis obscuro cortice involvi lucem ejusque radios per quasdam illius integumenti fenestras emicare; quae si sint occlusae, astra aut omnino aut ex parte deficere.

Quamvis municipis sui Thaletis Anaximander disciplinam coleret, de mundi infinitate nihil voluit quomodocumque detrahere. Cum igitur Thales unum esse mundum dixisset, Anaximander (4) infinitos numero esse mundos primus opinatus est, eosque nasci deinque interitu suo ad id redigi ex quo essent orti (5). Zeller putat (6) mundos, de quibus Anaximander loquatur serie tantum infinitos esse, non simul fieri; sed cum plures caelos (7) esse contendat Anaximander, secum dissentire videretur si non etiam plures simul esse mundos tradidisset.

Mortales perituorum mundorum stellas fertur Anaximander caelestes nominare deos (8). Neque id

(1) Plutarchi, *Stromata*, apud Euseb. *Praep. Evangel.*, II, 8, p. 22.

(2) Ibidem.

(3) *Placita philosoph.*, lib. II, c. 20 et 29. Achilles Tatius, *Isagoge*, c. 19.

(4) Stob., *Ecl. phys.*, c. 21, p. 496.

(5) *Placit. phil.*, l. I, c. 3.

(6) Op. laud., p. 215.

(7) De Anaximandro legimus apud *Philosophumena* : « Hic principium dixit rerum naturam quamdam infinitam, ex qua exsistere caelos mundosque qui sint in iis. » Vulgo : « τοὺς οὐρανοὺς καὶ τὸν ἐν αὐτοῖς κόσμον. » Correxit Ritter : « τοὺς κόσμους. » (Vide edit. Migne, col. 3030.)

(8) *Placit. phil.*, l. I, c, 9, § 12.

a communibus Graecorum religionibus dissonabat, cum Hesiodus vulgarium deorum ortus et deminutiones cecinisset.

Illud quidem Anaximandri invaluit, cum Peripateticorum assensu acceptum sit, astra non sponte progredi neque vi sua, sed invisis integumentis quibus comprehenderentur, moveri (1).

Anaximenes. — « Anaximenem, inquit Plutarchus (2), aiunt rerum omnium principium aerem statuisse qui genere quidem infinitus esset at proprietatibus suis determinatus, hujus autem densatione rursusque raritate cuncta generari; motui quidem initium non fuisse; ex concreto aere primam compactam esse terram, quae admodum lata sit ideoque aere sustineatur; Solem autem et Lunam caeteraque astra ex terra sui principium ortus habere. »

Item legitur apud Philosophumena (3) : « Anaximenes Milesius aerem infinitum dixit principium esse ex quo quaeque sint, quaeque fuerint, quaeque futura sint, et deos et divina, nasci, reliqua autem ex horum sobole. »

Quas partes igitur infinitum apud Anaximandrum, eas aer infinitus apud Anaximenem agebat. Etsi au-

(1) Stob., *Ecl. Phys.*, c. 24 : « Ἀριστοτέλης δὲ ὑπὸ τῶν σφαιρῶν ὑφ' ὧν ἕκαστα συμβέβηκε, καὶ Ἀναξίμανδρος ὑπὸ τῶν κύκλων καὶ τῶν σφαιρῶν, ἐφ' ὧν ἕκαστος βέβηκε, φέρεσθαι. »

(2) *Stromata*, apud Euseb. *Praeparat. Evangel.*, l. 1, c. 8 : « Τῷ μὲν γένει ἄπειρον, ταῖς δὲ περὶ αὐτὸν ποιότησιν ὡρισμένον. »

(3) Edit. Migne, col. 3030.

tem hic nullos mundo imponebat fines, jam non igneum fornicem, sicut Anaximander, esse caelum arbitrabatur, sed ultimum caelum terrenum esse, imum autem crystallinum (1), et in hoc stellas clavorum instar infixas esse : praeterea Solem, Lunam, stellasque errantes (quas primus a fixis discrevit) (2) omnes igneas esse vehique in aere eodem pacto quo ibi terra sustineretur, quod in disci formam figuratae essent (3) ; natas autem esse stellas ex terra, cum humor ex hac surgeret ; quo tenuato ignem nasci ; ex igne deinceps sursum lato stellas consistere ; esse quoque alias terrenas naturas in stellarum regione quae una cum illis ferrentur (4).

Anaximenes putat astra moveri non supra terram (et deinceps sub terra), sed circa terram (5). Sed quam esse causam qua ad movendum impellerentur existimaverit, « nobis ex nullo documento, ait Martin (6), conjecturam facere licet. »

Infinitos in infinito circumagi mundos, sicut ipsius magister, opinabatur (7), qui videlicet in infinito vicissim nascerentur et dissolverentur.

(1) *Placit. phil.*, l. II, c. 11 et 14.

(2) De Anaximene, vide Tannery, *Rev. phil.*, mensis januarii 1883.

(3) Loc. laud. : « ἐποχεῖσθαι τῷ ἀέρι διὰ πλάτος. » Item Stob., *Ecl. Phys.*, c. 25, sect. 1.

(4) *Philosophumena*, loc. laud. Item Stob., *Ecl. phys.*, c. 24.

(5) Diog. Laert., l. II, c. 2 : « κινεῖσθαι τὰ ἄστρα οὐχ ὑπὲρ γῆν, ἀλλὰ περὶ γῆν. » Stob., loc. laud. : « οὐχ ὑπὸ τὴν γῆν, ἀλλὰ περὶ αὐτὴν στρέφεσθαι. »

(6) Op. laud., p. 81.

(7) Stob., *Ecl. Physic.*, c. 22, sect. 3 : « ἀπείρους κόσμους ἐν τῷ ἀπείρῳ κατὰ πᾶσαν περιαγωγήν. »

Xenophanes. — Xenophanes Colophonius, qui in Magnam Graeciam demigravit, « in summa, inquit Martin (1), quamvis in Thaletem sit invectus, Ionum per vestigia ivit. »

Primus sane vulgaribus religionibus contradixit cum Deum coepisse negaret (2). Sed non multum ab Ionibus distabat deinceps Mundum esse Deum dicendo. « Ad caelestium rerum enim universitatem cum Xenophanes respexisset, inquit Aristoteles, Unum Deum esse pronuntiavit (3). »

Illud maxime Xenophani peculiare est, quod Mundum reapse jam nunc infinitum esse contendit. Terram « in infinitum radicatam esse » illum existimavisse auctores habemus Aristotelem (4), et Achillem qui ipsius verba refert : « Infra iri in infinitum (5). » Atque cum Martin (6) illud quod ex Stobaeo retulimus quodque apud hunc et Anaximeni et Xenophani commune est, ἀπείρους κόσμους κατὰ πᾶσαν περιαγωγήν, ita interpretetur ut terrae superficies in infinitum patere dicatur, huic interpretationi assentiri licet.

Ipse quoque nasci ait ex inflammatis nubibus stellas, quae quotidie exstinguantur, nocte autem rursus

(1) Op. laud., p. 109.

(2) Vide Zeller, op. laud., p. 178.

(3) *Metaph.*, l. I, c. 5, § 10 : « εἰς τὸν ὅλον οὐρανὸν ἀποβλέψας τὸ ἓν εἶναί φησι τὸν θεόν. »

(4) *De Caelo*, l. II, c. 13, § 7 : « ἐπ' ἄπειρον αὐτὴν ἐρριζῶσθαι. »

(5) *Isagoge*, c. 4.

(6) Op. laud., p. 127-129.

carbonum instar accendantur (1). Sed cum infinitas numero stellas recto itinere pergere finxisset neque iis reditum esse, exstingui videlicet dicuntur quando ex oculis nostris evanescunt.

Vult igitur Xenophanes infinitos soles super infinitas terrae regiones succedere (2) : cum autem siderum calore animalia in terra atque homines generentur, si Sol aliquis de regione sua deflexerit, jam (3) ibi perire hominum sobolem nihilque esse nisi sterile lutum donec id Sol alter coctum discretumque fecundet.

Xenophanis istam similium astrorum successionem fingentis, ut merito Martin animadvertit (4), nunquam venit in mentem quaerere cur vergente die Sol non minor esse videatur.

Xenophanes profecto temere de mundo effutit dum innumeros Soles alios aliorum vestigia sequi fingit, cum non possit quomodo idem Sol redeat explanare. Sane etiam errat qui putat mundum in infinitum patere; namque quodcumque dividi potest, id numerabile est : quod autem numerabile, finem habet, quia nullus rerum una exsistentium numerus infinitus est (5). Sed hoc errore longe gravius est, Peripateti-

(1) *Placit. phil.*, l. II, c. 13. Achilles Tatius, *Isagoge*, c. 11.

(2) Stob., *Ecl. phys.*, c. 25, sect. 3 : « πολλοὺς εἶναι ἡλίους καὶ σελήνας κατὰ τὰ κλίματα τῆς γῆς καὶ ἀποτομὰς καὶ ζώνας. »

(3) Vide Martin, op. laud., p. 146.

(4) Op. laud., p. 122.

(5) De hoc, vide : Th.-H. Martin, *Les sciences et la philosophie*, essai 5, 2e partie.

corum exemplo (1), opinari mundo esse finem quem humanus sensus conspiciat et ratio humana assequatur. Iones igitur in his quae de infinito dixerunt, sunt aliquatenus laudabiles.

Diogenes Apolloniates. — Diogenes Apolloniates Anaximenem consequebatur, cum aerem rerum principium esse putaret (2), ex eo enim (3) omnia oriri in eumque omnia resolvi, utpote qui infinitus esset. Non multum autem dissentiebat ab Anaximandro quem in hoc non secutus erat Xenophanes, cum astra faceret plurimis perforatos rimis pumices igne vel inflammato aere repletos. Ali eadem putat vaporibus qui e terra oriantur : ut regio unaquæque exhausta sit, in alteram demigrare Solem, animalis instar quod pascua mutet (4) ; unde vitae mortisque vices in mundo esse, quales refert Xenophanes ; unde etiam anni tempora et ea quaecumque fiunt quia Sol binas reversiones ab extremo contrarias facit (5).

Heraclitus. — Nulla est apud Heraclitum Ephesium opinio quam apud priores non reperias.

Omiserant quidem Anaximenes et Xenophanes involucra illa quibus siderei ignes continerentur quae

(1) Aristot., *De Caelo*, l. I, c. 6 et 8.

(2) Aristot., *De Anima*, l. I, c. 2.

(3) Simplicius, *Physic.*, 6 A.

(4) Stob., *Ecl. phys.*, c. 24 ; c. 25, sect. 3 ; c. 26, sect. 1. *Placit. phil.*, l. II, c. 13.

(5) Vide Zeller, op. laud., p. 245, ubi laudat Alexandrum ; Martin, op. laud., p. 181.

Anaximander excogitaverat : ea rursus Heraclitus, sicut et Diogenes, restituit, cum Soli et Lunae (1) omnibusque astris communiter (2) scaphae figuram tribuat. Illud scapharum inventum ex Aegypto deprompserat (3). Scaphas illas, quae obscurae essent, suam nobis convexitatem aut ex parte aut omnino opponere cum astra aut minuerentur aut deficerent, censebat (4).

Ignem praeterea rerum omnium principium statuebat, « ignem scilicet semper vivum non sine ratione vicissim exardescentem et intereuntem (5). »

Quem ignem ex quibusdam Heracliti verbis esse mutationum effectorem credideris, exempli gratia, cum dicat (6) « spiritus morientes in aquam transire, pereuntem aquam in terram, e terra autem aquam fieri, ex aqua spiritum. » Ibi orbis est quidam, et ignis extra est, quasi hunc circuitum cieat. Sed alibi ignem quoque vult materiam esse quae mutetur. « In ignem, inquit (7), omnia transeunt, et ignis in omnia sicut ex auro pecunia fit atque e pecunia aurum. »

Itaque ignea ali astra censet, Solisque ignem sem-

(1) *Placit. phil.*, l. II, c. 28, § 4.

(2) Diog., *Laert.*, l. IX, c. 1, § 9.

(3) V. de Heraclito, Tannery, *Rev. philos.*, anno 1883, t. II.

(4) Vitruv., *Architect.*, IX, 2, 4.

(5) Apud Clem. Alex., *Stromat.*, V, p. 599 : « πῦρ ἀεὶ ζῶον ἁπτόμενον μέτρῳ καὶ ἀποσβεννύμενον μέτρῳ. »

(6) Apud Philon. *De Mundi incorrupt.*, p 958 : « Ψυχῇσι θάνατος ὕδωρ γενέσθαι, » et reliqua. Monet hic Philo ψυχὴν pro spiritu usurpari (εἶναι τὸ πνεῦμα).

(7) Apud Plutarchum, *De Ἐι apud Delphos*, c. 8.

per renovari, tum quod continuo ei die materia praebeatur, tum quod nocte cum Solis scapha subter inferiorem terram ubi maria non sint, subeat, non jam nutribiles hauriat vapores et igne vacua rursus ad nos oriatur (1).

Neque Solem tantum, sed etiam omnem mundum Heraclitus putat renovari certis quidem legibus : tempus enim fore quo omnia exardescant et ex illo incendio omnia rursus ortura esse (2).

Empedocles. — Empedocles Agrigentinus partim Ionas partim Italicos sequitur. Ut apud Xenophanem, apud hunc illa Unitas, ille Sphaerus, qui ipsi Deus est, non est Mundi effector neque exemplar, sed ipse Mundus quem Deum censet esse (3). Neque id obstat quominus, ut Heraclitus, mundo vitae vel interitus vices esse putet.

Id tantum, ex iis quae de astris dixit, referemus, Solem esse nobis quasi subsidiarium lumen ; caelum enim crystalli simile esse, velut ex glacie compactum (4), et inde lucem diffundi (5).

(1) Ita interpretantur Lassalle et Martin. Vide Martin, op. laud., p. 100-101.

(2) Vide Arist., *De Caelo*, l. I, c. 10 ; *Phys. auscult.*, l. III, c. 5.

(3) Prior interpretatio fuit apud quosdam Platonicos. De quo vide Zeller, op. laud., p. 633, et Martin, op. laud., p. 193, qui probabiliorem alteram sequuntur. Cum Empedocles ait « Universitatem non esse Sphaerum, sed partem Universitatis » (ut est in *Placit. phil.*, l. 3, c. 5), eam intelligas esse partem sphaerum quae ad tempus ordine et quiete composita sit.

(4) Achilles Tatius, *Isagoge*, c. 5.

(5) Quid hac opinione Empedocles a Pythagoricis mutuetur dein-

« Empedocles Agrigentinus, inquit Plutarchus (1) quatuor elementa ponit : ignem, aquam, aerem et terram, quorum causas amicitiam ac discordiam esse vult. Idem ex prima elementorum permixtione secretum aerem ac circum in orbem fusum esse ait : ignem vero postmodum exsilientem, cum locum sibi alium non reperiret, sursum tandem concreti aeris frigore compulsum evolasse. Duos praeterea dimidios orbes circa terram circumagi, alterum ex igne totum, alterum ex aere modicoque igne temperatum, quam ipsam noctem esse arbitratur : motus autem initium ex eo contigisse quod in ista elementorum conjunctione vehementior ignis impetus fuisset. Jam vero Solem natura sua non ignem sed ignis repercussionem esse ei quod fit ex aqua persimilem : at Lunam ex aere quem ignis reliquisset sua sponte. coaluisse (quippe enim grandinis instar concrevisse aerem) ; lumen porro suum eamdem a Sole mutuari. »

Apud Empedoclem igitur, ut apud Heraclitum, duo sunt caeli hemisphaeria, alterum quidem lucidum, alterum obscurum ; sed cum ex altero in alterum astra navigare velit Heraclitus, ipsa vult hemisphaeria circumagi Empedocles, quamvis vagis stellis proprios quoque esse motus censere videatur (2).

Anaxagoras. — Anaxagorae Socrates, in *Phaedone*

ceps ostendetur. De illa vide Martin, op. laud., p. 198, nota 2. Ubi locus qui est in *Placit. phil.*, l. 2, c. 20, quo duos soles Empedocles excogitavisse dicitur, excutitur.

(1) *Stromata*, apud Euseb. *Praeparatio evang.*, l. I, c. 8.

(2) Soli saltem ; vide *Placit. phil.*, l. 2, c. 3.

Platonis (1), vitio vertit quod, cum omnia a Mente composita esse dixisset, quomodo res singulae optime dispositae sint, idem non explicet. Recentiores autem arbitrantur in astronomia vanam esse finium indagationem, eamque tantummodo « Caelestium rerum Machinalem scientiam » debere esse. Quod Anaxagoras quidem videtur intellexisse. Itaque ejus reperiuntur de astris opiniones quibus, ut his quae de Homoeomeriis locutus est, ad atomorum fautores accedit.

Leucippus, *Democritus*. — Leucippus quidem et Democritus infinitos esse mundos, atomis per inane agitatis (2) compactos; nihil Mentis alicujus institutione fieri, neque tamen fortuito (ut dicet Epicurus), sed necessaria ratione (3) omnia succedere existimant; itaque (4) in illis atomorum vorticibus, leviores quidem exteriorem regionem, quasi cribro excussas petiisse, caeteras autem in medio considisse; atque ea concursione primum quasdam globosas effectas esse concretiones quae quasi integumenta singulos mundos terminarent, et terras in horum mundorum medio esse; eos autem non in se contineri, sed ipsis circumductas intendi membranas, ita ut alius alium invadere possit ejusque partem attactam in suam

(1) C. 46.

(2) Diog. Laert., l. IX, c. 6. Stob., *Ecl. phys.*, c. 21, sect. 3. Cic., *Lucullus*, c. 17.

(3) Stob., *Ecl. phys.*, c. 4, sect. 7 : « Λευκίππος λέγει, οὐδὲν χρῆμα μάτην γίγνεται, ἀλλὰ πάντα ἐκ λόγου τε καὶ ὑπ' ἀνάγκης. »

(4) Diog. Laert., l. IX, c. 6.

vertiginem rapere; « ex his furtis primo quidem concretionem effici quamdam humidam ac luteam, ipsa totius vertigine deinceps exsiccatam, inde denique ignitam fieri astrorum naturam (1); esse autem Solis circulum extimum; Lunae vero Terrae proximum, caeteris in medio horum positis; ac sidera quidem omnia ob celeritatem motus ignescere, Solem vero inflammari a sideribus; Lunam autem exiguam ignis partem capere. » Haec quidem potius Leucippo tribuit Diogenes; Democrito quoque placuisse astra lapidea esse, priora quidem fixa, errantia autem posteriora, Solem vero vertigine cieri, et ipsum ferrum esse vel lapidem inflammatum, Stobaeus testatur (2).

Eodem fere modo Anaxagoras Solem Lunamque et caeteras stellas, cum lapideas vel ferreas moles putaret esse, in aethere praeter naturam suam sustineri existimabat; eas autem prius terrae partes ab hac raptas, sive igne in prima elementorum secretione separante se a terris (3), sive ipsius mundi vortice evulsas (4).

Anaxagoram, cum hunc mundum unum esse profiteretur, alios tamen esse mundos existimavisse, adversus Zeller adversusque etiam ipsum Stobaeum

(1) Itaque satis probabiliter Martin interpretatur (op. laud., p. 216-217) his philosophis solem nostrum alterius mundi terram esse subreptam, quamvis hoc in laudatis ab ipso locis non omnino expressis sit verbis.

(2) *Ecl. physic.*, c. 24; c. 25, sect. 3.

(3) Achilles Tatius, *Isagoge*, c. 11.

(4) Plut., *Lysandri vita*, c. 12; Stob., *Ecl. phys.*, c. 25, sect. 3.

Martin contendit (1), quiddam proferens a Simplicio expressius dictum, ita ut ab Ionum nemine universitatis infinitas absit.

Pythagoras. — Pythagoricae disciplinae longe aliud fuit ingenium atque Ionicae. Cum enim communem cum ista prior eam referat laudem, quod aeterna incorruptaque astra caelumque non existimaverit, eidem in motibus astrorum explicandis praestitit liberiusque ex specie et ex vulgari opinione recessit (2). Apud Stobaeum quidem (3) legitur : Πυθαγόρας φησὶ γεννητὸν κατ' ἐπίνοιαν τὸν κόσμον, οὐ κατὰ χρόνον. Inde Ritter (4) et Chaignet (5), et alii crediderunt ea quae Pythagorei de Mundi informatione enarrant, logicum potius quam historicum ordinem referre. Sed ad excludendam hanc interpretationem Zeller Aristotelem, cujus Stobaeo potior est auctoritas, dicentem (6) laudat omnes philosophos generatum esse mundum censuisse. Quanquam constat Philolaum mundum, si non sine initio, saltem sine fine esse expressis verbis dixisse (7).

« Cum autem in Graecia primi Pythagorei, ait

(1) Op. laud., p. 170-171. Simplicius, f° 8 a; 33 *b*; 34 a.

(2) Bénard, *Hist. de la phil. des Grecs*, p. 37. « Leur astronomie rompt avec les opinions ou traditions communes; elle s'adresse à la raison et contredit les sens. »

(3) *Ecl. physic.*, c. 21, sect. 6.

(4) *Hist. phil.*, I, 417.

(5) *Pythagore*, II, 87.

(6) *De Caelo*, l. I, c. 10, § 2.

(7) Stob., *Ecl. phys.*, c. 20, sect. 2.

Martin (1), globosam esse terram, et errantes stellas (ipsumque Solem) ex Occidente in Orientem propriis motibus secundum circulos aequinoctiali transversos ferri professi sint, plurimum Graeca astronomia increvit. » Longe enim ita praeter Chaldaeorum aut Aegyptiorum inventa ibatur, in quibus, cum de motibus agerent, Thales aliique Iones substiterant.

Mundum quidem vult Pythagoras quadam Unius et Infiniti copulatione, vel Dexteri et Sinistri, vel binorum illorum primo contrariorum, quorum translata variabat nomina, constare (2); medio autem mundo ignem statuebat quem focum mundi atque unitatem vocabat (3), circa quem scilicet immensus universitatis orbis extentus esset.

Philolaus. — Sed principio oporteret in his quae de Pythagorica ratione referuntur discerneremus quid certe Pythagorae ipsi sit attribuendum, quid autem potius Philolai proprium existimandum. Hic enim (4), cum centum ferme annis post Pythagoram vixerit, primus tamen de iis scripsit quae fando tantum in Pythagorica secta tradebantur; sed hanc disciplinam, dum scribendo constituebat, idem profecto mutavit,

(1) *Hypothèse astronomique de Pythagore*, extrait du *Bulletino di bibliografia e di storia delle scienze mathematiche e fisiche*, t. V, mars 1872 (Romae, 1872).

(2) Vide Chaignet, *Pythagore*, t. I, p. 47, 50, 71, 75.

(3) Plut., *Numae vita*, c. 11 : « Κόσμου οὐ μέσον οἱ Πυθαγορικοὶ τὸ πῦρ ἵδρυσθαι νομίζουσι καὶ τοῦτο Ἑστίαν καλοῦσι καὶ μονάδα. »

(4) Vide Martin, op. laud., p. 1.

et pariter cum ipsius opinionibus Pythagoricae alterius institutionis vestigia reperimus. Animadvertamus quoque Aristotelem, quando Italicos laudet quos Pythagoreos nominent (1), potius Philolaum ejusque assectatores quam Pythagoram cogitare.

Hoc maximum autem inter Pythagoram et Philolaum discrimen interest, quod Terram prior immobilem esse censuit, alter autem negavit. Auctores quidem nobis sunt Diogenes (2) et Suidas (3). Sed praesertim, ut Martin notat (4), omnium priscorum scriptorum testimonio confirmatur caelestem illam quam Pythagoras fingebat musicam, non pluribus quam septem sonis constare, vel octo, si errantibus fixarum stellarum sphaeram addas; quod si autem errare Terram quoque credidisset, necesse erat hanc quoque iter faciendo sonum edere.

Philolaus e contrario censebat (5) Terram circum ignem quemdam obliqua noveri circulatione, quemadmodum Solem et Lunam, atque amplius ultra hunc ignem (6) alteram esse terram, quam ἀντίχθονα nominabat quamque aiebat quoque circa idem medium circumagi : praeterea cum haec quam incolimus terram in se circa axem suum eodem tempore converta-

(1) Verbi gratia, *De Caelo*, l. II, c. 13 : « Οἱ περὶ τὴν Ἰταλίαν, καλούμενοι δὲ Πυθαγόρειοι. »

(2) L. VIII, c. 1, §§ 25-26.

(3) Ad verbum Πυθάγορας Σάμιος.

(4) Op. laud., p. 17.

(5) *Placit. Phil.*, l. III, c. 13.

(6) Arist., *De Caelo*, l. II, c. 13. Vide quos ibi Simplicius commentarios facit.

tur quo circa medium illum ignem, cumque huic oppositum hemisphaerium Terrae incolamus, inde fieri ut illum neque ἀντίχθονα nunquam conspiciamus. Philolaus enim Solem in vagis stellis annumerabat, et priscorum scriptorum locis aut imperfectis aut male perceptis decepti Copernicus et Galilaeus (1) fuerunt cum Philolaum ante se terram circa Solem ambire existimaverunt. Philolao enim placebat vagari Solem mediumque ignem ambire (2). Pythagoras autem ignem quem Vestae seu Ἑστίας dicebat, ideo in medio mundi esse aiebat, quod in medio immobilis Terrae eum statueret, et apud eum antichthones sunt ii qui super terra adversis vestigiis contra nostra vestigia stant (3).

« Philolaus, inquit Achilles Tatius (4), Solem quidquid habet igneum ac translucidum ex aetherio igne, qui supra se sit, exprimere putat, ac per quaedam rimarum interstitia splendorem ad nos transmittere, adeo ut triplex sit ex ejus opinione Sol. Nam partim ex aetherio igne conflatus est; partim ab eo ad Solem illum quem vitri similem vocat, nonnihil emittitur, partim ab hoc ipso ad nos usque permanat. » Mirandum quidem est, ut Martin animadvertit (5), nunquam eam Philolao tribui opinio-

(1) Vide T.-H. Martin, *Hypothèse astronomique de Philolaüs*, extrait du *Bulletino di bibliografia*, etc., avril 1872 (Romae, 1872), p. 31

(2) Martin, op. laud., p. 3-7.

(3) Ibid., p. 26.

(4) *Isagoge*, c. 19. Item Stob., *Ecl. phys.*, c. 25, s. 3.

(5) Op. laud., p. 9.

nem, quod Sol qui non proprio tantum lumine splendeat, medii ignis exceptam lucem remittat. Item vero ea quae de igne tanquam motum ciente apud Philolaum referuntur, ut Chaignet (1) de igne medio intelligit, ita potius de illo aetherio orbe qui omnia amplectatur (2) Martin (3) intelligenda censet.

Magna quidem Philolao gratia habenda est, quia primus instituit a vulgari opinione de Terrae immobilitate discedere. Sed cum Aristotele in eodem duo culpare licet.

1° Quod de Terrae circuitu excogitavit nihil ad veram scientiam conducit et contra fidem est. Diurnam enim Terrae circum medium ignem circumvectionem esse Philolaus arbitrabatur quippe qui eam diceret esse diei et noctis causam (4). Inde praeterea quotidie mirae in Sole et Luna errantibusque stellis et diametrorum et locorum et motuum varietates apparere debebant (5). Sed Pythagoreos Aristoteles dicit « non secundum ea quae conspiciantur rationes et causas quaerere solere, sed res ipsas ad quasdam opiniones et rationes trahere, conarique ut eae congruerent (6). »

(1) *Pythagore et la philosophie pythagoricienne*, vol. II, p. 81, nota 5.

(2) Philolaus apud Stob., *Ecl. phys.*, c. 1, sect. 3 : « Ἐν τῇ σφαίρᾳ σώματα πέντε ἐντί, πῦρ, ὕδωρ, καὶ γᾶ, καὶ ἀὴρ, καὶ ἁ τᾶς σφαίρας κύκλὰς πέμπτον. »

(3) Op. laud., p. 9.

(4) Aristot., *De Caelo*, l. II, c. 13, § 1.

(5) Martin, op. laud., p. 10-12.

(6) *De Caelo*, l. II, c. 13, § 1 : « Οὐ πρὸς τὰ φαινόμενα τοὺς λόγους καὶ

2° Haec enim Pythagoreorum vitiosa fuit consuetudo, quod de Natura ex moralibus argumentis conjecturas capere voluerunt. Cum nempe numerus decem perfectior videretur, finxerunt vagari Terram et esse ἀντίχθονα, ut decem errantes stellae essent (1). Neque ipsis jam Terra in medio esse visa est, quod ibi nimis multa vitiosa essent (2). Ali (3) quodam modo astra credebant, ergo aliquam esse communem et astris et terrestribus rebus naturam, namque ut simile simili cognosci aiebant, ita nos simile simili nutriri multo aequius est dicere. Sed deinceps non satis sibi constabant, cum mundum in regiones duas dividerent, quarum in altera immutabilem ordinem Anima constitueret, altera autem generationi et mutationi obnoxia esset et quae cum imperfecta virtute nonnihil vitii in se admitteret. Cum autem Luna utriusque regionis fines occuparet, existimabant (4) eam terrenam esse et animalium domicilium esse quae hisce nostris quindecies majora essent neque unquam dejicerent alvum (quo scilicet diutissime ea vivere significabatur) (5). Cur autem quindecies? Id videlicet aliqua analogia praesumebant.

τὰς αἰτίας ζητοῦντες, ἀλλὰ πρὸς τινας δόξας καὶ λόγους αὐτῶν τὰ φαινόμενα προσέλκοντες καὶ πειρώμενοι συγκοσμεῖν. »

(1) Arist., *Metaph.*, I. I, c. 5.

(2) Arist., *De Caelo*, l. II, c. 13, § 2 : « τῷ γαρ τιμιωτάτῳ οἴονται προσήκειν τὴν τιμιωτάτην ὑπαρχειν χώραν · εἶναι δὲ πῦρ μὲν γῆς τιμιώτερον, τὸ δὲ πέρας τῶν μεταξύ · τὸ δὲ ἔσχατον καὶ τὸ μέσον πέρας. »

(3) *Placit. phil.*, l. II, c. 5.

(4) *Placit. phil.*, l. II, c. 30.

(5) Martin, op. laud., p. 18.

Leibnizio quidem etiam in geometria ethicum aliquid adesse dicenti non adversamur, cum rerum omnium fabricatorem summa esse sapientia arbitremur; sed morales rationes si quis attulerit, physicam tantummodo aut tardabit aut in vanas conjecturas inducet.

Parmenides. — Quando Parmenides, qui sensibilibus rebus earumque receptis mente imaginibus nihil omnino veri adesse arbitratur, de hoc mundo quem conspicimus, aliquid opinari dignatur (1), iis quae ab Ionibus mutuatur, Pythagorica miscet.

Fingit enim (2) mundum plurium orbium coagmentatione constare; quorum extimum solidum esse, ut Empedocli jam placuerat; hoc autem inferiorem aetherium esse illum ignem, quem Pythagorei excogitaverant, et inde caelo in quo vagarentur stellae et hisce terrestribus rebus cieri motum. Astra vero Parmenidi non jam crystallina erant, ut Pythagoreis, sed igniti vapores, ut Ionibus placuerat. Mundi quaedam pars praestantior ab illo Dei nomen obtinet. Lucidus est ille extimus orbis, si fidem faciat Cicero (3). Sed alias dixit Parmenides (4), « in medio Deum esse qui omnia gubernet ». Hoc medium vult

(1) V. 110 :

« Ἐν τῷ σοι παύω πιστὸν λόγον ἠδὲ νόημα
ἀμφὶς ἀληθείης · δόξας δ' ἀπὸ τοῦδε βροτείας
μάνθανε, κόσμον ἐμῶν ἐπεῶν ἀπατηλὸν ἀκούων. »

(2) Vide Stob., *Ecl. phys.*, c. 22, sect. 1.

(3) *De Nat. Deor.*, l. I, c. 11, § 28.

(4) V. 128 : « Ἐν δὲ μέσῳ τούτων Δαίμων ἣ πάντα κυβερνᾷ. »

esse Stobaeus (1) mixtorum (igne scilicet et tenebris) orbium : forsitan de Sole agi intelligas. Videtur autem Iamblicho (2) Parmenides de medio illo Pythagoreorum igne dixisse, ex quo Parmenidi Terram non immotam esse conjicere possemus. Sed nihil miremur si Parmenides in rebus de quibus nihil omnino non falsi cogitari posse crederet, non satis perspicue sibique constanter opinatus sit.

(1) Loc. laud.

(2) *Theol. Arithm.*, p. 8. V. Zeller, op. laud., p. 528, nota 1, qui hanc sequitur interpretationem.

CAPUT SECUNDUM.

PLATO.

Anaxagoras et Democritus, cum astra nihil nisi corporeas res esse, terrestribus naturis haud absimiles, finxissent, magis cum nostris disciplinis et cum vero congruerant. Ab his rursus disciplinis abhorret Plato, dum astra animantia deosque facit.

Quanquam ea praesertim quae Plato de astris disseruit legenti non in promptu est discernere quid ab eo mythicum et allegoria dictum reputandum sit, quid autem ad verbum sit intelligendum, cum ipse Aristoteles, si nobis Zeller facit fidem (1), in hoc deceptus sit. Quidquid id est, dici potest Platonem iis quae simplicius de astris locutus sit magis quam quemlibet alium viam apertiori luculentiorique Aristotelis rationi praemunivisse.

In hoc tamen primum Plato ab Aristotele cui mundus et astra aeterna sunt, multum dissentire videtur, dum in *Timaeo* praesertim mundi et astrorum ortus enarrat.

(1) *Hist. phil. Graec. : Plato*, c. 8, nota 13.

Materiam igitur docet Plato semper fuisse, haud equidem ita informem, ut eam a loco vel spatio non discerneremus, sed jam diverse figuratam et in qua quatuor elementa jam quasi adumbrata essent. « Horum quidem, inquit (1), vestigia quaedam erant, omnino tamen eo in statu qui nimirum esse solet quando cui rei Deus non interfuit. » Materiae autem semper inesse Plato arbitrabatur (2) vim quamdam caecam atque animam qua temere et casu agitaretur; de qua quidem quid Plato existimaverit, magis ex pluribus aliis locis quam ex *Timaeo* conjecturam capere est.

« Probitate Deus videlicet, ut narrat Plato (3), praestabat : probus autem invidet nemini. » Illum igitur indigestae materiae miseritum est. « Quidquid erat, quod in cernendi sensum caderet, id sibi assumpsit, non tranquillum et quietum, sed immoderate agitatum et fluctuans, idque ex inordinato in

(1) *Timaeus*, p. 53 B.

(2) Vide T.-H. Martin, *Etudes sur le Timée*, vol. 1, p. 356 : « Il me semble clair que l'âme éternelle mentionnée dans le *Phèdre*, l'âme désordonnée décrite dans les *Lois*, l'essence variable divisée dans les corps, cette puissance déraisonnable, cette nécessité (ἀνάγκη) que, d'après le *Timée*, la raison (λόγος) peut subjuguer mais non détruire, cette force instinctive inhérente à la matière corporelle (ξύμφυτος ἐπιθυμία) qui, d'après un passage du *Politique*, se révolterait si Dieu ne cessait de veiller au maintien de l'ordre, et ramènerait l'ancien règne de la variété indéfinie, du désordre et du mal, tout cela n'est qu'une même chose : savoir, l'âme motrice du chaos, éternelle comme lui, en ce sens qu'elle n'a jamais commencé d'être, et dans laquelle Dieu a mis l'intelligence pour en faire l'âme du monde et établir l'ordre qui règne maintenant dans l'univers. »

(3) *Tim.*, 29 E. Vid. Ciceronis translationem, c. 3.

ordinem adduxit » absoluti cujusdam mundi aeternique exemplaris (1) similitudinem secutus, quod in se videlicet intuebatur. Animam hujus efficiendi mundi primam Deus informavit, vel potius perfecit, utpote quae mundi corpus regere deberet : « Non enim aequum esset minori parere majorem (2). » Ut illam conflaret animam Deum copulatione usum esse ait Plato quam obscurissimas per ambages describit ; eum enim violenter essentias (3) natura diversas conjunxisse (4), quarum unam ταὐτὸ, alteram θάτερον nominat; quae vero essentiae nobis videntur una haec vis movens (5) cujus natura in perpetuam diversitatem res agantur, altera mens cujus officium sit ex pluribus unum facere. Corpus autem mundi Deum ait ex omni materia (6) compac-

(1) *Tim.*, 29 A : « δῆλον ὡς πρὸς τὸ ἀίδιον ἔβλεπεν [παράδειγμα]. » *Tim.*, 38 C : « τὸ μὲν παράδειγμα πάντα αἰωνά ἐστιν ὄν. »

(2) *Tim.*, 34 C. — Cf. *De legibus*, X, 896 C.

(3) οὐσίας. Vertit Cicero : materia (c. 7); quod nomen hic ambiguum esse potest.

(4) *Tim.*, 35 B : « τὴν θατέρου φύσιν δύσμικτον οὖσαν εἰς ταὐτὸ ξυναρμόττων βίᾳ. »

(5) Gallice vulgo vertitur, ut ab ipso Martin, p. 97 : « De l'essence indivisible et toujours la même, et de l'essence *corporelle*, divisible, et qui naît toujours, il forma, par leur mélange, une troisième espèce, etc. » Item Cousin, p. 125. Sed Plutarchus, ut idem monet Martin (op. laud., p. 354), jam annotaverat in Timaeo mentionem esse essentiae *in corporibus dividuae* (τῆς περὶ τὰ σώματα γιγνομένης μεριστῆς οὐσίας... τοῦ κατὰ τὰ σώματα μεριστοῦ. *Tim.*, p. 35), non autem *corporeae essentiae*. Quod vero per corpora dividitur, nec corpus est, nobis videtur esse motus aut vis movens (Vide Plutarch., *De Animae procreatione in Timaeo*, c. 21).

(6) *Tim.*, 32 D.

tum globosum (1) fabricavisse, illique « motum eum dedisse qui unus mentem atque intelligentiam cohiberet maxime (2), » quae scilicet est volubilitas in eodem loco. Pythagoreorum more, mathematicis translationibus libenter utitur Plato : quae, quando de animo et mente agitur, saepe committunt ut nimis portentosae esse videantur. Quanquam hic non infitias iverimus quin cogitatio eo perfectior sit quo magis mens omnino sui conscia composque tota in se quasi reverti possit : cujus quidem globo circa axem suum moto similitudo aliqua refertur (3).

Alteram quoque (4) animae mundi motionem ait Plato Deum indidisse, quae intus fieret, secundum circulum priori circuitui obliquum, et denique in contrarium; hanc vero motionem sex divisam in partes septem circulos habere (ii sunt stellarum errantium). Ejusdem principatum naturae θατέρου tribuit Plato, quemadmodum prioris motionis principatum fecit esse τοῦ αὐτοῦ, quippe qui indicare vellet (5) illis errantium in obliquum motibus, qui universi globi conversioni concurrant, eorum quae infra Lunam fiant varietatem et inconstantiam effici, sicut apertius dicet Aristoteles.

In anima mundi primum Plato septem illarum in

(1) *Tim.*, 33 B.
(2) *Tim.*, 34 B. Cic., c. 6.
(3) *De legibus*, X, 898 B.
(4) *Tim.*, 36 C-D.
(5) *Tim.*, 36 C-D.

obliquum motionum causam ponit; dicitque amplius (1) Deum cum corpora errantium effecisset, « ea ad eas conversiones collocavisse, quas θατέρου circuitus conficeret, quae essent septem, ut et illa septem. » Ab anima mundi igitur illa moveri viderentur (2), sed ubique Plato astra tanquam divina animantia esse fingit quibus propriae sint animae mentesque sui consciae. Utrum sidereae illae animae propriis viribus cum anima mundi communem navarent operam, an tantum ex hac illae tanquam effluvia emanarent, aut quousque sui juris essent, parum curavisse Plato videtur ut enuclearet.

Vult saltem astris mundum universum tanquam speciem esse et exemplar. « Erant, inquit, animantium genera quatuor : quorum unum divinum atque caeleste; alterum pennigerum et aerium; tertium aquatile; terrestre quartum. Divinae animationis maxime speciem faciebat ex igne (3) ita ut splendidissimus (4) esset et adspectu pulcherrimus; cumque

(1) *Tim.*, 38 D : « σώματα δὲ αὐτῶν ἑκάστων ποιήσας ὁ Θεὸς ἔθηκεν εἰς τὰς περιφορὰς ἃς ἡ θατέρου περίοδος ᾔειν, ἑπτὰ οὔσας ὄντα ἑπτά. »

(2) Itaque Teichmüller (quem indicat Zeller op. laud., c. 8, nota 54) contendit creatos deos apud Platonem tantummodo translatione et allegoria dici. Concedit Zeller Platonem quam illi personam gererent nunquam satis subtiliter expressisse.

(3) Apud Platonem quinta illa essentia, ex qua Aristoteles astra esse contendit, non invenitur. In *Epinomi* quidem (p. 981 C) aether quatuor elementis additur, sed iste dialogus, ut Platonici cujusdam est opus, ita non Platonis. In *Phaedonis*, c. 59, caelestis aether aeri excellere dicitur, sed eum tantummodo purissimum ignem intelligas esse.

(4) Sic vertit Cicero, quanquam ὅπως ὅτι λαμπρότατον εἴη potius ad τὸ θεῖον εἶδος quam ad τὸ πῦρ referendum esse videtur.

similem universitatis naturae efficere vellet, ad volubilitatem rotundavit, comiteque eum sapienta quam optimae mentis effecit... Dedit autem divinis duo genera motus : unum, quod semper esset in eodem aeque et idem in omnibus dum de iisdem semper rebus sibi constanter cogitarent (1); alterum, quod in anticam partem a conversione ejusdem et similis (τοῦ αὐτοῦ) pelleretur. Quinque autem reliquis motibus orbem eum esse voluit expertem, immobilem, et stantem. Ex quo genere ea sunt sidera quae infixa caelo non moventur loco, quae sunt animantia eaque divina; ob eamque causam suis sedibus inhaerent et perpetuo manent. Quae autem vaga et mutabili ratione labuntur, ita generata sunt ut supra diximus. Jam vero terram, altricem nostram, quae trajecto axe sustinetur (2), diei noctisque effectricem, eamdemque custodem, antiquissimum deorum voluit esse eorum qui intra caelum gignerentur (3). »

Quod si autem Terra divinitate sua similis sit astris quae in caelo sunt, nonne Plato secum dissentiret negando illi motum volubilitatemque inesse? Illud

(1) « Κινήσεις δὲ δύο προσῆψεν ἑκάστῳ, τὴν μὲν ἐν ταὐτῷ κατὰ ταὐτὰ περὶ τῶν αὐτῶν ἀεὶ τὰ αὐτὰ ἑαυτῷ διανοουμένῳ. » Hic Ciceronis translationem mutamus, qui vertit : « Unum quod semper esset in eodem aeque et idem in omnibus atque uno modo celeraret. » Gallice Martin : « Le mouvement de rotation uniforme et sans déplacement, résultant de leur persévérance continuelle dans une même pensée intérieure. »

(2) « εἰλλομένην δὲ περὶ τὸν διὰ παντὸς πόλον τεταμένον. » Gallice Martin : « Qui s'enroule autour de l'axe par lequel l'univers est traversé. » Latine Schneider : « Constrictam circa polum per universum extentum. »

(3) *Tim.*, 40 A-C. Cic., c. 10.

vitat simulque Terram in umbilico mundi stare facit, sicut ingeniosissime Martin interpretatur « animam Terrae rationabilem eamdemque activam ipsius corpus ex Occidente ad Orientem pari vi in contrarium rotare qua idem ex Oriente ad Occidentem mundi anima cum caelo toto conetur, ita ut Terra, cum hunc rotatum, contra obnitendo, irritum faciat, diurno universitatis motui una se substrahat (1). » Aristoteles autem, dum quibusdam recte de Luna notatis intemperanter utitur, circa axem suum et Terram et omnia sidera illo pacto volvi perperam negabit (2).

Plato quidem cum Pythagoreis consentiens errantium stellarum conversiones ex motibus duobus simplicibus, sed flexis, consequi arbitrabatur. Recentiores autem omnem motus flexionem in rectos duos motus resolvere solent, alterum qui centrum petat, alterum qui e circulo sine flexione evadat.

Astra igitur Platoni dii sunt (3), neque credo alii sunt dii si summum mundi Opificem excipis. Namque deos quidem enumerat et « quicumque semper manifesti circumeunt, et qui, quando lubet, apparent (4), » sed ea ironia hos esse probat, ut nihil aliud sibi proposuisse videatur nisi ut vulgaribus religionibus aliquid condonaret. « Credendum nimirum est,

(1) Vide *Mém. Acad. Inscript. et B.-Lett.*, t. XXX, 1re part., p. 69.

(2) *De Caelo*, l. II, c. 8.

(3) *De legibus*, VII, 821 B : « μεγάλων θεῶν Ἡλίου τε ἅμα καὶ Σελήνης; » X, 899. *Tim.*, 40 A.

(4) *Tim.*, 41 A.

inquit, veteribus et priscis, ut aiunt, viris, qui se progeniem deorum esse dicebant. Itaque eorum vocabula nobis prodiderunt. Nosse autem generatores suos optime poterant; ac difficile factu est a diis ortis fidem non habere, quanquam nec argumentis nec rationibus certis eorum oratio confirmatur; sed quia de suis rebus notis videntur loqui, veteri legi morique parendum est (1). »

In decimo libro *de Legibus* expressior Platonis sermo fuerat. Ibi enim ut summo contemptu Hesiodi de generatione deorum carmini alludit (2), ita in illa argumentatione quam veluti magnificam praefationem legi de poena ab impiis repetenda imponit, nemini tribuit divinitatem, nisi Soli, sideribus, et Terrae (3), aut optimae illi Animae cuncta meliori via gubernanti (4), quem deum dicit esse divinae mentis auxilium in se recipientem (5). Itaque praeter astra, universitatisque Animam, et Mentem mundi opificem, jam nullus deus est.

Dii autem illi caelestes cum creati sint et sub sensum cadant, duo inde consequi Plato putat geminamque infirmitatem.

Primo enim, cum creati fuerint, eos tantummodo summi Dei concessu immortales esse. « Quando creati

(1) *Tim.*, 40 D. Cic., c. 11.
(2) 886 C.
(3) 886 A.
(4) 897 C.
(5) 897 B : « ψυχὴ νοῦν μὲν προσλαβοῦσα ἀεὶ θεῖον ὀρθῶς θεὸς οὖσα ὀρθὰ καὶ εὐδαίμονα παιδαγωγεῖ πάντα. »

sunt, inquit Plato, tum ad deos is Deus qui omnia genuit fatur : Haec vos, qui deorum satu orti estis (1), attendite. Quorum operum ego parens effectorque sum, non sunt dissoluta me invito : quanquam omne colligatum solvi potest; sed haudquaquam boni est ratione vinctum velle dissolvere. Sed quoniam orti estis, immortales vos quidem esse et indissolubiles non potestis : neutiquam tamen dissolvemini nec vos ulla mortis fata periment, nec fraus valentior quam consilium meum; quod majus est vinculum ad perpetuitatem vestram quam illa quibus estis tum cum gignebamini colligati (2). »

Secundo quoque, cum corpora habeant e materia educta, in se caelestes deos aliquantulam necessarie vitiositatem admittere (3) ; itaque eos haud adamussim progredi : quod satis mirum in modum declarat dicendo illis non esse veram velocitatem neque veram tarditatem certis numeris (4), ita ut ipso auctore tibi si astrologiae studeas, neglectis iis rebus quae in caelo conspiciuntur, propositio-

(1) θεοὶ θεῶν, quia Opifex et astra quae ab ipso uno facta sunt et fabulosos deos quorum alii alios genuerint alloqui fingitur. Vide Martin, *Etudes sur le Timée*, t. II, p. 136.

(2) *Tim.*, 41 A. Cic., c. 11. In *Politico* tamen (270 A) Plato mundum, vitam extrinsecus et immortalitatem nactum, aliquando ab Opifice suo dimitti (ὅταν ἀνεθῇ) tuncque in infelicem regressum revolvi.

(3) *Politicus*, 269 D : « Quod autem caelum mundumque vocamus..., corporis tamen particeps est, ita ut expers omnino mutationis cujuslibet esse non possit. » Illam Leibnizius vitiositatem nominaret: « le mal métaphysique, » aut « la réceptivité bornée des créatures. »

(4) *De Rep.*, VII, 529 D : « τὸ δν τάχος καὶ ἡ οὖσα βραδύτης ἐν τῷ ἀληθινῷ ἀριθμῷ. »

nibus utendum sit quemadmodum in geometria (1). Pythagorium hic deprehendimus morem, quo non opiniones quidem cum rebus conciliantur, sed contra praesumptis cum opinionibus ut congruant quasi per vim res coguntur. Tali autem philosophandi ratione ordo mundi tollitur. Praeterea errat Plato dum Glauconem ibi inducit dicentem, astrologiae studium jam inde multo difficilius fieri; namque geometricis προβλήμασιν universitatis dispositionem tantum ratiocinando excogitare non tutius quidem sed facilius est quam diutina et laboriosissima rerum ipsarum quae sub sensum cadunt consideratione, quisnam turbidis, ut videntur, motibus insit ordo, enucleare.

Quidquid autem Plato in astrorum conversionibus desiderat, ita ea nobis esse longe praestantiora arbitratur, ut nihil in iis saepius reprehendat maximumque visus beneficium existimet quod illa intueri possimus et ad optimam ipsorum rationem vitam nostram componere. « Dicatur equidem, inquit (2), inventum a Deo et datum nobis esse visum, ut mentis in caelo conversiones conspicati ex earum ordine ad mentis nostrae volubilitatem quae, licet inordi-

(1) Ibid., 530 B : « Προβλήμασιν ἄρ', ἦν δ'ἐγώ, χρώμενοι ὥσπερ γεωμετρίαν οὕτω καὶ ἀστρονομίαν μέτιμεν, τὰ δ' ἐν τῷ οὐρανῷ ἐάσομεν... Ἢ πολλαπλάσιον, ἔφη, τὸ ἔργον ἢ ὡς νῦν ἀστρονομεῖται, προστάττεις. »

(2) *Tim.*, 47 B-C : « ἵνα τὰς ἐν οὐρανῷ τοῦ νοῦ κατιδόντες περιόδους χρησαίμεθα ἐπὶ τὰς περιφορὰς τὰς τῆς παρ' ἡμῖν διανοήσεως, ξυγγενεῖς ἐκείναις οὔσας ἀταράκτοις τεταραγμένας, εκμαθόντες δὲ καὶ λογισμῶν κατὰ φύσιν ὀρθότητος μετασχόντες, μιμούμενοι τὰς τοῦ Θεοῦ πάντως ἀπλανεῖς οὔσας τὰς ἐν ἡμῖν πεπλανημένας καταστησαίμεθα. »

nata, illis cognata est, aliquam referamus utilitatem, edoctique et rectae secundumque naturam ratiocinationis facti participes jam Dei indeclinabiles imitemur conversiones ad easque nostros errores corrigamus. »

Nec tantum nobis astra Plato exemplaria esse docet quae veneremur atque imitemur, sed etiam ex illo fonte animas nostras haustas esse, si fidem faciat arduus quidam *Timaei* locus. Tradit enim Opificem, postquam τοῦ αὐτοῦ et θατέρου mixturam quamdam fecisset, mixturae quidem similem qua mundi animam compegisset, sed duplo triploque pejorem, inde quasi seminarium aliquod in unaquaque stella posuisse, ut ex illo ad corpora animanda animae haurirentur (1) : tum autem decrevisse, « ut primus omnibus par esset ortus, ne quis (inter animantes) ab ipso deteriorem acciperet condicionem, atque ut, postquam suis animas sideribus insevisset, fieret animal religiosissimum (2) ; » alteroque deinceps edicto, « ut quicumque suum tempus bene vixisset, in familiare sibi redux vitam haberet beatam ; sin secus, muliebrem in naturam altera generatione transiret, atque si ne ibi quidem ab improbitate abstineret, quem ad modum corruptus fuisset, ad ejus modi similitudinem ferinam quamdam reciperet naturam (3). »

(1) *Tim.*, 41 E : « ξυστήσας δὲ τὸ πᾶν διεῖλε ψυχὰς ἰσαρίθμους τοῖς ἄστροις ἔνειμε θ' ἑκάστην πρὸς ἕκαστον. » Cf. 42 D, ubi planius : « ἔσπειρε τοὺς μὲν εἰς γῆν, τοὺς δ' εἰς σελήνην, τοὺς δ' εἰς τὰ ἄλλα ὅσα ὄργανα χρόνου. »

(2) *Tim.*, 41 E, 42 A.

(3) *Tim.*, 42 B. — Cf. *Phaedo*, c. 31.

Quaerere quidem omittamus quid sibi velint illae sideribus insitae incorporeae et rationales naturae quae deinceps in singulorum animas dividantur : quam opinionem jure portentosam Martin declarat esse (1). Inquiramus autem potius an Plato ex astris aliis ad alia migrare animas arbitratus sit, quemadmodum recentibus temporibus Joannes Reynaud excogitavit. Ex illis *Timaei* locis dubitari non posse ait Zeller (2) quin sui errantibus stellis incolae esse dicantur, memoratque ante Platonem Lunae esse incolas Anaxagoram et Philolaum excogitavisse atque ipsum nihil nisi idem communiter de errantibus contendisse : aestimat autem eruditissimus ille scriptor Platonem, cum Terram atque Lunam et stellas alias erraticas seminaria illa animarum recepisse eodem ordine dixerit (3), non profecto excogitavisse ab aliis sideribus animas in Terram devenire illucque reverti. Iste locus philosophi sane animadvertatur, sed cum aliam interpretationem non omnino excludat (4), haec quidem nobis facile cum caeteris ejusdem dialogi locis congruere videtur : quam si acceperis, ita praesertim credere licebit Platonem in *Phaedro* (5) de animis ad terrena corpora labentibus rursusque suas ad regiones redeuntibus minus per allegoriam locutum esse. Notandum etiam est Plato-

(1) *Etudes sur le Timée*, t. II, p. 151.
(2) Op. laud., c. 9, nota 11.
(3) *Tim.*, 42 D, loco supra laudato.
(4) Haec viget apud Martin, op. laud., t. II, p. 378 et 379.
(5) *Phaedrus*, p. 248-249.

nem in iis locis qui ante locum a Zeller laudatum leguntur, de religiosissimo animali, scilicet homine, locutum esse, et masculino uti dum quos astris Opifex inseverit nominet, non dicendo ψυχὰς vel ζῶα generatim, sed τοὺς μὲν εἰς γῆν, τοὺς δ'εἰς σελήνην, τοὺς δ'εἰς τὰ ἄλλα.

Cum in *Timaeo* et mundo et animis initium fuisse Plato edisserat, non omnino quidem secum dissentire nobis videtur, dum in *Phaedone* contendit vitam non nisi ex eo quod mortuum est ortum ducere (1), aut animas naturaliter et necessitate sua vivere, neque animam magis sine vita esse posse quam imparem numerum in parem transire (2). Namque quod nunquam animae periturae sint et ante terrestrem hanc vitam fuerint, non ex hoc necesse est colligas ipsas esse aeternas; aliqua tamen ad istud inferendum via aperitur.

Xenocratem enim, qui Platonem audivit, refert Plutarchus (3) sensisse apud Platonem neque animam mundi neque corpus originem tempore habuisse, sed illum, « cum existimaret difficulter considerari posse quo modo mundus compositus esset et gubernaretur, nisi quis ortum ejus et causarum ipsum conficientium progressionem ab initio posuisset, isti viae ac rationi institisse. » Praeterea Aristoteles ipse, postquam Platoni quidem alludens in primo libro *de Caelo* mentionem fecit existimantium mundum incor-

(1) *Phaedo*, c. 17.
(2) *Phaedo*, c. 52-55.
(3) *De Animae procreatione in Timaeo*, c. 3.

ruptibilem quidem esse, attamen factum esse, sic peragit (1) : « Se quoque inquiunt, perinde ac geometrae designationes describant, de generatione mundi dixisse, non quia aliquando mundus sit ortus, sed doctrinae gratia (διδασκαλίας χάριν), quia discentibus magis liqueat si hujus quasi in designatione ortum viderint. »

(1) C. 10, § 4.

CAPUT TERTIUM.

ARISTOTELES.

Quantumvis imperfecta rudiaque essent quae priores in Graecia philosophi de natura astrorum excogitaverant, inter omnes tamen convenit nihil eorum quae conspiciantur et in caelo et in terra nascendi moriendique necessitati obnoxium non esse.

Plato autem siderum conversiones non caeca aliqua machinatione fieri sed ordinem illum non nisi probi Opificis beneficio quodam citra necessitatem omnem collato mansurum esse contendit.

Haec rursus duo peculiariter in Aristotelis de natura astrorum disciplina proponuntur, astris neque initium neque interitum esse, tum ea non corrumpi posse neque aliam in se admittere mutationem quam terram circumeundo. Cum etiam sidera vivere, divina esse, sphaeris quibus comprehenderentur moveri, Aristoteles asseveraret, cum quibusdam inter priores philosophos consentiebat, sed illis duobus vere nova profitebatur. In tantum autem hujus quem bene Arabes generis humani praeceptorem fuisse dixerunt

praevaluit auctoritas ut plurimam multis saeculis uterque error fidem obtinuerit, atque etiam, postquam jamdudum ex nihilo absolute creatum fuisse mundum Christiana religio docuisset, ad illos stirpitus extrahendos errores manifestissimis recentis scientiae fuerit opus argumentis.

Ut aeterna et corruptionis expertia sidera esse confirmet, Aristoteles et ratiocinatur et ad famam hominum et ad ipsorum siderum contemplationem confugit.

1° Concessum primo reputat aliquid moveri « quemadmodum consenserint omnes qui de natura aliquid docuerint (1). » Deinde hanc opinionem refutat, motum incepisse : primum enim movens primumque mobile, si rebus motus non semper inesset, jam exstitisse; quod si neque hoc moveretur neque illud moveret, id non fieri potuisse nisi mutatis ipsorum naturis, et sic « aliquam igitur mutationem (2) priorem esse mutatione prima; » num, « ut Anaxagorae placeret, postquam simul omnia fuissent atque infinito tempore quievissent, Mentem movere coepisse resque discriminavisse » (3); nullam autem illi fuisse rationem cur hac potius quam illa hora interveniret; « id vero quod natura fieret, aut simpliciter sese habere (ut ignem, cum sursum natura ferretur, non nunc sursum nunc rursus deorsum ire), aut rationem

(1) *Physicae Auscultationis*, l. VIII, c. 1, § 1. [Paragraphi edit. Didot sunt.]

(2) Ibid., § 9.

(3) Ibid., §§ 2 et 15.

habere quare non simpliciter se habeat (1). » — Alteram argumentationem Aristoteles ex tempore sumit : « uni enim Platoni placuisse tempus genitum esse, sed quidquid temporis cogitetur, id medium quoddam esse, cui principium et finis sit, principium scilicet futuri, finis autem praeteriti temporis : tempus sit semper ergo necesse esse ; atqui si sit tempus, manifesto sit motus necesse esse cum tempus motus sit affectio quaedam (2) ; » ergo et tempus et motum aeterna esse : non autem motum esse, nisi quid moveatur : mobile ergo aliquid aeternum esse, sicut aliquid etiam movens (3).

Praeterea tradit (4), cum varia essent, sicut Plato dixisset, motuum genera, alterum esse natura perpetuum, alterum autem interdum cessans ; eum necessario ad cessationem venire motum, qui recto sit itinere : nam si per infinitam lineam feratur, nullum jam esse progressum neque motum, cum id quod moveatur semper aeque a fine distet ; quod si autem finem assecutum regrediatur usque illuc unde abierit et inde perpetuas progrediendi regrediendique vices mutet, necesse esse quando ad calcem decurrat, aliquantisper sistat, sed, « si sistatur, jam periisse

(1) Ibid., § 15 : « Ἢ γὰρ ἁπλῶς ἔχει τὸ φύσει καὶ οὐχ ὁτὲ μὲν οὕτως ὁτὲ δ' ἄλλως... ἢ λόγον ἔχει τὸ μὴ ἁπλοῦν. »

(2) Ibid., §§ 10 et 11 : « ... εἴπερ ὁ χρόνος πάθος τι κινήσεως. »

(3) Vide *Metaph.*, l. XII, c. 6. [*Metaphysicorum* 14 libros recensemus.]

(4) Vide *Phys.*, l. VIII, c. 8 et 9. *De Caelo*, l. I, c. 2. Lévêque, *Le Premier Moteur et la Nature dans le système d'Aristote*, p. 79-80.

motum (1) » ; ergo, si sit aeternus quidam motus, hanc circumvectionem esse; mobile igitur quiddam esse, cujus natura sit perpetua conversione circumvehi : id autem nulli horum quatuor elementorum quibus ea omnia inter quae versemur compacta sint, peculiare esse posse; ignem enim et aera sursum, aquam rursus et terram deorsum recto itinere ferri, quando nihil obstet, neque unquam in circulum inflecti nisi cum iis vis adhibeatur : ergo quintam esse quamdam naturam, scilicet aethera; cum autem sola caelestia illa quae contemplemur corpora per circulos sponte sua circumvehantur, illud esse aeternum mobile quod necessarie esse probatum sit : « perfectum enim imperfecto esse natura antiquius (2). »

2° Videri ait Aristoteles ea quae conspiciantur testes esse rationi (3). Omnium primo hominum consensionem laudat. « Omnes enim homines, inquit, de diis existimationem habent, et quicumque deos esse putant, sive barbari sunt sive Graeci, illis supremum locum tribuunt, ut sine dubio immortale ad immortale accommodetur (4), » id est, aeternum caelum diis immortalibus proprium faciant (5). Ipsum praeterea nomen aetheris, ab antiquis ut supremam regionem indicarent usitatum, Aristoteli documentum est illos existimavisse aliquid esse praeter qua-

(1) *Phys.*, l. VIII, c. 9, § 1 : « εἰ δὲ στάσις, ἔφθαρται ἡ κίνησις. »
(2) *De Caelo*, l. I, c. 2, § 9.
(3) *De Caelo*, l. I, c. 3, § 6 : « μαρτυρεῖν τὰ φαινόμενα τῷ λόγῳ. »
(4) Loc. laud.
(5) Ut ibi interpretatur B. Saint-Hilaire.

tuor elementa quod semper curreret (ἀεὶ θεῖν) (1).

3° Asseverat autem Aristoteles eos qui omnia semper fluere opinati sint, in his duobus peccavisse (2), quod praeter ea quae sub sensum caderent, nihil esse existimaverint, et quod ad pauca ex his tantummodo respexerint, illosque reprehendit quod idem de universitate locuti sint. « Hic nempe, inquit (3), qui circa nos est sensibilium rerum locus, unus corruptioni generationique obnoxius est : at haec quasi nulla universi pars est. Quamobren melius fuit propter illa haec quoque absolvere, quam propter haec illa condemnare. » Quod si illi superiora contemplati essent, ea ipsi semper similia sibi atque eadem permanere quin comperissent, minime dubitat. « Namque, inquit (4), per omne praeteritum tempus ex omnium saeculorum memoria nihil mutatum ullo pacto fuisse videtur aut in toto ultimo caelo aut in aliqua hujus parte. »

Haec quidem nobis venia detur ut dicamus triplicem illam argumentationem non valere. 1° Illa enim propositio, incipiendi motus rationem non esse, ex quo et motionem et mobile aeterna esse colligitur, ea condicione vera est si negligas Deum Creatorem esse in agendo liberum (5). 2° Prisci illi homines quos

(1) Eamdem etymologiam, quae nobis merito male certa est, in Platonis *Cratylo* reperimus.

(2) *Metaph.*, l. IV, c. 5, §§ 11 et 15.

(3) Ibid., §§ 15-16.

(4) *De Caelo*, l. I, c. 3, § 6.

(5) Vide S. Thomam, *S. c. Gent.*, l. I, c. 36 : Solutio rationum sumptarum [pro mundi aeternitate] ex parte rerum factarum, n° 3.

laudat Aristoteles quod caelestia corpora vel deorum domicilia vel deos ipsos existimaverint esse, nihilominus natos esse quos colebant deos credebant. 3° Compertum nos quidem habemus mutationes quasdam et in Sole et in stellis seu fixis seu errantibus ab hominibus observatas esse. Sane antiquis illa instrumenta quibus caelum scrutamur ignota erant. Sed quamvis nullam in astris mutationem notavissent, id tempus per quod caelum contemplati fuerant quasi pro nihilo prae illa quae credebatur astrorum diuturnitate reputandum erat. Ipsi quidem Aristoteli qui « artem quamque et philosophiam non semel inventas rursus corruptas esse (1) » dicit, unde sequitur multa ab hominibus observata notaque deinceps excidere a posterorum memoria potuisse, scrupulus, ut ita dicam, injici potuit quod haud vere satis multa erant quae ab Aegyptiis et Babyloniis quos laudat (2) observata tradebantur.

Operae quoque pretium esse videtur hic notare quam contrariis motuum scientia fundamentis tum apud veteres tum apud nos innitatur. Vult Aristoteles motui cuilibet aut finem necessarie imponi aut eum in se circumeundo redire : nos, si quod corpus moveatur, sponte sua in infinitum ire, quamdiu extrinsecus nihil obsistat. Volubilitatem quibusdam naturis peculiarem esse putat : nos autem corpora quaelibet ictu aliquo impulsa recto itinere sponte sua

(1) *Metaph.*, XII, c. 8, § 13.
(2) *De Caelo*, l. II, c. 12, § 1.

progredi eamdemque omnibus corporeis naturis esse legem. Aristoteles quidem Platonem secutus caeteris motuum generibus motum in orbem circumactum praecellere arbitratur (1) : nos autem nihil perfectum esse quod infinitate careat; circulus igitur perfectionis imago non potest esse, quippe qui infinitus esse non possit ; « infiniti enim circuli, ut animadvertit Nicolaus Cusanus, peripheria est rectilinealis (2). »

Nunc vero, cum illa de astrorum diuturnitate et motibus docuerit Aristoteles, inquiramus quomodo astra ipso auctore sese habeant.

Primo vult « caelum ejusque partes substantias esse (οὐσίας), quemadmodum animalia eorumque partes substantiae sint (3) ; » namque, sive caelum pro ipsa universitate usurpetur (4), sive ab hac terrestri regione quam comprehendat secernatur, sive nihil sit nisi extremum illud quo sensibilia omnia includantur, omni modo caelum « singulare quiddam esse et ex materia constare (5). » Aristoteli enim non genus est quodcumque plures habet partes ; rursusque alicujus singularis partes singulares possunt esse substantiae : itaque et hoc animal singulare quiddam est, et hic pes vel hic crinis. Ergo cum singulare

(1) *De Caelo*, l. I, c. 2, § 9.

(2) Quem laudat Fr. Morin, *Dict. de théologie scolast.*, t. II, col. 381.

(3) *Metaph.*, l. VIII, c. 1, § 1.

(4) *De Caelo*, l. I, c. 9, § 6 : « τὸ γὰρ ὅλον καὶ τὸ πᾶν εἰώθαμεν λέγειν οὐρανόν. »

(5) Ibid., § 5 : « ὁ δ' οὐρανός ἐστι μὲν τῶν καθ' ἕκαστα καὶ τῶν ἐκ τῆς ὕλης. »

caelum dicatur esse, non sequitur, astra quae in caelo sunt non singulares esse substantias. Videtur tamen in Aristotelis disciplina vere singularem duntaxat personam esse tum caeli fixarum stellarum conjunctim dicti, tum errantium singillatim, vel potius sphaerarum quibus hae contineantur moveanturque quarumque mentionem mox faciemus.

Materiae quae caelo et astris subsit peculiare id esse putat Aristoteles, quod in nullam aliam verti queat, cum quatuor quae infra Lunam sint elementa in sese mutuo convertantur (1) : illam autem in se unam semper totam permanere nihilque inde defluere; ita ut, exempli gratia, is quem a Sole nos excipere calorem credimus, aere generetur stellarum motione fricto (2); eam praeterea talem esse ut non qualitatem sed tantum locum mutet (3).

Cum materia igitur et forma caelum atque astra constent apud Aristotelem, num etiam corpore et anima constituuntur? Caelum plane dicit « animatum esse atque principium habere motus (4); » et paulo ante, cum quaereret an caelo dextrum laevumque latus esset, concludebat affirmate animalium utens

(1) *De Generat. et Corrupt.*, l. I, c. 4.

(2) *De Caelo*, l II, c. 7, § 2.

(3) Itaque Vacherot in erudita dissertatione quae inscribitur, *Théorie des premiers principes selon Aristote*, interpretatur sidera sine materia esse (p. 49), quod ei loco quem laudavimus, contradicit. Aliquando nempe opinari videtur Aristoteles materiam iis quae gignantur aut praesertim aut solummodo competere. Vide *Metaph.*, VIII, c. 4 : « ἐπὶ δὲ τῶν φυσικῶν μὲν ἀιδίων οὐσιῶν ἄλλος λόγος. ἴσως γὰρ ἔνια οὐκ ἔχει ὕλην, ἢ οὐ τοιαύτην ἀλλὰ μόνον κατὰ τόπον κινητήν. »

(4) *De Caelo*, l. II, c. 2, § 6.

similitudine (1). Existimat tamen vir in interpretanda Aristotelis doctrina peritissimus Ravaisson (2) illum quem laudamus locum, ὁ δ'οὐρανὸς ἔμψυχος, non ad verbum prorsus intelligendum esse, quia in priore ejusdem operis capite Aristoteles dixerit caelum « non ab anima cogente sempiternum manere (3). » Sed amborum, ut bene Lévêque (4) animadvertit, locorum verba non omnino inter se discordant, cum isto Aristoteles tantummodo significare potuerit, caelum, quod non grave sit, minime necesse esse anima in diversum atque ipsius natura ferat, laboriose impellat. Qui fieri possit caeterum ut vita illud careat cui, ut explanabimus, et ratio et ipsa divinitas sint tribuendae ? Auctore autem Aristotele nisi per animam non vivitur (5).

Astra quidem in libro *de Caelo* Aristoteles ait « actionem et vitam participare (6); » sed nusquam in iis quae ipsius supersunt operibus legimus eum illis tribuere animas. Quanquam Alexander Aphrodisius, in *Metaphysicorum commentariis*, de sphaerarum animis (quibus stellae errantes conprehenduntur) sic loquitur (7) : « A natura ipsa sphaeris ea est

(1) Ibid., § 2.

(2) *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, t. I, p. 575.

(3) *De Caelo*, l. II, c. 1, § 6 : « οὐδ' ὑπὸ ψυχῆς εὔλογον ἀναγκαζούσης μένειν ἀΐδιον. »

(4) Op. laud., p. 83.

(5) *De Anima*, l. I, c. 1, § 1.

(6) *De Caelo*, l. II, c. 12, § 2.

(7) « Καὶ ἔχουσιν ἀπὸ μὲν τῆς φύσεως αἱ σφαῖραι τὴν αὐτοφυῆ καὶ ἀδίαστον καὶ κατ' αὐτὸ τὸ εἶδος ἐπιτηδείοτητα πρὸς τὸ κινεῖσθαι, ἀπὸ δὲ τῆς ψυχῆς τὴν

habilitas ut naturaliter sine vi suamque secundum speciem moveantur; ab anima autem reapse eum motum habent cui natura habiles erant. » Tum reperimus in *Placitis Philosophorum* (1) (quicumque is est qui ea scripsit) : « Est opus Aristotelis in quo quatuor ait animalium esse genera, terrestria, aquatica, volucria, caelestia : nam et stellas dicit animalia, et mundum ac Deum animal dicit ratione praeditum, immortale. » Atque ibidem (2) : « Aristoteles neque animatam universitatem (ὅλον) per omnes partes dicit neque sensu aut ratione aut mente praeditam neque a Providentia temperari; nam caelestibus haec omnia adesse quod orbibus contineantur animatis atque viventibus (3). » Testis est etiam Cicero qui in dialogo suo de natura deorum sic Balbum stoicum inducit loquentem (4) : « Cum aliorum animantium ortus in terra sit, aliorum in aqua, in aere aliorum, absurdum esse Aristoteli videtur in ea parte quae sit ad gignenda animantia aptissima, animal gigni nullum putare. Sidera autem aetherium locum obtinent; qui quoniam tenuissimus est et semper agitatur et

μεταβατικὴν ἐνέργειαν πρὸς ἣν πεφύκασι διὰ τὴν φύσιν. » Vide Arist., edit. Brandis, vol. IV. Schol., p. 808, l. 43. Cf. ibid., p. 807, l. 5. — Item Damascius interpretatur vivere caelum atque anima moveri. Vide Scholia super I° *De Caelo*, edit. Brandis, p. 455 et 461. Sed Damascius, magis quam Alexander, in Platonicorum disciplinam declinare suspectus foret.

(1) L. V, c. 20.

(2) Ibid., l. II, c. 3.

(3) « τὰ μὲν γὰρ οὐράνια τούτων ἁπάντων κοινωνεῖν · σφαίρας γὰρ περιέχειν ἐμψύχους καὶ ζωτικάς. »

(4) *De Nat. Deor.*, l. II, c. 15, § 42.

viget, necesse est, quod animal in eo gignatur, id et sensu acerrimo et mobilitate celerrima esse. Quare cum in aethere astra gignantur, consentaneum est in iis sensum inesse et intelligentiam; ex quo efficitur in deorum numero astra esse ducenda. » Idem denique apud Aristotelem legere Arabem Albumasar auctor nobis est Albertus Magnus (1), « licet, inquit, hoc non inveniatur in universis libris Aristotelis quos habemus (2). »

Quidnam vero intelligat Aristoteles ne dubitemus, nobis satis esse nobis videtur si attenderimus qualem Primum Moventis actionem excogitaverit. « Movet, inquit, utpote qui amatur; motum autem caetera movet (3). » Quod si autem Caelum amat, intelligit etiam et vivit; idemque dicemus de stellis.

Quin imo ut causarum, ita finium Aristoteli series est. Omnis enim circumvectionis ait divinorum aliquod corporum quae in caelo ferantur finem esse (4). Nonne inde colligere est a stella quaque superiorem stellam nosci et amari? Res quidem ita se habere

(1) Albertus, *Speculum Astronomiae*, c. 11, p. 662.

(2) Addit equidem : « Et forte id est in XII° aut in XIII° *Metaphysicae* qui nondum sunt translati. » [Qui libri nobis sunt XIII^{us} et XIV^{us}.]

(3) *Metaph.*, XII, c. 7, § 4.

(4) *Metaph.*, XII, c. 8, § 11. — Cf. Lévêque, op. laud., p. 86, et Ravaisson, op. laud., p. 570 : « Le mouvement du monde n'est pas le résultat fatal d'une impulsion mécanique. Le premier moteur est le bien où il aspire. La série descendante des causes motrices se renverse ici en quelque sorte, et se convertit encore en une série ascendante de causes finales. »

nobis videtur, quamvis non expresse pronuntiet Aristoteles.

Sed astrorum animas appetere dicimus ; potius autem de sphaerarum animis loquendum erat, sicut in his quos retulimus locis Alexander et pseudoPlutarchus dicunt.

1° Peripatetica de corporibus disciplina per vacuum illa moveri posse, imo vacuum esse negat (1). Cum ergo omnia plena sint, si dum progrederentur astra oporteret ut immobili illi per quod irent, quodcumque esset, obniterentur, fatigationi illi obnoxia essent, quam ipsa pati posse negat Aristoteles (2). Imo eodem ipso auctore si astra per immobile aliquid ferrentur, « necessario vehemens fieret sonus qui huc perveniret et haec terrestria fatigaret corpora (3). » Ergo ea quibus stellae circumdatae sunt cum ipsis cientur, imo ipsas movent; atque nobis caelum universum cujusdam instar sphaerarum translucidarum coagmentationis fingendum est, quarum prima omnes infixas stellas circumferat, tum aliae deinceps erraticas. Cum autem « vagarum stellarum quaeque pluribus motionibus feratur (4), » necesse est uniuscujusque plures esse sphaeras quae, dum in regione quaeque sua illam ferant, ejus componant iter : sex sphaerae, exempli gratia, si Callippum sequamur, numerandae sunt cum eorum quae

(1) *Physic.*, l. VI, c. 9.
(2) *De Caelo*, l. II, c. 1.
(3) *De Caelo*, l. II, c. 9, § 4.
(4) *De Caelo*, l. II, c. 12, § 9.

sub sensum cadunt rationem reddere volumus (1). Quod si autem sphaerae sponte moveantur, sphaerarum animae sunt, totque animae sunt, quot sphaeras numerare est.

2° Illa quidem interpretatione, stellas non nisi cum sphaeris quarum lucidae partes sint et infixae moveri, non secum dissentit Aristoteles, qui, postquam (2) corporibus translationem (3) non esse proponit nisi volubilia sint, praetereaque bene Lunam semper nobis eamdem faciem praebere observat, perperam concludit neque hanc neque ullum aliud sidus circa axem suum rotari; neque deinceps omnia astra sponte sua moveri. Addit Naturam, per quam nihil fiat frustra, nullum illis progrediendi instrumentum tribuisse (4); globosam enim figuram maxime habilem huic motui esse qui eodem in loco fiat, non autem quo in anticam partem pergatur (5). Quod si vero astra globosa sint neque globi sponte loco moveantur, necesse est colligas illa sphaeris quibus inclusa sint (6) circumferri.

Ibi forsitan roget quis unde ipsae sphaerae moveantur. Num ultimum caelum, quod fixarum est stellarum, summi boni amore cum ipsum moveatur,

(1) *Metaph.*, XII, c. 8, §§ 6-7.

(2) *De Caelo*, l. II, c. 8, § 7 et c. 11.

(3) Hic Barthel. Saint-Hilaire notat : « Peut-être faudrait-il ajouter « circulaire, » traduct., p. 164.

(4) *De Caelo*, l. II, c. 8, § 8.

(5) Ibid., § 9. — Cf. ejusdem, c. 11.

(6) *De Caelo*, l. II, c. 12, § 11 : « ἐν πολλαῖς γὰρ σφαίραις ἡ τελευταῖα σφαῖρα ἐνδεδεμένη φέρεται · ἑκάστη δὲ σφαῖρα σῶμα τυγχάνει ὄν. »

inclusas sphaeras tantum corporeo ictu ciet secumque circumagit? Haec jam opinio in magnam incurreret difficultatem, quia sphaerae diversis itineribus moventur. Itaque postquam Aristoteles sciscitatur (1) « utrum id quod movet, res sit una, an plures, et quot, » concludit (2) « tot esse substantias [quot stellae sint] natura perpetuas, per se immobiles, neque in spatio extentas, » ergo incorporales. Cum autem id quod incorporale est desiderio sui tantum movere possit, illarum immobilium quamque substantiarum a sphaera, vel potius a sphaerae anima quam movet, cognosci et amari colligendum est, atque ita ad eam sese habere quemadmodum Deus ad ultimum caelum : unde totidem movendorum astrorum rectores esse deos, quot sint sphaerae caelestes, vel saltem stellae errantes; namque (3) « divine dictum esse deos primas esse substantias. »

Ita scilicet cum alii, tum etiam Alexander Aphrodisius illum Metaphysicorum locum interpretatur in quo plurimum recentes praesertim Peripateticae philosophiae interpretes haeserunt. « Quemadmodum, ait (4), Caelum a Primo Movente movetur, ita erran-

(1) *Metaph.*, XII, c. 8, § 1.

(2) Ibid., § 3 : « Φανέρον τοίνυν ὅτι τοσαύτας τε οὐσίας ἀναγκαῖον εἶναι τήν τε φύσιν ἀϊδίους καὶ ἀκινήτους καθ' αὑτὰς καὶ ἄνευ μεγέθους. »

(3) Ibid., § 13.

(4) « Ὡς οὖν ὁ οὐρανὸς ὑπὸ τοῦ Πρώτου κινεῖται κινητικοῦ, οὕτω καὶ αἱ πλανώμεναι σφαῖραι ὑπὸ τῶν οἰκείων κινητικῶν τελειουμένων καθ' ἑκάστην καὶ ἀγαθυνομένων ὑπὸ τοῦ Πρώτου κινητικοῦ, ἄλλα μὲν μᾶλλον, ἄλλα δὲ ἧττον, τὰ μὲν τῆς Κρονιακῆς σφαίρας μᾶλλον, τὰ δὲ τῆς Ἡλίου ἧττον, καὶ τὰ λοιπὰ ὁμοίως λέγονται. Καὶ τὰ τοιαῦτα κινητικὰ αἴτια ἄριστα, οὐχ ὡς τὸ Πρῶτον

tium sphaerae a propriis moventur actoribus quos Primum Movens initiavit singillatim et plus minusve perfecit, plus equidem Saturni sphaeram, minus autem Solis, et ea ratione alios actores. Illae autem motuum effectrices causae optimae sunt, non tamen sicut Primum illud ex quo ipsae pendent, quippe quod nullius indigeat suis plenissimum bonis et ad quod hae convertantur ut ipsius cumulentur beneficiis, sed optimae quidem dicuntur pro sphaeris quas movent. » Eodem ferme modo divus Thomas Philosophum interpretatur (1).

Num igitur in Metaphysicis libris deos illos secundarios, quos Plato in *Timaeo* finxerat, reperire est? Nonne Platonem Aristoteles incusavit (de Ideis saltem loquendo) quod nequicquam eorum quae essent parem priori numerum adjecisset? Nonne satis fuit ei hinc Naturam statuere, dum communi ad perfectum impetu iret, varias caeli partes inter se componentem, illinc superiorum sphaerarum ad movendas inferiores efficientiam? Num ubi daedalas compages miramque machinationem licet inveniamus simul atque earum quibus unus usus sit Opifex artium concordiam, existimandum est plures socios adesse deos, quorum consensu Mundi ordo consistat? Nonne sphaerarum animas rectoresque deos fingere, ut ait

καὶ οὔ ταῦτα ἐξήρτηται (ἐκεῖνο μὲν γὰρ ἀνενδεὲς, τῶν ἑαυτοῦ καλῶν ὑπέρπληρες, ταῦτα δὲ ἐπιστρέφεται πρὸς ἐκεῖνο καὶ τῆς ἐκείνου πληροῦται ἀγαθοδοσίας), ἀλλὰ λέγεται ἄριστα ὡς πρὸς τὰς σφαίρας ἃς κινοῦσιν. » Arist. opera, edit. Brandis. Scholia, p. 809.

(1) Vide *De Angelis*, opusc. XV, c. 1-4.

Ravaisson (1), « Pythagoricum et Platonicum est, sed prorsus a Peripatetica disciplina alienum? » Itaque is nodum expedit opinando illum Metaphysicorum duodecimum librum quibusdam partibus imperfectum esse et hoc praesertim octavo capite istud de diis ad tempus fingi, quod postea scriptor confutaturus esset. Sane quidem concedi solet Metaphysicorum opus absolutum non esse (2), sed quod Aristoteles prorsus significare neglexerit quam opinionem primum probare videretur, eamdem tamen ita a se accipi ut mox repudiaretur, nonne ea est enodatio ad quam nisi consilii potioris inopia non confugiamus? Nonne unius Dei principatus in tuto est, dummodo nihil prohibeat quominus illas immobiles et incorporales substantias sub imperio cuncta regentis summi Dei esse intelligamus? Num ita a Platonico Peripateticum prorsus abhorret ingenium? Quamvis nos non fugiat Aristotelem legenti in illo loco nonnihil occurrere quod dissonum forsan videatur, eo tamen potius adducimur ut, quemadmodum Pierron et Zevort (3) quam excogitavit Ravaisson enodationem nimis laboriose inventam judicaverunt, « multo probabiliorem esse priscorum interpretum opinionem » nos quoque credamus.

Nobis autem duodecimus Metaphysicorum liber, ut

(1) Op. laud., t. I, p. 103-104

(2) Vide Michelet (de Berlin), *Examen critique de la Métaphysique d'Aristote*, ch. 3; V. Cousin, *Rapport à l'Acad. des sc. morales sur les Mémoires, etc.* (1835), p. 55 et seq.

(3) In translatione *Metaphys. Aristot.*, t. II, notae p. 363.

secum non dissentire, ita quoque libris *De Caelo*, non ideo contradicere videtur quod illic incorporales causae ponantur, neque tamen sic interpretandus esse, ut hae causae tantummodo materiae vires sint neve Deus extra caelum subsistat, quemadmodum aliqui recentes existimaverunt (1). Sane equidem in libris *De Caelo* ultimum caelum, τὸ τοῦ παντὸς οὐρανοῦ τέλος, « aeternum quiddam esse dicitur, et immortale, et divinum ex quo caeteris, aliis perfectius, aliis hebetius esse vivereque dependeat (2), » atque, utpote divinum, immutabile (3), quamvis « assiduo motu non sine ratione feratur (4). » Ne tamen inde colligamus nihil esse quod super caelum excellat. Caelum enim inter corpora principatum habet, et opus de caelo de physica est, cujus est nihil nisi de corporibus inquirere. In hoc ipso opere monet Aristoteles (5) « esse res quasdam sine initio prorsusque sine motu, eas autem ad aliam praestantiorem scientiam potius pertinere quam ad Physicam. » Quod ergo in *Metaphysicis* dicturus erat de prima causa, in libris *De Caelo* Aristoteles jam ad id asseve-

(1) Vide Soury, *Théories naturalistes du monde et de la vie dans l'antiquité*, p. 274 : « On aura beau subtiliser et torturer les textes, on ne parviendra pas à faire d'Aristote un déiste. » — Cf. Fr. Morin, *Dict. de Théologie scolastique*, t. II, col. 587, nota 247 : « Les caractères qu'énumère Aristote dans ce curieux chapitre [*Metaphysicorum*] s'appliquent-ils au premier Ciel ou à Dieu ? On ne saurait le dire. »

(2) *De Caelo*, l. I, c. 9, § 11.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) *De Caelo*, l. III, c. 1, § 2.

randum praeluserat, nedum prius excluserit (1).

(1) Nec sinunt quidem Metaphysica ut Deum quasi mundi animam esse excogitemus. Itaque prave judicaverunt Athenagoras et Clemens Alexandrinus cum Aristotelem nimis Stoice philosophari fecerint. Vide enim Athenag., *Legat. pro christianis*, p. 284 : « Aristoteles et qui eum sequuntur, unum esse censent Deum ex corpore et anima, tanquam compositum animal, constantem, hujus namque corpus esse aetheriam naturam errantesque stellas et fixarum sphaeram, quae circumferantur, animam vero corporis movendi rationem, ipsam quidem non motam, sed hujus circumvectionis causam. » — Clemens, *Cohortat*, p. 58 : « Aristoteles, cum mundum deum esse ducat, illum qui vocatur ultimus mundus animam esse universitatis censet, paene arbitratus scilicet mundi animam Deum esse. »

CAPUT QUARTUM.

EPICURUS.

Negando, ut ita dicam, fere Epicurus philosophatur. Nos enim ne agamus dehortatur, nedum nobis agendi disciplinam instituat; virtutem censet non nisi voluptatis causa expetendam esse, summam autem voluptatem nihil facit nisi dolore carere. In physica denique unum studet, ut mundum a diis regi ne credamus eorumque providentiam vanissimam esse conjecturam ducamus, neque veras rerum causas et leges explicare curat.

Fertur ipse parum fuisse geometria et physica eruditus (1). Qui ipsum sequuntur eos deterret ne disciplinis nimium studeant (2). Ut nihil in natura deorum agi numine putemus, plures facit conjecturas, inter quas ut aliquis habeatur delectus non necesse sit. De ipsa enim scientia Epicuro non tanti est,

(1) Sextus, *Adv. Math.*, I, 1. Cic., *De Finibus*, l. I, c. 6.

(2) Diog. Laert., *Epicurus*, § 6 : « παιδείαν δὲ πᾶσαν, μακάριε, φεῦγε τὸ ἀκάτιον ἀράμενος » (expansis velis.) [Paragraphi edit. Didot sunt.]

dummodo dii extra mundum sint (1) Naturaque videatur

Libera continuo dominis privata superbis
Ipsa sua per se sponte omnia Dis agere expers (2).

Itaque Epicurus opinatur (3) caeli orbem forsitan circumagi, et

Ex utraque polum parti premere aera,

tum etiam forsitan

Caelum omne manere
In statione, tamen cum lucida signa ferantur,
... Sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aer
Versat agens ignes, sive ipsi serpere possunt
Quo cujusque cibus vocat atque invitat euntes
Flammea per caelum pascentes corpora passim.

Utrum Xenophani soles renovanti assentiatur, annon, illius parum interest; aurora fit (4)

Aut quia Sol idem sub terras ille revertens
Anticipat caelum radiis accendere tentans,
Aut quia conveniunt ignes et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo
Quae faciunt Solis nova semper lumina gigni.

Placeret Epicuro Solem terrenam esse concretio-

(1) Diog., *Epic.*, § 76 et §§ 111-114. — Cf. Zeller, *Hist Phil.* in Epicuro, c. 17, § 3. — Animadvertit Lambinus Epicureos, cum de caelestibus rebus loquantur, dubitative dicere solere (quem laudat Benoist, in Lucretii commentariis, ad v. 510 libri 5[1]).

(2) Lucr., II, 1158.

(3) Lucr., V, 509 et seq. — Cf. Diog., *Epic.*, § 93.

(4) Lucr., V, 655 et seq.

nem quam ignis corripuisset (1) ; sed non prohibet quin hunc merum esse ignem reputemus (2), modo astra ne credamus deos esse aut ratione menteque praedita (3) : quippe astra in res terrestres aliquid momenti habent, nihil autem dii.

Dum vero Epicurus adversus deos omnia arma advocat, sive a prioribus philosophis inventa mutuatur, sive nova quaedam excogitat, commendabilia aliqua forte profert, sed quorum ipsum laus fugit, cum iis rudem quam sensus suppeditant rerum interpretationem exaequet (4) : exempli gratia (5), quando postquam veram articulorum Lunae rationem declaravit, exstingui posse quoque mense Lunam fingit alteramque fieri Lunam quae similiter increscat et decrescat.

Ne in his omnibus profecto immoremur quae de astris ab iis dicta sunt philosophis apud quos suum scientia honorem non obtinebat, quid forte ipsis melius excogitare contigerit attendamus.

Excluditur primo illud Peripateticorum dogma, astra corrumpi non posse. Omne enim quod corporea materia compactum sit Epicurus censet non semper mansurum esse :

> Principio maria ac terras caelumque tuere :
> Horum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,

(1) *Placit. Phil.*, l. II, c. 20.
(2) Ibid., c. 13.
(3) Ibid., c. 20.
(4) Quod bene animadvertit G. Lyon, in commentario Lucretii libri quinti, p. 11
(5) Vide Lucret., V, 703 et seq. Diog., *Epic.*, § 96.

Tres species tam dissimiles, tria talia texta,
Una dies dabit exitio, multosque per annos
Sustentata ruet moles et machina mundi (1).

Sed cum materiae perpetuitate illos mundi ortus atque interitus Epicurus componit (2) :

Nec sic interimit mors res ut materiai
Corpora conficiat, sed coetum dissipat ollis :
Inde aliis aliud conjungit et efficit omnes
Res ut convertant formas mutentque colores.

Neque quod illae atomorum copulationes plus minusve permaneant, fortuito vult fieri aut ex Conditoris arbitrio pendere. Sua enim est atomis qualitas (3), id est sua figura suumque pondus, ita ut earum copulationes aliae aliis stabiliores sint. Quod videlicet minime stabile est, cito dissociatur; cui vero meliores ad subsistendum condiciones obtigerunt, id manet, sicque quod ex caeca necessitate consequitur, consulti finis speciem habet. Sed haec quidem de animalibus potius quam de astris ab Epicureis dicta sunt (4). Notum autem est quantum talibus argumentis ad omnem naturam explicandam recentes usi sint (5).

Quanquam commendabilis est Epicuri disciplina,

(1) Lucret., V, 94 et seq. — Cf. ejusdem, II, 1129.

(2) Lucret., II, 1004 et seq. — Cf. ejusdem, V, 422. Diog., *Epic.*, § 54.

(3) Diog., *Epic.*, ibidem.

(4) Lucret., V, 834 et seq.

(5) Itaque Lange, in *Hist. Material.*, 1ª p., c. 5 : « Quod si Aristotelis excelsam judicamus theologiam, jam pari aestimatione digna est haec quae omnino fines esse in natura negat disciplina. »

cum radicitus necessarias esse naturae leges neget. Quod si enim omnia necessarie succedant, miratur Epicurus nos libero frui arbitrio cujus conscii nobis simus :

> Denique, si semper motus connectitur omnis
> Et vetere exoritur semper novus ordine certo...,
> Unde est haec, inquam, fatis avolsa voluntas
> Per quam progredimur quo ducit quemque voluptas,
> Declinamus item motus nec tempore certo
> Nec regione loci certa, sed ubi ipsa tulit mens (1).

Inde colligit (2) illud omni lege solutum atomorum clinamen, quo mutuo sibi occursent et caelestia terrestriaque singula fiant corpora. Melius quidem excogitavisset, si, dum ad illam ipsam liberam in eligendo nostram voluntatem respiceret, in Supremi Dei voluntate libere eligente ejus quod in naturae legibus sine necessitate esset rationem invenisset.

Ut atomis non sit necessarium recta ire via qua coeperint, nullas tamen vult Epicurus in orbem sponte sua circumagi, sed omnem circumvectionem motuum quasi compositione effici, ut communis est recentiorum opinio; atomi enim, cum in spissiorem jam congregationem declinando incidant, necesse esse in latus ea diffundatur, sicque ignis aetherii aerisque orbes exstitisse (3).

(1) Lucret., II, 251 et seq.

(2) Loc. laud. :

> Quare in seminibus quoque idem fateare necesse est.

(3) Vide Zeller, op. laud., c. 17, § 3, et quos ibi refert Simplicii locos.

In philosophia illam mundi infinitatem cui tam Anaximenes et Xenophanes faverant, Epicurus restituit; in infinito enim mundo innumerabiles mundos collocat (1) quorum singulis sua sint ignea integumenta, qualia ferme Leucippus excogitaverat, sed ejus (2)

vivida vis animi pervicit, et extra
Processit longe flammantia moenia mundi
Atque omne immensum peragravit mente animoque.

Cum enim spatium sit infinitum, necesse etiam esse censet Epicurus atomos esse numero infinitas; namque aliter per infinitum inane cum dissipatae errarent nunquam fore ut obviae inter se essent; cum autem mundus aliquis terminis suis omnes atomos continere nequiret, plures sint mundi necesse esse (3):

Nullo jam pacto verisimile esse putandum est,
Undique cum vorsus spatium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero summaque profunda
Multimodis volitent aeterno percita motu,
Hunc unum terrarum orbem caelumque creatum,
Nil agere illa foris tot corpora materiai (4).

Exploditur denique ab Epicureis (5) ea quam Stoici recipiebant, ex astris divinatio. Maxime eos errare putant qui hanc deos suscipere curam ut nobis in caelo quid futurum sit praesagiant, arbitrentur.

(1) Achilles Tatius, *Isagoge*, c 8.
(2) Lucret., I, 67 et seq.
(3) Diog., *Epic.*, § 45.
(4) Lucret., II, 1051 et seq.
(5) Cic., *De Nat. Deor.*, l. I.

Nobis quidem licet, memoria ea quae jam vidimus repetentibus, naturae aliquas consuetudines rerumque aliquam consequentiam cognoscere (1), sed nihil illud ad res humanas spectat.

(1) Diog., *Epic.*, § 95.

CAPUT QUINTUM.

STOICI.

Aristoteles, dum physicum agebat, quicumque in mundo cieantur motus eorum ultimi caeli conversionem causam esse declaraverat; sed, in Metaphysicis, caelestium conversionum rationem finemque in incorporali natura reponebat, ita ut omnia ex Mente penderent. Stoici autem cum Aristotelis ex physica quaedam, alia vero ex prima philosophia mutuati essent, illa ita miscuerunt ut supremam aetheri divinitatem tribuerent Mentemque corpoream facerent, praetereaque cum Peripateticae aetheris et elementorum eorum quae infra Lunam sint diversitati non assentirentur, in ea terrestria divinam ipsam substantiam diffundi vel remitti censerent.

Non est quidem controversia quin omnem corpoream esse naturam Stoici existimaverint (1). Quod enim de materia et corporibus rebus apud eos legi-

(1) Sic judicant tum Zeller, *Hist. Phil.*, in libro de Stoïcis (part. 2, c. 6, § 1), tum Ravaisson, *Mémoire sur le Stoïcisme*, *Mém. de l'Acad. des inscriptions*, t. XXI (p. 17).

tur, id in alium atque usitati sermonis sensum deducere, ut tentaverint Ritter et Schleiermacher et ipse antea Bruckerius, vanum esse Zeller bene ostendit. Zeno enim, ut Cicero refert (1), non arbitrabatur « aut quod efficeret aliquid aut quod efficeretur posse esse non corpus. » Sed quod nihil agit aut patitur, jam non est (2). Item Seneca Lucilium docet omne quod faciat corpus esse, ergo animum corpus esse, imo affectus corpora esse, cum vultum nobis mutent et manifestas corpori notas imprimant (3). « Quid est Deus? inquit alibi (4). Quod vides totum et quod non vides totum. » Item Lucanus (5) :

« Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris. »

Deum primo Stoicis placet Aetherem esse. « Zenoni et reliquis fore Stoicis, inquit Cicero (6), Aether videtur summus deus, mente praeditus, qua omnia regantur. » Neque is in se ipse continetur, neque a rebus procul separatus eas ciet in motum, sed suo quem regit mundum quasi effluvio replet. Stoicus est Virgilius (7) dum divinae mentis atque materiae conjugium narrat :

Tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether

(1) *Acad. ad Varronem*, c. 11.

(2) Cic., *De Nat. Deor.*, l. II, § 44 : « Mihi enim qui nihil agit esse omnino non videtur. »

(3) *Epist* 106, §§ 4-6.

(4) *Natur. quaest.*, praefatio, § 12.

(5) *Pharsal.*, IX, 580.

(6) *Lucullus*, c. 41.

(7) *Georg.*, II, 325.

Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore foetus.

Dein ita Stoici unam esse omnium rerum naturam censent, ut ipsum hoc corpus quod Mens una animet, ab ipsius substantia quasi emanasse putent. Æther enim aut igneus (1) aut ipse ignis (2) apud eos dicitur. « Zeno, enim, inquit Cicero (3), statuebat ignem esse ipsam naturam quae quidque gigneret et mentem atque sensus. » Sed divinum illud quod naturam percurrit atque animat tam aer quam ignis a Stoicis nominatur. Deum Posidonius fertur (4) dixisse « spiritum rationabilem eumdemque igneum, forma quidem carentem, sed in quascumque velit formas se mutantem et omnibus assimulantem. » Chrysippus (5) aiebat « Necessitatis substantiam vim quamdam esse pneumaticam quae ordine universitatem componeret. » Ut autem ipse Deus vel Aether aeris vel spiritus nomine a Stoicis appellatur, ita ejus aer esse quasi prima remissio censetur, et inde graviora alia effici. « Cum quatuor, Stoicus Balbus inquit apud Ciceronem (6), sint genera corporum, vicissitudine eorum mundi continuata natura est. Nam ex terra aqua, ex aqua

(1) Sen., *Nat. Quaest.*, l. VI, c. 16 : « Totum hoc caelum quod igneus aether claudit. »

(2) Cornutus, c. 19 : « τὸ διαυγὲς καὶ καθαρὸν πῦρ Ζεῦς ἐστι. »

(3) *Acad ad Varr.*, c. 11.

(4) Stob., *Ecl. Phys.*, c. 5, sect. 29.

(5) Stob., *Ecl. phys.*, c. 5, sect. 15.

(6) *De Nat. Deor.*, l. II, § 84. — Cf. Chrysippum apud Stob., *Ecl. Phys.*, c. 10, sect. 16.

oritur aer, ex aere aether; deinde retrorsum vicissim ex aethere aer, inde aqua, ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum deorsum, ultro cito commeantibus mundi partium conjunctio continetur. » Ita prorsus repetebatur Heracliti disciplina, in qua omnia ex igne oriebantur et in ignem transibant.

Nunc vero quam his Stoici fundamentis de natura astrorum rationem instituerent, nobis dicendum est. Ut iis in summa omnia Deus erat, ita divinior illa pars mundi, in qua, ut ita dicam, Deus magis ipse esset, habenda fuit, caelum scilicet illud aeri nostro circumductum, et peculiariter corpora ibi generata, scilicet astra, dii nominanda fuerunt. « Hac mundi divinitate perspecta, inquit Balbus (1), tribuenda est sideribus eadem divinitas, quae ex mobilissima purissimaque aetheris parte gignuntur, neque ulla praeterea sunt admixta natura totaque sunt calida atque perlucida, ut ea quoque rectissime et animantia esse et sentire atque intelligere dicantur. » Sidera quoque nobis ignota Seneca (2) « longius a conspectu nostro seductos deos » appellat.

Notatione quidem dignum est, quod Stoici, cum astra atque animos omnino corporea esse censerent, illa in motum cieri non ictu aliquo corporeo, sed, quemadmodum censuerat Aristoteles, rationali quadam appetitione sunt arbitrati : « non esse enim

(1) Apud Cic., *De Nat. Deor.*, l. 2, § 39.
(2) *De Benef.*, IV, 23.

aetheris eam naturam, ut vi sua stellas complexa contorqueret : nam tenuem ac perlucentem et aequabilem calore suffusum aethera non satis aptum ad stellas continendas videri (1) ; » « quae autem natura moverentur, haec aut pondere deorsum aut levitate in sublime ferri, quorum neutrum astris contingeret, propterea quod eorum motus in orbem circumferretur (2) ; » cum autem non dici posset vi quadam majore fieri ut contra naturam ea moverentur, « restare ut motus astrorum esset voluntarius (3) ; » « eorumque perennes cursus atque perpetuos cum admirabili incredibilique constantia declarare in his vim et mentem esse divinam (4). »

Nec tamen, ut Peripatetici, non corrumpi astra Stoici crediderunt, non quod aliqua in astris mutata esse, ut recentes, observavissent, sed quia caelestem igni naturam assimulaverant. Sidera esse tota ignea duorum sensuum testimonio confirmari Cleanthes putabat, tactus et oculorum (5).

Num autem ignis ille caelestis huic terrestri igni similis habendus erat? Socratem refert Xenophon (6) Anaxagorae objicere quod eadem Solis atque ignis natura esse non posset, quippe cum Anaxagoram fugeret Solis calorem vitae animantium frugumque in-

(1) Cic., *De Nat. Deor.*, l. II, § 54.
(2 Ibid., § 44.
(3) Ibid.
(4) Ibid., § 54.
(5) Ibid., § 39.
(6) *Memor.*, l. IV, c. 4, § 7.

cremento necessarium esse, eademque igne deleri. Haud quidem Cleanthes negat duo ignis esse genera, sed in ipsa hac quam incolimus regione eorum exempla reperit. « Atqui hic noster ignis, inquit (1), quem usus vitae requirit, confector est et consumptor omnium, idemque, quocumque invasit, cuncta disturbat ac dissipat. Contra ille corporeus [qui est in corpore animantium] vitalis et salutaris omnia conservat, alit, auget, sustinet, sensuque afficit. » Cum autem his similia astrorum calore efficiantur, vivere astra colligit (2).

Inter duo quidem ignis genera minus discrimen videtur esse, cum utrique Stoici putent esse opus ut alatur. Accedunt autem ad nos dum comburendo vivi arbitrantur.

Ex crassissima autem mundi parte tenuissima corpora aluntur, ita ut in illa elementorum in aethera restitutione Terra jam omnium rerum stirps et fons esse videatur. Apollinem aiunt (3), qui sol est, hanc dissolvere ex eaque vapores haurire qui per aera ad suum Caeli incolis alimentum praebendum eant. « Totum hoc Caelum, inquit Seneca (4), omnes hae stellae, quarum iniri non potest numerus, omnis hic caelestium coetus, et, ut alia praeteream, hic tam

(1) Apud Cicer., *De Nat. Deor.*, l. II, p. 41.

(2) Ibid.

(3) Cornutus, c. 32 : « τινὲς δὲ Ἀπόλλωνα ἀπὸ τοῦ ἀπολλύναι φασὶν εἰρῆσθαι · καὶ γὰρ τὸν ἀπολλύντα ταύτην τὴν διακόσμησιν τοῦτον εἶναι διὰ τοῦ διατμίζειν ἀδιαλείπτως πάντοθεν αὐτῇ τὸ ὑγρὸν καὶ τῷ αἰθέρι προσκατατάττειν. »

(4) *Natur. Quaest.*, l. VI, c. 16.

prope a nobis agens cursum Sol, omni terrarum ambitu non semel major, alimentum ex terreno trahunt, et inter se partiuntur, nec ullo alio scilicet, quam halitu terrarum sustinentur; hoc illis alimentum, hic pastus est. » In illis vero terrae exspirationibus sidus quodque sibi commodum eligit cibum. Solem enim vult Posidonius (1) ex mari magno alimentum trahere, quod sit fax intellectu praedita (2); Lunam vero ex dulcibus aquis, quod sit aeri permixta Terraeque vicina.

Inde satis miramur Stoicos duo colligere.

Primum (3), cum liceat sidere acutiora ingenia et ad intelligendum aptiora eorum qui terras incolant eas in quibus aer sit purus ac tenuis, quam illorum qui utantur crasso caelo atque concreto (4); quin etiam cum cibo quo utare intersit aliquid ad mentis aciem, inferunt praestantem intelligentiam sideribus esse quae et aetheriam partem incolant et marinis terrenisque humoribus longo intervallo extenuatis alantur.

Deinde illis placet (5) terrenas exspirationes usque in aethera primum extenuatas, retrorsum maximam partem Terrae reddi, aliquam tamen partem igneam permanere, ita ut satis longo interposito tempore, nihil futurum sit nisi ignis; eum autem ignem, cum

(1) Apud Diog. Laert., l. VII, § 145.
(2) « νοερὸν ὄντα ἄναμμα. »
(3) Cic., *De Nat. Deor.*, l. II, §§ 42-43.
(4) Cf. Horat. : « Boeotum in crasso jurare jurares aere natum. »
(5) Vide Cic., *De Nat. Deor.*, l. II, § 118.

jam non alatur, mox resolvi; unde renovari aerem, aquam et terram, et denuo incipere mundum, denuo quidem periturum. Hanc esse priscorum Stoicorum disciplinam nobis Cicero (1) et Stobaeus (2) auctores sunt; sed iidem monent Panaetio probabilius videri mundum esse aeternum, et Boethus (3), qui inter priscos Stoicos fuit, Chrysippi aequalis, in ea fuit sententia. Quanquam prior illa disciplina fuit Stoicorum maxime communis. « Cum tempus advenerit, inquit Seneca (4), quo se mundus renovaturus exstinguat, viribus ista se suis caedent, et sidera sideribus incurrent, et omni flagrante materia uno igne quidquid nunc ex disposito lucet, ardebit. Nos quoque felices animae et aeterna sortitae, cum Deo visum erit iterum ista moliri, labentibus cunctis, et ipsae parva ruinae ingentis accessio, in antiqua elementa vertemur. »

Cum omnium quae sunt eadem sit origo idemque finis, volunt tamen Stoici esse aliquid quod « naturae principatum (5) » obtineat quodque sit « omnium optimum omniumque rerum potestate dominatuque dignissimum (6) ». Sed quid illud esset, inter eos non conveniebat. « Zenoni et reliquis fere Stoicis, inquit Cicero (7), Aether videtur summus deus,

(1) Loc. laud.
(2) *Ecl. Phys.*, c. 20, sect. 1.
(3) Philo, *De Mundi Incorrupt.*, p. 952.
(4) *Consolat. ad Marciam*, c. 26, § 5.
(5) Cic., *De Nat. Deor.*, l. 2, § 29.
(6) Ibid.
(7) *Lucullus*, 41.

mente praeditus qua omnia regantur. Cleanthes, qui quasi majorum est gentium Stoicus, Zenonis auditor, Solem dominari et rerum potiri putat. Itaque cogimur dissensione sapientum dominum nostrum ignorare, quippe qui nesciamus Soli an Aetheri serviamus. » Argumenta Cleanthes ex iis quae sub sensum cadunt petebat (1) : Solem scilicet siderum maximum esse, ab eoque diem, annum, ejusque tempora definiri. Apud plurimos autem prior praevaluit opinio, Peripateticae quidem physiologiae vicinior (2). Boethus quidem censet Aethera non principalem Dei partem, sed totam in eo esse divinitatem (3). Boethus autem, qui mundum negat vivere atque a Deo animari, in pluribus a secta cujus est se separat, ut Zeller notat (4), utpote quae ex Deo et Mundo unum efficere solet.

Parvi quidem momenti esse nobis videtur quod apud aliquos Stoicos Terra principatum obtinuisse refertur (5). Ambiguitate enim ii decepti fuerunt, quod Terra omnium rerum altrix atque parens dicebatur. « In Terrae primum visceribus, inquit Cornutus (6), Jupiter latuit et nutritus est. »

(1) Apud Eusebium, *Praepar. Evang.*, XV, c. 15.

(2) Cornutus, c. 27 : « Ἐν τῷ αἰθέρι τὸ ἡγεμονικὸν εἶναι τοῦ κόσμου ὃ δὴ λογικόν ἐστι. » Cic., *De Rep.*, VI, 13 : « Extimus [globus] qui reliquos omnes complectitur, summus ipse deus, arcens et continens caeteros. »

(3) Stob., *Ecl. Physic.*, c. 2, sect. 29. Diog. Laert., l. VII, § 148.

(4) Op. laud., *Stoici*, c. 6, § 3.

(5) Euseb., loc. laud. Stob., *Ecl. Phys.*, c. 21, sect. 6, Archidamum nominat.

(6) C. 6 : Περὶ τῆς Ῥέας.

Stoici autem, ut Terram non Mundo dominari, ita huic quasi immobilem sacerrimumque cardinem esse arbitrantur. Itaque Cleanthes optabat ut Aristarchus Samius, « ille apud priscos Galilaeus (1), » impietatis reus postularetur (2), quod Vestae Larumque qui mundi praestites essent quietem sollicitavisset, fingendo caelum esse immobile, Terram autem iter Zodiaco obliquum facere atque simul circa axem suum rotari.

Cleanthis quoque singularem referemus opinionem, astra scilicet conos esse (3). Globosa autem ea esse caeteris placebat, quod aequabilitas motus constantiaque ordinum in alia figura non posset servari (4). Quod quidem argumentum recentiorum scientia non respueret.

Cum Stoicis omnia sive ab Aethere deorsum sive sursum a Terra proficiscantur, et nostra terrena sint corpora, animos volunt nobis « datos esse ex illis sempiternis ignibus quae stellae et sidera vocentur (5). » Ex quo colligunt « vere vel agnationem nobis cum caelestibus, vel genus, vel stirpem appellari posse (6). » Itaque, ut perhibent, natura « cum caeteras animantes abjecisset ad pastum, solum hominem erexit, ad caelique, quasi cognationis domi-

(1) Zeller, op. laud., *Stoici*, c. 13, § 3.
(2) Plutarchus, *De facie Lunae*, VI, 3.
(3) *Placit. Phil.*, l. II, c. 14.
(4) Cic., *De Nat. Deor.*, l. II, § 48.
(5) Cic., *De Rep.*, l. VI, c. 11.
(6) Cic., *De Leg.*, l. I, c. 8.

ciliique pristini, conspectum excitavit (1); » atque « is agnoscit Deum, qui unde ortus sit quasi recordatur ac noscit (2). » Divinior enim natura Stoicis, ut jam declaravimus, Aether est. Iisdem placet animo ad aetherios ignes post mortem patere reditum. Vicinam terrae regionem, inquiunt (3), « cum superavit animus naturamque sui similem contigit et agnovit, junctis ex anima tenui et ex ardore solis temperato ignibus (4) insistit et finem altius se efferendi facit. » Sed finis ipsius jam fieri nobis videbitur, cum in illam similem sui naturam, unde prius quasi scintilla emicuerit, rursus se insertura sit (5).

Cum omnia a Deo summa providentia regi, cumque mundum esse Deum, et diviniorem mundi partem esse aetherios ignes Stoici censerent, inde congruenter inferebant multa ab astris ad res terrestres manare. « Ex siderum quinque levissimis motibus, ait Seneca (6), fortunae populorum dependent, et maxima ac minima proinde formantur, prout aequum iniquumve sidus incessit. » Et, praeter illa, non judicat alibi « tot millia siderum otiosa lucere (7). »

Quod si divina providentia mundum regi existimas, necesse est omnia cum omnibus eodem consilio composita esse arbitreris, ergo terrestria cum caelesti-

(1) Ibid., c. 9.
(2) Ibid., c. 8.
(3) Cic., *Tuscul.*, l. I, c. 19.
(4) Astra sunt hi ignes.
(5) Vide locum *Consolat. ad Marciam* supra laudatum.
(6) *Consol. ad Marciam*, c. 18, § 2.
(7) *Natur. Quaest.*, l. II, c. 32, § 6.

bus. Sin autem mundum vis nihil esse nisi caecam sine ullo consilio machinationem, necesse est quoque, si qua pars mota fuerit, proximae cieantur in motum et inde caeterae omnes, ita ut in universitate sit quaedam omnium rerum cum omnibus contagio. Itaque Leibnizio libenter assentimur dicenti : « Omne corpus ab omni eo afficitur quod in universo accidit, ita ut is qui omnia perspicit in unoquoque legere possit quod per totum accidit, imo etiam quod jam factum est, aut adhuc futurum, in praesenti observans quicquid tam secundum tempus quam secundum spatium elongatur (1). »

Sed duo praesertim animadvertenda sunt. Primum non is est homo « qui omnia perspiciat, » et tantum proximas causas attendere potest. Deinde cavendum est ne remotissimae causae plus momenti habere existimentur quam aequum sit. Itaque naturae consensionem non infitiabimur, sed cum hic aliquid agemus, nihil de astris curabimus.

Stoici autem quibus « pessimi argumentum turba (2) » erat quique adeo supra « stultorum » numerum sese extollebant, in hoc culpandi sunt quod popularem ex Asia propagatam superstitionem in philosophiam receperunt, cum fidem divinationi et peculiariter Chaldaicis artibus fecerint. Quas apud Graecos non usitatas (3) primus Chrysippus videtur

(1) *Principia Philosophiae*, § 63.
(2) Sen., *De Vita Beata*, c. 2.
(3) Nihil de nataliciis sideribus est in Arati phaenomenis.

commendasse (1), quem, sicut Zeller de Zenone ipso loquitur, semiGraecum dixerimus (2). Panaetium refert Cicero « unum e Stoicis astrologorum praedicta rejecisse (3). » Unum idem ex caeteris ait Diogenem (videlicet ne omnino fato servire videremur) « concessisse aliquid astrologis, ut praedicere possent dumtaxat quali quisque natura et ad quam quisque maxime rem aptus futurus esset; caetera quae profiterentur, negavisse ullo modo posse sciri (4). » Nequicquam Panaetium secutus, ut solebat ille qui « quae summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi graeco sermone tractavissent, ea litteris latinis mandabat (5), » Chaldaeorum quae vocabat monstra (6) repudiaverat : horum Stoici Romani non minus quam Graeci studiosi fuerunt. « Regales animos » celebrat Manilius (7) qui ea invenere

primique (8) per artem
Sideribus videre vagis pendentia fata.
Singula nam proprio signarunt tempora casu,
Longa per assiduas complexi saecula curas :
Nascendi quae cuique dies, quae vita fuisset,
In quas Fortunae leges quaeque hora valeret ;
Quantaque quam parvi facerent discrimina motus.

Funestum fuit aliquando philosophis stoicis chal-

(1) Zeller, op. laud. *Stoici*, c. 13 C, § 1.
(2) Id., c. 12 B, § 4.
(3) *De Divinatione*, l. II, c. 42.
(4) *De Divinat.*, l. II, c. 43. Hac media in sententia Albertum Magnum quoque ostendemus fuisse.
(5) Cic., *De Finibus*, l. I, c. 1.
(6) *De Divinat.*, l. II, c. 42.
(7) L. I, v. 41.
(8) L. I, v. 51 et seq.

daicos ritus adscivisse. In carcerem Musonium Nero conjecit quod divinatione uteretur (1); Caesar videlicet metuebat ne Pisonis amicos sidera nimis hortarentur. Ferebatur per vulgus Marcum Aurelium principem Chaldaeorum consilio scelere se contaminavisse (2); sed cum scriptor idem qui illum rumorem refert, segnior ad credendum videatur, licet nos falsam fuisse arbitremur criminationem istam, qua tantummodo manifestum est magnam apud Aurelium palam fuisse Chaldaeis gratiam.

Neque defuerunt qui adversus istam delirationem sanitatis patrocinium susceperint. Ipsum Ciceronem jam laudavimus. Caeteri aut Epicurei erant, aut aliqui, Sexti instar (3), in medicina empirici, in philosophia Pyrrhonei, aut recentioris Academiae assectatores, qualis forte fuit Favorinus ille cujus orationem Aulus Gellius refert (4). Facile ostendebatur, aut saepissime Chaldaeos vana cecinisse, aut non posse aliquid ab astris ad res exigui momenti manare, aut, etiamsi terrestrium rerum cum caelestibus conjunctio aliqua esset, qualis ea esset humani ingenii viribus deprehendi non posse.

(1) Philostr., *Vit. Apollon. Tyan.*, IV, 35.

(2) Gladiatorem quemdam scilicet occidisse ut Faustina quam hujus amore flagrare pigeret, ipsius sanguine sese sublavans ex isto morbo evaderet. Magis debuit Maury, qui illud refert, de facto dubitare (Alfred Maury, *La Magie et l'Astrologie*, p. 84). Ipse enim Capitolinus, quem auctorem habet, ait dumtaxat : « Talem fabellam vulgari sermone contexunt. » (J. Capitol., *M. Antoninus Philosophus*, p. 30).

(3) Vide Sextum *Adversus Mathematicos.*

(4) Aul. Gell., l. XIV, c. 1.

CAPUT SEXTUM.

PLOTINUS.

« In Plotini scriptis, inquit Porphyrius (1), Stoicorum et Peripateticorum dogmata miscentur. » Si enim tantummodo quid de astris Plotinus censuerit recognoscimus, utriusque disciplinae videtur in se traxisse errores, ita tamen ut Stoicorum errores corrigere aliquantum conatus sit.

Sicut Stoici, ad ejiciendam quintam Aristotelis essentiam inclinat Plotinus (2), sed, ut ignea sint astrorum corpora, negat caelestem illum ignem nutritione egere (3), atque illa vult semper manere, nihil amittere, neque corrumpi posse (4); aliam nempe esse terrestribus naturam, quae in unoquoque genere constituta singulorum serie perpetuitatem caelestium imitetur.

(1) Quem laudat Ravaisson : *Essai sur la Métaphysique d'Aristote*, t. 2, p. 382.

(2) *Enn.* II, l. I, § 2.

(3) Ibid., § 7.

(4) Ibid., § 4.

(5) Ibid., § 8.

Non iisdem Plotinus moveri legibus censet sidera et res quae infra Lunam sint : illa enim natura aut inhaerere aut in orbem circumagi (1) ; caelum quidem omne circumferri, idque hujus et corporis et animae natura effici; corpus autem (2) caeli ignem esse : cum igitur omnem suum locum caelestis ignis repleat, necesse esse ibi convertatur; animam autem, cum Mentem imitari conetur, in se reflecti et varietatem potissimum unitate componere; quod maxime motu in orbem circumducto assequi. « Proinde Plato stellis, ait Plotinus (3), non solum attribuit una cum toto conversionem, verum etiam singulis circa suum axem rotationem. Quilibet enim globus, ubicumque est, Deum quodammodo circumplectens prorsus exsultat, non utique consilio quodam, sed naturali quadam necessitate citus. »

Neque obstare illa necessitas Plotino videtur, quominus astra sint sensu et ratione praedita, non equidem, ut Stoicis placebat, ob eum quem haberent ignem terrae quidem exspirationibus semper renovatum. Imo illis simplices tribuit animas. Eo enim supra materiam Plotini disciplina suas petit rationes, ut in ea ex praeformata anima ad materiam sua veniat circumscriptio, nedum attenuatae materiae compositione vis cogitandi oriatur. « Ratio, inquit (4), quae-

(1) *Enn.* II, l. I, § 8.

(2) *Enn.* II, l. II, § 1.

(3) Ibid., § 2.

(4) *Enn.* III, l. 6, § 16 : « Καὶ μέν τις ἐλθὼν λόγος, ἀγαγὼν εἰς ὅσον αὐτὸς ἤθελεν, ἐποίησεν αὐτὴν (ὕλην) μέγα, παρ' αὐτοῦ τὸ μέγα περιθεὶς αὐτῇ οὐκ οὔσῃ τοῦτο δὲ οὐθὲ γενομένῃ. »

dam [seminalis, hoc est anima] accedens materiam quatenus vult extendit facitque magnitudinem habere. » Anima enim apud eum corpus non solum informat, sed etiam generat, sensibiliumque rerum multitudinem creat, neque solum tenuissima astra sed etiam crassam hanc terrestrium corporum materiam (1).

Inter illa divina corpora et ea quae in hac nostra regione fiant, quaenam sit conjunctio non semel quaerit Plotinus. Affectiones astrorum in haec satis valere putat, sed non sine ulla exceptione. Quod autem ut perspicuum sit, id primum attendamus quod Plotinus de Mundo et de homine dicit.

Apud hunc enim (2) « totus mundus partim quidem compositum quiddam est ex corpore simul atque anima quadam corpori mancipata, partim vero ipsa universitatis anima, quae corpori quidem non inest, sed alteram animam illustrando afficit. » Similiter in homine discernere est (3) tum « corpus animatum, in quo corporea natura magis praevaleat quoddam animae vestigium adeo nacta ut vita ipsa communis corporis sit potissimum, » tum vero « alteram animam quae extrinsecus ad sublimiora, scilicet ad pulchrum atque divinum feratur cum libertate, et sine qua sub fato vivatur. »

Nos igitur partim tantum mundo inserti sumus.

(1) De quo vide Vacherot, *Histoire critique de l'Ecole d'Alexandrie*, t. I, p. 457.

(2) *Enn.* II, l. III, § 9.

(3) Ibid.

« Universi pars est (1) quidquid sensibile est; omnino quidem pars est corpore suo; quantum autem Universi animae est particeps, eatenus etiam sua anima. Jam vero quae animam hanc solam participant, tota Universo sunt inserta : quibus vero altera insuper est anima, hac ea assequuntur ut ne omnino Universi partes sint. » Hujus autem nos generis sumus.

Verumenimvero Universum existimandum est ingens animal (2), cujus partes mire conspirent; et quemadmodum si qua pars nostri corporis laedatur, aliae ejusdem, etiam quae non isti continuae sint, statim afficiuntur, ita laesis aliquibus Universi partibus aliae pariter mutari queunt; atque (3) Mundi ipsius conversione caelestiumque corporum motibus non solum haec corpora, sed etiam animae afficiuntur. (Eas intellige dici animas inferiores et vitales, non vero rationales.)

Non vult tamen Plotinus ab astris omnia pendere, « tanquam si non unus quidam praesideat princeps, a quo pendeat Universum, unicuique videlicet tribuens munera secundum suam naturam peragenda (4). » Astra igitur quasi accessione causae rerum sunt. « Non enim equum facit caelestis affectio, sed dat equo nonnihil : nam et equus ex equo, et homo ex homine generatur. Sol autem ad hanc

(1) *Enn.* IV, l. IV, § 32.
(2) Ibid.
(3) Ibid., § 31.
(4) *Enn.* II, l. III, § 6.

formationem ut adjutor accedit. Homo vero fit ex seminaria hominis ratione, ita tamen ut externa vel impediant vel faveant (1). »

Cum igitur aliae corporeae vires cum astris certent eorumque potestati fines imponant, nostra praesertim libera voluntas obstat quin sub illorum dominatione omnino simus. Hoc enim inter Plotinum et Stoicos maxime interest, quod ille aptissime de libero arbitrio judicavit. « Qui existimat, inquit (2), astrorum ambitu omnia effici, iis quodam modo quidquid nostrum est, id tribuit, tum voluntates cupidinesque nostras, tum vitia nostra et studia, nullumque aliud officium relinquit, nisi ut molarum instar (3) versemur, neque unquam, ut homines decet, ea quae natura nostra competit, sponte agamus. » Cum autem in hoc simus liberi, quod inter plures rationes quibus ad agendum adducimur eligere possumus, astra voluntatem nostram afficere possunt, quia aliquas agendi rationes suppeditant. Sed nihil in hoc necessarium est. Ea enim (4) nostri parte, qua Universo inserti sumus, hujus affectiones patimur, altera autem et meliore nos ab istis vindicamus, « quippe qui neque mancipia simus neque alieni juris omnino. »

« Fac quidem, inquit Plotinus (5), stellas in cor-

(1) *Enn.* II, l. III, § 12.

(2) *Enn.* III, l. I, § 5.

(3) « λίθοις φερομένοις καταλείπει εἶναι. » Satis probabilem sequimur Gallicam Bouillet interpretationem.

(4) *Enn.* IV, l. 4, § 34.

(5) *Enn.* III, l. I, § 6.

poribus corporeo aliquo modo calores frigoraque et variam temperationem efficere; at quonam pacto mores et studia et quaecumque praesertim non videntur corporum temperationi obsequi, inde pendeant? Exempli gratia, ut quis sit grammaticus, vel geometra, vel aleator? »

Praeterea, ut in corpore tantum ab astris patimur, ea quoque sua ipsorum parte quae ratione caret, apud nos agunt (1). Itaque quamvis iis neque visus neque auditus neque sensus quilibet non tribuendus sit (2), vota nostra et preces ad ea pervenire non queunt (3).

Sed, etsi sine consilio est, astrorum actio semper bona est; namque dii sunt, malique nisi in materia origo non est, « cum non superata sit, atque id quod fit non ad finem usque formetur (4). »

« Quomodo fingamus pravitatem in nos a diis defluere, aut ipsos noxios fieri quod occidant aut subter terram eant (5)? » « Nonne absurdum quoque est Martem aut Venerem in quadam dispositione causas esse adulteriorum, quasi humanae protervitatis more mutuam libidinem expleant (6)? »

« Plotinus, inquit Porphyrius (7), astronomiae operam dabat, quamvis minime more mathematico;

(1) *Enn.* IV, l. IV, § 34.
(2) Ibid. §§ 24-30.
(3) Ibid., § 41.
(4) Ibid. § 38 : « μὴ εἰδοποιηθὲν εἰς τέλος μὴ κρατηθείσης τῆς ὕλης. »
(5) *Enn.* III, l. I, § 6.
(6) *Enn.* II, l. III, § 6.
(7) *Vita Plotini*, § 15.

genethliacorum arti diligentius studuit, sed postquam illorum praedictiones non esse fide dignas deprehendit, non dubitavit plurima ab iis scripta confutare. » Quod si enim eos tantum quos retulimus locos attendimus, philosophus ille dum de astrorum vi loquitur, mathematico tunc Alexandriae clarissimo longe antecellere videtur. Duos praesertim libros Ptolemaeus, omnis astronomiae usque ad Copernicum praeceptor, scripsit, *Syntaxin* scilicet et *Quadripartitum* seu de Judiciis. In illa, inquit Delambre (1), tota est Graecorum astronomia : ut enim minus quam Hipparchus caeli siderumque fuit spectator, ita hoc laudabilis est quod quidquid Graeci observaverant vel computaverant ea quam composuit ratio comprehendebat (2). Neque in his quae aut notaverat aut conjectura consecutus erat aliquid immutare Arabes sustinuerunt neque usque ad sextum decimum saeculum Christiani. Sed ut Syntaxis vere scientiae liber est eruditoque viro digna, ubi nihil de genitalibus horis aut de divinationibus reperias, ita in Quadripartito conatur ut probet astra in rebus nostris multum valere et illis contemplandis de earum exitu divinandi artem esse. In Syntaxi Graecum eruditumque virum habemus; in Quadripartito, Orientalem Chaldaicis commentis delirantem. « Subditicium, inquit Delambre (3), librum esse desideraverimus. » Sed eum Ptolemaei vere esse nobis Porphyrii Pro-

(1) *Hist. de l'Astronomie ancienne*, t. II, p. 67.
(2) Delambre, op. laud., *Discours préliminaire*, p. XVII, XL.
(3) Op. laud., t. II, p. 544.

clique commentarii declarant. Cujus modi sint ejus libri sententiae ex his exemplis licet existimare :

« Dum puer nascitur, observa locum in quo Venus die et Luna sit nocte : huic loco si erraticae stellae felices in figura associentur, fratres multos fore inde judicabimus; si infelices super hunc locum assurexerint, vel eum ex opposito aspexerint, paucitatem fratrum indicabunt (1). »

« Balbi sunt a teneris hi quibus Saturnus et Mercurius in praedictis angulis cum Sole fuerint, maxime quidem cum Mercurius occidentalis exstiterit et uterque Lunae in figura sociatus fuerit (2). »

« Veneris (dum puer aliquis nascitur) respectus ad Martem uxorem admodum juvenem ei fore demonstrabit; ejusdem vero societas cum Saturno eum vetulam ducturum significabit (3). »

Illis profecto consentanea sunt haec *Centiloquii* quod eidem quoque attribuitur :

« Vestem ne primum induas, neve incidas, cum Luna fuerit in Leone collocata; est autem pejus, si eadem male affecta fuerit (4). »

« Vis purgationis hebetatur, cum Luna fuerit Jovi conjuncta (5). »

« In genituris si Mars et Venus in signis fuerint

(1) *Quadrip.*, l. IV, c. 5.
(2) Ibid., c. 12.
(3) *Quadrip.*, l. IV, c. 4.
(4) *Centiloq.*, 22.
(5) Ibid., 19.

masculinis, matutini virili erunt animo, vespertini femineo (1). »

« Quicumque Martem ascendentem habet, omnino cicatricem in facie habebit (2). »

Ptolemaeum quidem talesque disciplinas Plotinus cavillatur, cum stellas ex aspectibus et habitationibus suis noxias vel benignas (3) fieri aut Lunam prout crescat vel decrescat, deridet. « Cum innumera millia hominum generentur continuaque sint, quonam pacto, inquit (4), unicuique semper singula perficiunt, gloriam iis vel divitias afferentes, aut in pauperiem vel incontinentiam eos agentes? quaenam illis ejusmodi vita foret? aut quomodo tot tamque diversa conficere possunt? Num dicetur stellas signorum reditus exspectare et quasi digitis computare quando aliquid facturae sint, neque licere illis ante tempus agere?... »

Sed totum ejusdem evolvamus opus, et superstitioni quam optimis argumentis repudiavit, jam januam aperit. Eorum quae hic fiant ait astra, ut non causas ita signa esse. « Sint (5) igitur tanquam litterae in caelo, quae vel scribantur assidue vel jam conscriptae perpetuo explicentur, simul atque aliud opus efficiant. Ita quidem ab ipsis significatio sequatur, quemadmodum in animali cui unum sit vivendi

(1) *Centiloq.*, 71.
(2) Ibid., 74.
(3) Vide Plotin., *Enn.* II, l. III, §§ 1-5.
(4) *Enn.* II, l. III, § 6.
(5) Ibid., § 7.

principium ex alio membro de alio aliquis judicet. » Pluribus locis Plotinus illud caelestis litteraturae commentum repetit, quod apud Cabbalistas (1) in usu erat quodque forsitan ab istis mutuatus erat. « Praestat dicere, ait (2), caelestia corpora pro Universi salute cieri in motum, sed interim alium praebere usum, quo scilicet qui illa suspiciant quasi litteras, si litteraturam ejusmodi noverint, futura legant ex ipsis figuris assimulatione quadam et analogia indagantes quid significatum sit, quemadmodum si quis dixerit ave sublime volante actionem quamdam sublimem significari. »

Imo, ut terrestria ad caelestia non motionis vi alicujus sed ob cognationem suam et quasi concordes ob animos sese componere, ita caelestia Plotinus censet posse ob eamdem cognationem etiam deprecationibus nostris mutari. « Neque Sol, ait (3), neque alia quaevis stella illas percipit. Effectum tamen preces nostrae habent ob partium mundi conspirationem : quemadmodum in nervo quodam tento si infima pars movetur, mox recipit motum etiam summa; aut saepe etiam alio quodam nervo pulsato tremit et alter quasi concordia sentiat. »

Quo igitur jure illos objurget Plotinus qui, sicut Quadripartiti auctor, praecepta dant quibus ex caeli contemplatione divinemus, vel qui docent quomodo astrorum affectiones averruncemus? Errare eos in

(1) Vide Franck, *La Kabbale*, p. 193.
(2) *Enn.* III, l. I, § 6.
(3) *Enn.* IV, l. IV, § 41.

arte sua, non autem illicita tentare, tantummodo contendat. Itaque si falsus habitus fuerit Ptolemaeus, alii audientur magistri. Porphyrius, in sua Praefatione ad Ptolemaei opus de effectibus astrorum (1), hoc nos monet : « Ubi verba Ptolemaei excutiemus, doctrinam Chaldaeorum explorare conabimur an cum Ptolemaei sententia congruat. » Proclus autem ex Asclepigenia Plutarchi (minoris) filia Chaldaicas artes discebat (2), « quae sola tum servabat a Nestorio Magno usque per patrem traditam orgiorum omnisque theurgicae disciplinae notitiam. » Neque vana videlicet erat illa institutio, quippe cum Proclus, si Marinus fidem faciat (3), Hecateio globulo opportune agitato imbres deduxerit et Atticam infausto aestu liberaverit.

Si, quemadmodum Plotinus, vis nullum libertatem nostram detrimentum capere, nihil proposito conducit, quod sidera rerum humanarum non causae sed signa habeantur. Res enim aliqua alteram non significat nisi aut hujus causa sit aut simul eadem quadam causa efficiatur. Fumus, verbi gratia, ignem significat, quia fumum ignis generat ; hoc quod loquor quid cogitem significat quia ego simul et cogito et loquor. Si in caelo quasi scripta ea sint quae apud homines futura sunt, oportet ea eodem fato quo siderum conversiones regi. Talem quidem nodum Leibnizius expedit cum ad Dei scientiam confugit

(1) § De signorum ascensione.
(2) Marinus, *Proclus* sive *De Felicitate*, c. 28.
(3) Ibidem.

summamque ejus sapientiam, atque asseverat (1) « Deum tanquam Architectum satisfacere Deo tanquam Legislatori ex asse, » ita ut « per media machinalia respectu corporum, » suas quisque poenas vel mercedem obtineat quas libere agendo meruerit. Illud autem Leibnizius non concessisset, arcanas scilicet hujus inter « physicum regnum et ethicum » conspirationis vias ab humana mente unquam deprehendi posse.

(1) *Principia Philosophiae*, n° 92. — Cf. *Théodicée*, § 416 : « Jupiter n'a point fait Sextus méchant; il l'était de toute éternité; il l'était toujours librement. »

CAPUT SEPTIMUM.

ECCLESIAE PATRES.

Ii christiani qui a secundo usque ad octavum post Christum saeculum philosophicas quaestiones tractaverunt, magis ut cum prioribus philosophis concorditer agerent quam ut iis adversarentur studuerunt. Ad rem nostram igitur pertinet inquirere quomodo placita philosophorum de astris tentaverint cum iis conciliare quae ipsorum religio desiderabat.

Ne longum sit, quaestionis partes percurremus, nedum singulos secundum tempora auctores enumeremus. Seorsum tamen de Origene loquemur, quia in astris peculiariter immoratus, nonnulla dixit quibus attendere non supervacaneum sit.

Philo Judaeus. — Cum tamen in illo Scripturae prioribus philosophis accommodandae consilio christianos Philo Judaeus antecesserit, de hujus opinionibus dicendo initium facere rei non alienum videtur.

Philo primum (1) hoc Platonicis concedit, quod

(1) *De Mundi opificio,* — oper., p. 2.

christiani quidem non concedent, Mosem, sicut *Timaei* auctorem, materiam fuisse mundo priorem censuisse. Quam ipse contendit ab universi Mente formatam atque animatam, non autem factam. Ad illam informandam materiam, opus fuisse vult Philo ut Deus sibi prius exemplar fingeret, in quo omnia eodem ordine succederent quo res in hoc sensibili mundo successurae essent : itaque in utroque prius caelum generatum esse, cum idem sit et natura purissima et domicilium illorum quos Philo non dubitat nominare « deos tam non manifestos quam sensibus nostris apparentes (1), » astra scilicet et angelos. Quae sit mundi intelligibilis natura, quodque ei sit cum Deo aut cum sensibili mundo societatis vinculum, apud Philonem profecto non satis liquet. « Mundum quidem intelligibilem ait (2), si cui libeat apertioribus uti vocabulis, nihil aliud esse quam verbum Dei (Θεοῦ λόγον) mundum condentis; verbum autem esse Dei imaginem, hanc vero esse lucem intelligibilem, quae vocari possit stella supercaelestis, fons stellarum sensibilium ; splendorem denique Solis et Lunae aliarumque stellarum sive infixarum sive errantium nihil esse nisi intelligibilis lucis obscurationem ; nihil enim purum sub sensus cadere (3). » Haud facile quidem quid sibi velit ille translatorum verborum et similitudinum tumultus dijudices.

(1) *De mundi opificio*, — oper., p. 5.
(2) Ibid., p. 5
(3) Op. laud., p. 6.

Alibi (1), postquam, secundum Aristotelem (2), illud celeberrimum Homeri iteravit :

> Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη · εἷς κοίρανος ἔστω,
> εἷς βασιλεύς,

dicendo pergit, quod unus Deus sit, id non prohibere quominus multas potestates operum socias habeat ; per has nempe intelligibilem mundum compactum esse quod hujus mundi sensilis exemplar esset : ita ut jam non nobis liqueat utrum illa Solis stellarumque exemplaria quae sensilibus priora esse contendebat (3) Dei sint excogitationes aut mentes quaedam summo Opifici auxiliatae.

Astra autem quae conspicimus animantia esse Philo, sicut Stoici, arbitratur. « Opifici mundi, inquit (4), omnes ejus partes animalibus implere placuit : ideo terrestria terris attribuit, mari fluviisque indidit aquatilia, caelo vero sidera. »

Ait quidem « astra facta esse non solum ad lucem emittendam super terras, sed etiam ut futura indicarent (5). » Sed quando explicat quaenam homines caeli adspectu praesagire queant, ea tantummodo dicit quae ex siderum affectionibus pendere rationi consentaneum erat, « quales sunt tempestates, horarum anni vices praeposterae, pestium incrementa (6). »

(1) *De Confusione linguarum*, oper., p. 345.
(2) *Metaph.*, l. XII.
(3) *De Mundi opificio*, p. 6.
(4) *De Somniis*, p. 586.
(5) *De Mundi opificio*, p. 12.
(6) Ibid.

Illi mathematicae, quae humanam libertatem tollebat, non videtur assensisse : imo, sub Abrahae persona e Chaldaea exeuntis (1), eos laudat « qui, omissa barbara lingua Chaldaeorum de siderali scientia subtiliter disserentium vertunt se ad convenientem rationali animali cultum, scilicet omnium rerum Creatoris. »

Jam Philonem retulimus secundarios deos in manifestos et invisos dividere ; illorum autem societatem cum hominum societate jungit, dum in disputatione de somnio Jacob de « Naturae scala (2) » disserit, et nobis suam de animis quae aerem incolant opinionem aperit. « Aer enim immortales, inquit (3), habet animas atque incorruptas, stellis pares numero. Quarum aliae descendunt illigandae corporibus mortalibus quotquot viciniores sunt terrae corporumque amantiores, aliae sursum redeunt separatae denuo post praefinitos a natura terminos. Et ex his aliae tactae vitae desiderio rursum ad eam recurrunt, aliae, pertaesae hujus vanitatis, corpus ceu sepulchrum aut carcerem fugiunt, et sublimem aetherem petentes pennis levibus totum aevum ibi exigunt. Sunt item quaedam purissimae optimaeque omnium, quae altius diviniusque sapiunt, ita terrestria et humilia aspernatae, ministrae Omnipotentis, tanquam Magni Regis Aures et Oculi, videntes audientesque omnia. Hos genios philosophi, angelos vocant Sacrae Lit-

(1) *De Somniis*, p. 589.
(2) Ibid., p. 587.
(3) Ibid., p. 586.

terae. » Notandus hic locus nobis visus est, quia tali ratione Origenis doctrinae via aperitur.

Christiani Patres. — Sed de Christianis ipsis jam nunc dicendum est. — Hi primum non sero omnia ex nihilo creata esse professi sunt. S. Justinus, quidquid de eo aliqui existimaverunt (1), huic dogmati non adversatur, et loco illo, quem referunt (2), tantum significatur, materiam prius informem exstitisse, antequam eam meliori ordine Deus componeret; quae, ut declarabimus, communis est apud primorum saeculorum Christianos opinio. Ejus autem discipulus Tatianus dilucide asseverat (3) « universum opus ex materia effectum, ipsam autem materiam a Deo creatam. » Atque S. Irenaeus, qui ante istos vixit : « Homines quidem (4), inquit, de nihilo non possunt aliquid facere, sed de materia subjacenti; Deus autem quam homines hoc primo melior, quod materiam fabricationis suae, cum ante non esset ipse invenit. » Portentosum Origenes (5) censet esse, quod Graeci philosophi, cum mundi ordinem casu constitisse noluerint, materiam ipsam temere esse neque generatam a Deo sed ipsius aeternitatem aequare crediderunt. S. Basilius (6) denique : « Fecit Deus caelum et terram, utrumque non ex dimidia

(1) Ex. gratia, Vacherot, *Hist. critique de la Phil. d'Alexandrie*, t. I, p. 231.

(2) Edit. Migne, col. 418.

(3) *Orat. adv. Graecos*, § 12 (édit. Migne, col. 830).

(4) *Contra Haereses*, l. II, c. 10.

(5) *De principiis*, l. II, c. 1.

(6) *Hexameron*, Homil. II, § 3.

parte, sed totum caelum totamque terram, ipsam substantiam cum forma conjunctam. Non enim inventor est figurarum, sed ipsius naturae rerum opifex. »

Quod si autem mundus radicitus creatus est, jam Peripatetica tolluntur dogmata, aeterna scilicet astra esse neque corrumpi posse. « Est caelum Dei opus, inquit S. Theophilus (1); Sol et Luna et stellae sunt ejus elementa, ut dies et annos metiantur et indicent condita, ut ministrent et serviant hominibus. Atque omnia Deus fecit, cum antea non essent (2). » Quod autem inceperit, id ipsi Peripatetici concederent posse corrumpi. Quanquam Origenes ait (3) : « Si mutabuntur caeli, utique non perit quod mutatur : et si habitus mundi transit, non omnimodo abolitio vel occidio materiae ipsius inde ostenditur. »

Peripateticum illud argumentum quo aeterna esse sidera caelumque ex eo probabatur quod caeli conglobata est figura sideraque in orbem circumaguntur, a Christianis redarguitur. « Noli, inquit S. Ambrosius (4), mundum sine principio esse credere, quia quasi sphaera mundus esse dicatur ut principium ejus nullum videatur exstare... Si enim ipse circuitum graphio ducas, unde coeperis aut ubi desieris,

(1) *Ad Autolycum*, l. I, § 3.

(2) « Καὶ τὰ πάντα ὁ Θεὸς ἐποίησεν ἐξ οὐκ ὄντων εἰς τὸ εἶναι » (edit. Migne, col. 1030). Quae formula luculentissima est.

(3) *De princ.*, l. I, c. 66.

(4) *Hexameron*, l. I, c. 3.

intervallo interposito non facile vel oculis colligis vel mente repetis; et tamen et coepisse et desivisse ipse tibi testis es. » Similiter S. Basilius argumentatur, quanquam is magis ad Aristoteleam doctrinam accedit, cum Deum putet semper creavisse (1), et ante hunc mundum, cujus Moses ortus enarraverit quique hominum causa dispositus sit, « statum quemdam mundi fuisse credat ortu antiquiorem, caelestibus potestatibus convenientem, omne tempus excedentem, aeternum et perpetuum. »

Cum astra Christiani creata esse arbitrarentur, existimare poterant eorum genus primitus discriminatum esse, ita ut, quod Peripatetici contendebant, nihil caelesti materiae cum terrestri esset commune. Imo contra sic Genesis initium interpretati sunt, ut omnia putarent ex eadem materia fabricata esse. Quod quidem astrologos in eam opinionem adducere debuit ut easdem leges movendi et in caelo et in terra esse existimarent; quod, quamvis simplex et cogitanti magis in promptu videatur, recentes tantummodo conjecerunt.

Illa quidem interpretatio de materia jam luculenta apud Tatianum (2) est. « Inconditam atque informem materiam priusquam discriminata fuit, summo autem ordine dispositam postquam partes ejus discretae fuerunt, Deus fecit. In illa autem materia caelum erat, quod ex materia ipsum efficiendum erat; in

(1) *Hexam.*, Homil. Ia, § 5. — Cf. Clemens, *Stromat.*, VI, 16; Philo, *De Cherubim*, p. 123.

(2) *Orat. adv. Graecos*, édit. Migne, col. 1685.

caelo autem sidera : ita ut similem habeant terrestria constitutionem unaque sit omnium rerum origo. » S. Philastro Bresciano etiam haereticum est (1), pro terra quae sub pedibus nostris sit eam habere terram quae initio Genesis dicatur quamque vult « esse veluti matricem omnium rerum universaque continere. » S. Eucherius quinto quidem post Christum saeculo, sextoque S. Isidorus item caelum et terram ex eodem quasi fonte hausta esse pronuntiant (2). Alii non expressis verbis communem caeli et terrae materiam fuisse, sed, quod in idem redit, materiam primitus informem fuisse tantummodo asseverant. Inter quos et Athenagoram (3) et Origenem (4) et ipsum denique S. Augustinum reperimus, quanquam is ad extremum vult illud informe materiae inceptum non nisi logicum esse (5).

Cum magis igitur ad Stoicam quam ad Peripateticam, ex eadem materia omnia efficientes, Christiani accederent, hanc tamen repudiare rationem non omiserunt, quae Deum in mundo infundebat eique miscebat. Stoico uti sermone Tatianus videtur, dum dicit (6) : « Spiritus est igitur in stellis, spiritus in angelis, spiritus in plantis, spiritus in hominibus,

(1) *De Haeres*, XIV (édit. Migne, col. 1207-1208).

(2) Vide eruditissimam dissertationem : *L'état de la matière primordiale d'après la tradition*, auctore Motais, canonico, in Redonensi seminario professore (Lovani, 1883).

(3) *Legat. pro Christianis*, p. 39.

(4) *In Epistol. ad Romanos*, c. 9.

(5) Vide Motais, opusculo laudato, p. 8-15.

(6) *Orat. adv. Graecos*, § 12.

spiritus in animalibus, et quamvis unus et idem sit, habet tamen in se discrimina. » Sed antea nos monuit ut Spiritum qui Deus sit ab illa qua vivat mundus Anima dignosceremus. « Est enim, inquit (1), Spiritu diviniore inferior ille spiritus qui materiam pervadit : qui quidem cum animae assimulatus sit, non eodem ac perfectus Deus honore colendus est. » Oportet ergo, quemadmodum docuerat Aristoteles, trans mundum primam causam quaerere qua mundus in motum cieatur, et ipsam facere immobilem. Lycaeum vere redolere nobis videtur illa S. Gregorii, Naziantii episcopi, objurgatio (2) adversus Stoicos : « Quam gravis sit contumeliae asserere Creatorem eodem quo res ab eo creatas motu incitari, atque eum cujus vi ac numine res conditae volvantur (si tamen hoc etiam daturi sunt) eodem modo cum iis volvi ac circumferri. »

Qui apud Stoicos Aether aut anima erat, ut vidimus, eum in mundo Spiritum esse censuit Tatianus. Sed astra animantia esse, si Origenem excipias, nemo postea voluit. « Neque enim animati sunt caeli, inquit S. Basilius (3), eo quod Dei enarrant gloriam, neque firmamentum eorum animal est sensu praeditum, eo quod manuum ipsius opera praenuntiat. » Laudemus etiam S. Joannem Damas-

(1) Ibid., § 4 : « Πνεῦμα γὰρ τὸ διὰ τῆς ὕλης διῆκον ἔλαττον ὑπάρχει τοῦ θειοτέρου πνεύματος · ὅπερ δὲ ψυχῇ παρωμοιώμενον οὐ τιμητέον ἐπίσης τῷ τελείῳ Θεῷ. »

(2) *Orat.* 28, theolog. 2, § 7.

(3) *Hexam.*, Homil. III, § 9.

cenium, in quo omnis sana Graecae Ecclesiae doctrina contrahitur : « Ne quis etiam, ait (1), caelos aut mundi faces arbitretur esse animantes : vita enim sensuque carent. Quare dum Scriptura dicit : Laetentur Caeli atque exsultet Terra, angelos qui sunt in caelo et homines qui in terra ad laetitiam vocat. » In eadem sententia in libro *De Civitate Dei* videtur esse S. Augustinus : « Neque Platoni, inquit (2), continuo concedendum est globos istos luminum sive orbiculos luce corporea super terras seu die seu nocte fulgentes suis quibusdam propriis animis vivere, iisque intellectualibus et beatis. » Sed de hoc idem tergiversatur, atque in *Enchiridio* ambiguum habet (3) annon « ad eamdem societatem cum angelis pertineant Sol et Luna et cuncta sidera, quamvis nonnullis lucida corpora non cum sensu vel intelligentia videantur. »

Stoica enim disciplina eo saepius Christiani adducti sunt ut nihil, praeter Deum, omnino incorporeum esse arbitrarentur. « Angelus, inquit Damascenius (4), corporis et materiae expers dicitur quantum ad nos; namque omne ad Deum collatum, qui solus sine corpore est, crassum et materia compactum comperitur. » « Per resurrectionem, inquit S. Ambrosius (5) erunt homines sicut angeli in

(1) *Orthodoxae fidei*, l. II, c. 6.
(2) *De Civit. Dei*, l. XIII, c. 16, § 2.
(3) *Enchir.*, c. 58.
(4) *Orth. fid.*, l. 2, c. 3.
(5) *Exposit. Evang. secundum Lucam*, l. VII, § 126.

caelis; » quod fieri non posset, si angeli sine corpore esse existimarentur. Auctor Libri *De Definitionibus orthodoxae fidei* qui inter suppositicios Augustini libros inseri solet, item dicit (1) : « Creatura omnis corporea est; angeli et omnes caelestes virtutes corporeae, licet non carne subsistant. » Vult enim illas corporibus jungi iisque circumscribi, non autem ipsas corpora esse. Unus autem Tertullianus qui maxime omnium in Stoicam disciplinam inclinat, animas quoque censet corpora esse licet subtilioris materiae quae tantum in sensus nostris sensibus acutiores cadat. « Sol enim corpus, inquit (2), siquidem ignis : sed quod aquila confiteatur, neget noctua. » — Nihil mirum est ergo, cum plerumque ad corpora angelis tribuenda inclinarent, Augustinum addubitavisse, qui angelos alicubi (3) aerea et aetheria animalia vocat, an in eorum societatem astra inserenda essent. Quidquid id est, ea in Christiana theologia praevaluit opinio (4), astra neque animantia neque angelorum similia, sed eorum conversiones ab angelis inferioris quidem ordinis regi.

Cum autem angeli boni malive esse possint, quaenam jam erit cautio naturae ordinem non turbatum iri? Respondebatur profecto Deum qui omnia praevideret non nisi iis quos sciret ordinem a se statu-

(1) *S. August.*, t. III, p. 45.

(2) *De Anima*, p. 529.

(3) *Epist.* 111.

(4) Vide Suaresium, *De Angelis*. Oper., t. II, p. 750. — Cf. *Quaest. Metaph.*, t. XXVI, p. 473.

tum semper observaturos sidera regenda tradidisse.

Quando Stoicis quidem consentientes christiani mundum interdum fieri novum crediderunt, id curaverunt, quod Stoicos Justinus vituperat omisisse, ut illis mundi vicibus aliquid ethicum interesset. Quod si enim vita nostra olim qualis fuerit renovetur, tali fato virtus et culpa nostra tolluntur, neque jam est quod Deus aut remuneretur aut puniat. « Quomodo enim metuant aut sperent, inquit Justinus (1), qui eadem semper futura dicunt, meque et te eodem rursus victuros modo nec meliores factos nec deteriores? » Itaque Basilius, in hoc Origenem secutus, vult futuras mundi mutationes cum mutationibus quae in immortalium animorum condicione futurae sint esse congruas (2).

Eamdem ob curam eorum quae ad mores spectant, illam cui fidem faciebant Stoici divinationem repudiaverunt christiani. Quicumque ex astris ea praesagire conentur quae penes hominum voluntatem sita sint, eos et libertatis suae immemores esse et vitiis excusationem inde petere arbitrantur. Daemones sunt, inquit Tatianus (3), qui « vitam in terris a ratione alienam rationi consentaneam esse per siderum positionem persuaserunt. Nos autem, cum fato non regamur, ejus legislatores rejicimus. » Cum libero arbitrio mathematicam illam nullo modo conciliari

(1) *Dial. cum Tryphone*, § 1 (edit. Migne, col. 475).
(2) *Hexamer.*, Homil. I, § 4.
(3) *Or. adv. Graecos*, § 9.

posse fusius demonstrat S. Basilius. Ait (1), si quarum rerum domina sit uniuscujusque nostrum voluntas, penes sidera regimen transferatur, jam inutiles esse legislatores et judices; jam non furis esse neque homicidae iniquitatem. Atque diserte S. Ambrosius (2) : « Quomodo Dominus aut bonis praemia proposuit aut improbis poenas, si facit necessitas disciplinam et conversationem stellarum cursus informat? Et quid est aliud quam hominem de homine exuere si nihil moribus, nihil institutioni, nihil studiis, derelinquitur (3)? » Atque S. Augustinus (4) : « Vendunt (mathematici) imperitis hominibus miserabilem servitutem. Nam quisque liber ad hujusmodi mathematicum cum ingressus fuerit, dat pecuniam ut inde servus exeat aut Martis aut Veneris aut potius omnium siderum. » Idem tamen, in gratiam quorumdam hominum « non mediocriter doctorum, » ut ipse loquitur (5), quos quidem non nominat, sed quos esse Plotinum hujusque discipulos intelligas, concedit nihil jam rem habere vitii, si dicerentur stellae significare potius ista quam facere, « ut quasi locutio quaedam (6) sit illa positio praedicens futura, non agens : » quod vanum esse effugium jam declaravimus.

(1) *Hexamer.*, Homil. VI, § 7.
(2) *Hexamer.*, l. IV, c. 4.
(3) Cf. S. Joan. Damascen., *Orthod. fidei*, l. II, c. 6.
(4) *De Doctrina Christiana*, l. II, c. 31.
(5) *De Civ. Dei*, l. V, c. 1.
(6) Cf. Plotin., *Enn.* III, l. I, § 6 : « εἰς αὐτὰ ὥσπερ γράμματα βλέποντας. »

Neque cui nimis pepercerant Stoici, genethliologiam explodere supersedebant Christiani. Quam ridiculum est, aiebant, puerum fore justum quod sub Librae signo natus sit, pronuntiare (1)! Num unquam dicere potuerunt cur in vita geminorum tam multa contingat esse discrimina (2)? aut in vita eorum qui simul eadem hora editi aut concepti sint (3)? Si velis illam siderum affectionem inspicere a qua alicujus vita moresque pendeant, quam horam attendere debeas? utrum conceptionis an ipsius enixionis, quam deprehendere pariter difficile est (4)?

Sed Christianos, dum Epicureorum et Pyrrhoneorum adversus Chaldaicas artes cavillationem repetebant, quominus eas inanes esse, omni cunctatione omissa, tam absolute praeciseque quam Epicurei et Pyrrhonei, declararent, duae potissimum causae praepediebant.

In sua fide enim inveniebant humanos eventus aliquando caelestibus signis praedictos fuisse. « Caeleste signum, crux scilicet in caelo manifesta, aiebat S. Gregorius (5), Juliani ruinam praesagivit. » Nonne stella quoque Magi ad Christi incunabula deducti sunt? Itaque alii fingunt, ut Theodotus (6) aut Tertullianus (7), usque ad natum Christum concessam

(1) S. Basilius, *Hexam.*, Homil. VI, § 6.
(2) S. August., *De Civit. Dei*, l. V, c. 1.
(3) Ibid., c. 2.
(4) *Philosophumena*, l. IV, c. 3 et 4.
(5) Oratio 6, 7.
(6) *Epitome*, p. 799 C. Quae post Clementis opera editur.
(7) *De Idololatria*, p. 620.

fuisse mathematicam, neque autem post natum Christum de genitalibus horis licere quaerere. Aliis, ut Damascenio (1), potius est dicere signa illa caelestia, quae non raro fiant, quaeque mortem regum, verbi gratia, praesagiant, aut stellam a Magis conspectam, non ex iis esse astris quae in principio facta fuerint, sed Deo jubente opportuno tempore constitui rursusque mox dissolvi. Non igitur homines omnino deterrebantur quominus de futuris rebus indicia in caelo quaererent.

Praeterea quod de daemonibus sive malis angelis existimabant, id praesertim prohibuit ne mathematicam superstitionem omnino exuerent Christiani. Ab iis enim credebant et mathematicae fidem apud homines ut pessumdarentur factam fuisse illumque praestigiis interdum ali errorem (2). Hic quidem restabat nodus qui Scolasticos praesertim non fugit : cum homines libero fruantur arbitrio neque ab astrorum necessitate ipsorum pendeant mores et voluntates, quomodo daemones, etiamsi meliori utantur siderum scientia, id praenoscere queant quod penes sidera non est? Sed, omissa illa cura, haec opinio apud Christianos inveteravit, eam scilicet futurarum rerum scientiam quam contemplando caelo sola ars humana assequi non valeret, ab hominibus, si auxiliarentur daemones, obtineri posse.

(1) *Orthod. fidei*, l. II, c. 7.

(2) Vide Tatianum, *Or. adv. Gr.*, § 9; S. Aug., *De Civ. Dei*, l. V, c. 7. Pari modo Clemens expediebat quare mulieres quaedam vera vaticinarentur fingendo angelos delapsos ad voluptates illis arcana enunciavisse. *Stromat.*, l. V, p. 550.

Hoc maxime declarat Christianos Chaldaeorum (itemque Magorum) artes non vanas esse existimavisse, quod istos publice vexaverunt (1). Adversus mathematicos priscae leges Tiberii, Neronis, aut Diocletiani erant, cum metuissent Principes ne illis artibus spes noxiae excitarentur. Ita refert J. Paulus (2) : « Qui de salute Principis vel de summa reipublicae mathematicos, hariolos, aruspices, vaticinatores consulit, cum eo qui responderit, capite punitur. » « O divina sententia usque ad terram pertinax, exclamat Tertullianus (3), cui etiam ignorantes testimonium reddunt. Expelluntur mathematici sicut angeli eorum; urbs et Italia interdicitur mathematicis, sicut caelum et angelis eorum! » Postquam autem penes Christianos potestas fuit, leges illae repetitae sunt, et Platonici qui, ut diximus de Proclo, Chaldaicis ab artibus non abstinebant, saepius rei facti sunt. Platonicos omnes refert Sozomenes (4) a Valente interemptos, quod forsitan vero majus sit; Jamblicus, magiae reus factus, venenum sponte sumpsit (5). « Plures etiam, inquit Sozomenes (6), qui philosophiam non profitebantur, sed philosophorum vestimentum imitati erant, ob id perierunt, ita

(1) De his vexationibus vide Alfred Maury : *La Magie et l'Astrologie dans l'antiquité et au moyen âge*, Ia part., c. 6.

(2) *Sentent.*, l. V, tit. XXI, § 3, apud Jurisprud. vet. Antejustin., p. 503.

(3) *De Idololatria*, p. 619.

(4) L. VI, c. 35.

(5) Zonarius, *Annal.*, l. XIII, c. 16, p. 32.

(6) Loc. laudato.

ut alii fimbriatis etiam palliis abstinuerint, ne sibi crimen magiae vel divinationis inferretur. » Neque illa vecordia obstabat quin Valens astrologi ministerio uteretur, Heliodori nomine, qui ipsum quoque eloquentiam docebat (1). Qui enim astrologos vexant, eorum artem metuunt, ergo non vanam esse credunt.

Origenes. — Origenis de astris ratio, de qua nobis jam dicendum est, eximiae pars est disciplinae, cui plus credo Clemens viam praemuniverat quam ex iis quae istius supersunt conjicias (2) et in qua cum Christianis dogmatibus Platonica doctrina componebatur, ubi Platonicum illud de priore vita commentum ad litteram accipiebatur, Sacra autem Scriptura cujus assidue loci laudantur audacissima interpretatione allegoria uti plerumque existimabatur.

Vult Origenes omnes creaturas rationales primum in eadem dignitate et felicitate generatas esse. « Cum enim, inquit (3), ab eodem Conditore proficiscerentur, nulla erat ratio cur impares statuerentur; et e contrario sentientibus ad impium eorum errorem confugiendum esset, qui plures illis conditores assignarent. » Omnem autem in creaturam rationalem cadit bene aut male agere : uno in Deo justitia natura est; caeteris inter accidentia est, donum est quod semper oblatum accipi aut repudiari potest (4). « Benignitas enim Dei, secundum quod se dignum

(1) *Amm. Marcel.*, l. XXIX, c. 2.
(2) De quo vide Denis, *Origène*, p. 143 et seq.
(3) *De Principiis*, l. I, c. 8; l. II, c. 9.
(4) Loc. laud.

est, provocat omnia et attrahit ad beatum illum finem, ubi perit et aufugit omnis dolor et tristitiae gemitus. » Condicionum autem diversitas liberas creaturarum electiones consequitur (1).

Unius naturae esse ait omnes rationales creaturas, et duo quae sint angelorum genera, et tertium illum ordinem quem Deus ad humanum genus replendum destinaverit (2) : quod autem aliae terrestria ad animanda corpora delabantur, aliae autem longe diversos locos obtineant, id earum peccata vel merita consequi.

Quod vero peccatum auctore Origene humanas animas in hanc miserabilem condicionem detruserit, aut quemadmodum cum illo dogmate quo omnes homines in Adamo peccavisse pronuntiatur, ista ratio congruat, non nostrum est hic quaerere. Jam vero Origenem quae sint astra interrogemus.

Nos primum docet astra esse animantia. « Hoc inquirere, inquit (3), audaciae cujusdam esse videatur, sed cum captandae veritatis studio provocemur ut quae attingere nobis liceat ea secundum gratiam Spiritus Sancti scrutemur, illud pertentare non videtur perabsurdum. » Ad animanda astra duobus nititur argumentis. Scripturae primum auctoritatem profert. « Putamus ergo, inquit, non ea per hoc animantia esse designari, quod et mandata dicuntur accipere a Deo, quod utique non nisi rationalibus

(1) *De princip.*, l. II, c. 9; l. III, c. 5.
(2) *De princ.*, l. I, c. 8.
(3) *De princ.*, l. I, c. 7.

animantibus fieri potest? » Deinde dicit : « Stellae cum tanto ordine ac tanta ratione moveantur ut in nulla prorsus earum cursus aliquando visus sit impeditus, quomodo non est ultra omnem stoliditatem tantum ordinem tantamque disciplinae rationis observantiam dicere ab irrationabilibus exigi vel expleri? » — Nos vero, ex illis conversionibus adeo constantibus astra fatali machinatione moveri, neque ullam ibi animam interesse, potius colligeremus.

Videamus autem cujusnam sint naturae illae animae quae astra inhabitent et regant. Haec quidem narrat Origenes (1) : Postquam igitur Deo jam creaturas pro meritis dispensare justum esse videbatur mentiumque diversitatem in unius mundi consonantiam trahere velut in unam domum in qua esse deberent non solum vasa aurea et argentea, sed etiam lignea et fictilia; id est, postquam illas pro virtutibus ac meritis variis voluit adnecti corporibus, tunc, ut mens quaelibet alicui corpori juncta est, ita non vitalis anima effecta est (2); ex hoc genere autem, quasdam quae non maxime deliquissent, noluit Deus in terrestria corpora detrudere, sed in Sole et Luna caeterisque stellis (3) hoc pacto locavit, ut si magnifici illius operis ministerio bene fungerentur, ab hac corruptionis vanitatisque servitute liberandae fo-

(1) *De princ.*, l. II, c. 9.

(2) Quod sit apud Origenem discrimen inter animas et mentes, disputat Denis, op. laud., p. 185 et seq.

(3) *De princ.*, l. I, c. 7; *In Evang. Joannis*, operum, t. II, p. 173.

rent (1), ubi advenisset tempus quo ad gloriam redimerentur Dei filii. Astra quidem non purissimis tradita sunt animis; neutiquam enim Job dixisset : « Stellae non mundae in conspectu ejus ; » iis tamen manifesto Deus regenda astra dedit, quas sibi praevidebat semper obedituras esse. Sed nemo qui malum admiserit non ad extremum resipiscet; ipse Satanas non ad extremum in inimica voluntate obdurabit (2); omnesque suas creaturas Christus ad Patrem reducet. Tunc omnes rationales creaturae in pristinam dignitatem restituentur; corpora tamen creata non abolebuntur (3), sed transfigurabuntur : cujusnam autem naturae in novo illo mundo sidera nostraque corpora futura sint, homo imaginari non potest (4).

Cum astra non quidem a praestantissimis Mentibus, sed a Dei obedientissimis ministris animentur et regantur, tempore quo verus Deus non nosceretur, vult Origenes concessum fuisse hominibus (5), ut qui non potuissent ad intelligibilem recurrere naturam, rebus corporeis ac sub sensum cadentibus divinitatem inesse sibi fingerent in hisque sisterent non prolapsi ad idola et daemonas. Similiter Clemens (6) Deum existimat, ante Verbi adventum, ethnicis tum

(1) Ibid., p. 432.

(2) *De princ.*, l. III, c. 6.

(3) *De princ.*, l. II, c. 2.

(4) Vehementer assentimur Denis dicenti : « Quelque étrange que soit le dehors de ses opinions, le fond en est d'un grand esprit et d'un grand cœur, » op. laud., p. 354.

(5) *In Evangel. Joannis.*

(6) *Strom.*, l. VI, c. 14.

philosophiam dedisse, tum concessisse ut Solem, Lunam, caeterasque stellae colerent, ita ut qui propensi essent cum ad meditandum cum ad imaginandum suum quasi alimentum haberent, neve si impii prorsus essent et sine numine, omnino pessumdarentur. Hic in eadem sententia fuisse videtur atque Origenes de futura omnium in felicitatem restitutione.

Quod si autem ad tempus sidera ab hominibus coli licitum fuit, num ea rogare nunc possumus quid futurum sit? Atque angeli quibus regendarum stellarum provincia obtigit, num quid momenti habere in rebus humanis queunt aut futuros nobis eventus aliquibus signis praesagire? Respuit Origenes quae mathematicorum deliramenta vocat (1) nosque hortatur ut, Abrahae instar, ex Chaldaeorum agro exeamus. Comminari ait Deum « his qui se ipsi fato per genituras consecraverint. » Sed postquam (2) confutavit eos qui res humanas a sideribus pendere volunt, ultro concedit caelestes positiones ut non causas, ita signa esse, et quid inde significetur posse mentis nostrae acie intelligi. Sane ad illam Plotini Augustinique sententiam accedebat, quam parum consentaneam esse jam diximus.

Quamvis astra consulere de futuris rebus prius vetitum fuerit apud Christianos diabolicumque habitum, ea inveteravit opinio in illis stellis quas consulere nefas esset, signa esse, imo eas aliquid momenti

(1) *In Hieremiam*, Homil. IV, c. 16.
(2) Apud Eusebium, *Praepart. Evang.*, l. VI, p. 294.

in rebus nostris habere. Daniel Huetius dum de Origene disputat, nobis testis est in ea esse sententia decimi septimi saeculi theologos. « Si dixisset Origenes, ait (1), siderum viribus corpora haec terrena variis affici modis et ad haec illave commoveri et inclinari, in eadem esset causa ac Apotelesmatici omnes et hodierni astrologiae patroni, quorum sententia, integra modo servetur humani libertas arbitrii, haereseos nota immunis est. »

Haec sola, quae Origeni peculiaris est, opinio, ab angelis astra animari qui ibi quasi ut culpam aliquam expendant exsules sint, in illa Origenianae disciplinae exsecratione reposita fuit, quam postulaverat Justinianus Imperator quamque secunda Constantinopolitana Synodus iteravit (2).

(1) Huet, *Origeniana*, l. II, c. 2, q. 8.

(2) Vide *Acta conciliorum* (Parisiis, 1714), t. III, col. 282 : « I. Si quis fabulosam animarum praeexistentiam et quae illam consequitur monstruosam restitutionem asseruerit, anathema sit... III. Si quis dixerit Solem et Lunam et astra, ipsa quoque cum eadem rationalium unitate essent, ex conversione in pejus facta esse id quod sunt, anathema esto. »

CAPUT OCTAVUM.

SCHOLASTICI.

Ea communi nota, cum a ceteris discrepent, tum inter se consociantur medii aevi philosophi, quod scilicet, quantum sinit christiana fides, Aristoteli non serviunt quidem, sed quammaxime obsequuntur. Nil mirum est ergo si eos de natura astrorum quammaxime peripateticos fuisse reperimus. Praeterea, quanquam jure dictum est (1) « tertii decimi saeculi proprium fuisse antiquam philosophiam Arabicis, imo Alexandrinis fucis quibus duodecimo saeculo ab Arabis illita esset, exuere, » in astronomia Scholastici libenter Arabos et Ptolemaeum sequuntur : ab his ergo receptas Chaldaicas rationes, quatenus libero hominum arbitrio ipsis videbantur non esse contrariae, servant.

Cum nimis Aristotelem audiant et Alexandrinis studeant, magis Scholastici a vero discedunt quam Ecclesiae Patres quos supra retulimus.

(1) Fr. Morin, *Dict. de Théol. scolast.*, t. II, col. 796.

Apud Scholasticos, illa opinio, materiam primam omnium rerum communem fuisse, ut tum ab Alensi tum ab Alberto et D. Thoma rejicitur, ita aliquam postea apud Franciscanos habuit fidem (1).

Non vult quidem D. Bonaventura (2) in principio Chaos exstitisse, quippe qui « modus dicendi potius sit poeticus quam philosophicus. » « Est alius modus, inquit, dicendi rationabilior, quod materia illa producta est sub aliqua forma : sed illa non erat forma completa nec dans materiae esse completum, et ideo non sic informabat, quin adhuc materia diceretur informis nec appetitum materiae adeo finiebat quin adhuc materia alias formas appeteret. » His rerum primordiis eamdem igitur censet esse caelestium terrestriumque materiam, sed postea vult illam duabus diversis formis esse perfectam. « Sub una forma (3) est corruptibilis, sub alia incorruptibilis ; sub una subjecta privationi, sub alia non. » Quod declarat Aristotelis fretus auctoritate qui negat superiora corrumpi aut aliquid cum inferioribus transmutare. — Eadem prorsus apud Scotum ratio est, qui contendit (4) « in fundamento naturae, materia scilicet primo prima, nihil esse distinctum ; » deinde, postquam ex illa jam materia corporalis facta fuerit,

(1) Vide dissertat. Motais quam jam laudavimus, p. 62 et seq. — Alensis, 2a pars, q. 44, memb. 2. Albert., *De Caelo*, l. I, tract. 1, c. 8. S. Thomas, *S. Theol.*, 1a 1ae, q. 76, art. 11.

(2) *In* 2um *Sent.*, D. 12, art. 1, q. 3.

(3) Ibid., art. 2, q. 1.

(4) *De Rerum Princip.*, q. 8, n° 30. — Cf. *In* 2um *Sent.*, D. 14, q. 1.

« corporalem naturam duos ramos continere, scilicet corpora corruptibilia et incorruptibilia. » Namque, ut Bonaventura, ordiendo tantum a Peripateticis dissidet, probatque alias (1) praeter bina contrariorum paria quae sunt nostra elementa, quintam esse naturam, quod caelo non sit contrarium, cum caeli motui contrarius motus non sit, neque rursus caelum igneum esse posse, cum « lumen caeli et lumen ignis specifice distinguantur, » cumque « ignis non moveatur circulariter secundum naturam sed praeter naturam. »

Magis forsitan D. Thomae ratio, quae ponebat (2) « impossibile esse quod corporis corruptibilis et incorruptibilis per naturam sit una materia, » consentanea sit, sed tanto magis a vero discedebat.

Pluribus Scripturae locis Christiani adducti sunt, ut trans caelum hoc quod conspicitur alios esse caelos sibi fingerent praesertimque illud quod empyreum vocabant, quod animarum a corpore separatarum aut angelorum domicilium faciebant, cujusque mentio in superiori capite fieri potuit (3). Sed multum aberat ut, Ionum aut Epicureorum instar, innumeros esse caelos vel mundos arbitrarentur, atque, quamvis caelum dividerent, illam quam Aristoteles posuerat unitatem desererent.

(1) *Meteor.*, l. I, q. 4, art. 1 et 2.

(2) *S. Theol.*, 1ª 1ᵃᵉ, q. 66, art. 11. Conclusio.

(3) Vide, ex gr., Albert. *S. Theol.*, 2ª pars, q. 53, m. 1, a. 1. Bonavent., *In* 2ᵘᵐ *Sent.*, 2 pars, art. 1, q. 1. — Cf. S. Basil., *Hexam.*, Homil. III, § 3.

Petro autem Lombardo Bedaeque, qui, iisdem Scripturae locis freti, caelum hoc in quo fixa sint sidera, glaciei aut crystallo simile esse volunt, Albertus adversatur, quod nihil horum quatuor elementorum in caelo esse possit (1) : parvi quidem momenti, inter tot alia, documentum, illos Scholasticos Aristotele duce Scripturam interpretari et « fidei quaerere intellectum. »

Cum quidem nemo in dubio poneret an mundus totus creatus sit, constabat ergo ut rerum humanarum consequentiae, ita astrorum conversionibus initium fuisse. Sed hoc disputabant an philosophando mundum non esse aeternum probari posset. Albertus quidem Aristotelis rationes eatenus valere censet, qua caelum et astra non ex alia re facta esse declarent, sed adversus creationem ex nihilo jam nullius momenti esse (2). His praesertim duo objicit : « Infinitae circulationes caeli fuerunt ante hodiernam ; sed infinitum non contingit transire ; ergo nunquam fuit devenire usque ad hodiernam, et sic dies hodierna non est, quod est contra sensum (3). » « Ex morientibus hominibus remanserunt infinitae animae, et sic infinitum secundum additionem in numero factum actu est, quod est contra Aristotelem in tertio Physicorum. » Aquinas autem, Aristotelis ibi pluris quam magistri sui auctoritatem faciens, monet « ne

(1) Albert., loc. laud., art. 2.

(2) *S. Theol.*, 2ª p., q. 4, m. 2, art. 5, particul. 1.

(3) Similiter argumentantur Cauchy et Th.-H. Martin. Vide hujus, *Les Sciences et la Philosophie*, Essai V, 2ᵉ part., p. 307.

excellentiae fidei derogetur (1) » si levioribus argumentis eam defendas. Nihil censet impedire quin Solis conversiones innumerae sint. « Infinitum, ait (2), etsi non sit simul in actu, potest tamen esse in successione, quia sic quodlibet infinitum acceptum finitum est. » Praeterea, « quod de animabus objicitur, inquit, difficilius est; sed tamen ratio non est multum utilis, quia multa supponit. » « Potest autem efficacius procedi ad hoc ostendendum ex fine divinae voluntatis. Finis enim divinae voluntatis in rerum productione est ejus bonitas in quantum per causata manifestatur. Potissime autem manifestatur bonitas et virtus per hoc quod res aliae praeter ipsum non semper fuerunt (3). » Henricus autem Gandavensis et D. Bonaventura repugnare aliquid ab aeterno creari contenderunt; Scotus vero, postquam in utramque partem argumenta examinavit, dubius esse videtur, utpote qui aliquid absolute fieri non posse haud libenter censet (4).

Quid sidera in motum cieret, de hoc Scholasticos forsan nimis subtiles aut dubios fuisse invenias.

Hanc, ut diximus, apud Aristotelem opinionem reperire sibi videbantur, caelestium motuum cum causas tum fines esse rationales animas vel mentes.

(1) S. Thom., *Quodlibet*, III, art. 31.

(2) *S. c. Gentil.*, l. II, c. 38.

(3) Alii autem, inter recentes, bonitate Dei usi sunt ut nullos esse creatarum rerum fines declararent. Vide, exempli gratia, Fouillée, *La Philosophie de Platon*, t. II, p. 723.

(4) Vide Scotum, *In 2um Sent.*, l. II, D. 1, q. 3, atque Scholia quae ibi adjecit Wadding. *Scoti opera*, t. V, p. 44-45.

Albertum, exempli gratia, laudemus (1) : « Necesse est planetarum motus a diversis esse motoribus, quorum quilibet est substantia quaedam separata, immobilis motu quem movet. » Cumque propter bonum moveant, concludit eas esse mentes. De iis loquitur Albertus quae movent; parem priori Aquinas numerum adjicit, dum alias quae fines sint movendi inducit (2), secutus, ut sibi videtur, « opinionem Aristotelis et Avicennae de numero substantiarum separatarum. » « Unumquodque caelestium corporum, ait, animatum est propria anima, et unumquodque habet suum appetibile separatum, quod est proprius finis sui motus. Sic igitur sunt multae substantiae separatae nullis penitus unitae corporibus. » Illa quidem vitari poterat duplicatio neque Aristotelis deseri auctoritas, cum in hujus ratione qui superiori stellae motus effector esset, idem movendae inferioris finis esse videretur. Ita autem D. Thomas illarum quas dicit substantias separatas augere numerum studet, ut inter Deum et ultimum caelum plures interponat. « Non est autem necessarium, inquit (3), quod proximus finis supremi caeli sit suprema substantia immaterialis quae est summus Deus, sed magis probabile est ut inter primam immaterialem substantiam et corpus caeleste sint multi ordines immaterialium substantiarum, quarum inferior ordinetur ad superiorem sicut ad finem et ad infima ea-

(1) *In XI^um Metaphys.*, tract. 2, c. 18.
(2) *De Substantiis Separatis*, c. 2. Opusc. XV.
(3) Loc. laud.

rum ordinetur corpus caeleste sicut ad finem proximum. »

Dum Aristotelem interpretatur, Alberto placere videtur illas esse mentes, a quibus vel propter quas astra in motum cieantur; attamen Avicennae rationem repudiat, qua Mentes illae aliae alias genuerint, neque vult, quemadmodum fere Origenes, singulas quem regerent orbem elegisse aut ob merita obtinuisse (1). Sed in *Summa Theologiae* omnes illas Mentes « separatasque substantias » confidenter excludit, neque sinit ut in earum locum Angelos inducamus, atque coram Deo ipsa, ut ita dicam, astra ponit. Postquam enim de Platone, Aristotele, atque Avicenna disseruit, « Illos, ait (2), suis relinquamus contentionibus qui intimis disputationibus se refellunt. Nobis autem satis est ad salutem non disputationum controversia, sed praeceptorum veritas, nec argumentationis astutia, sed fides mentis, ut serviamus potius Creatori quam creaturae, qui est benedictus in saecula! Unde nos dicimus quod omnia haec moventur jussu et dispositione divina, et quod Deus omnium hic motor est; et sicut disposuit sapientia ad propagationem generationis et corruptionis nniversorum quamdiu mundus stat donec numerus electorum implebitur, ita moventur in locis suis motorem habentia non naturam, nec animam, sed virtutem imperii divini, cui obedit omne quod in natura est. » Expe-

(1) Albert., *Physic.*, l. VIII, c. 15.
(2) *S. Theol.*, 2 p., q. 53, memb. 3.

ditior equidem haec erat sententia vereque temporibus nostris proprior, sed eam fere Scholastici neglexerunt.

Quas in caelo corporibusque caelestibus « substantias separatas » esse Thomas probaret, jam diximus. Sed eodem pacto sidera animari, quo nostra corpora, ex Quintae Synodi decretis, quae retulimus, Christianis doctoribus contendere non licebat. Astrorum igitur substantia absoluta etiam sine anima existimanda erat, cum Thomae et iis qui eum secuti sunt humanum corpus sine anima ne corpus quidem sit, nedum vivat. Itaque de astris sic loquitur (1) : « Materia in superioribus non est potentia ad esse sicut in inferioribus, sed ad ubi tantum. Unde ipsum corpus actu existens est materia nec indiget forma quae dat ei esse, cum sit ens actu, sed quae det ei motum solum. » Atque hanc facit Averrois opinionis de caelestibus animis interpretationem (2) : « Dicendum quod corpora caelestia dicit esse animata quia substantiae spirituales uniuntur eis ut motores, et non ut formae. » Nihil denique obstare ipsi videtur quominus ab angelis moveri astra existimentur (3). Ista inveteravit deinceps opinio, ita ut astra non vere animantia esse, sed ab angelis in suo itinere regi crederetur. Gersonii XIII[a] propo-

(1) *De Spiritualibus Creaturis, etc.*, q. 1, art. Ad 2[um].

(2) Ibid. Ad 11[um]. Item Albertus, *In Metaphys. XI[um] libr.*, tract. 2, c. 12 : « Animae eorum dicuntur aequivoce ad animas animalium inferiorum. »

(3) S. Thomas, loc. laudat. Ad 2[um] eorum quae in contrarium.

sitio in *Trilogio Astrologiae theologizatae* est : « Angelos vel Intelligentias non animare sed regere caelum cum sideribus et planetis ad Dei gloriosi voluntatem. » Atque addit : « Tenenda est fide certa nostra propositio cui concors est philosophia Aristotelis. » Non aliter Suaresius, apud quem omnis Scholasticae theologiae summa et conciliatio est, astra (1) non vivere censet, sed ab angelis regi, « infimi quidem ordinis. » (Ut sub archangeli scilicet regimine sis, oportet vivas, persona sis, atque etiam ferme primas teneas) (2). Jure igitur Huetius (3), vir eruditissimus, dicit, quanquam non satis proprie hoc vocabulum, animari, usurpat : « Inter ecclesiasticos doctores tritissima est opinio animata esse sidera per formam assistentem et cohaerentem, non intromissam et informantem. » Si quid negotii Scholasticis esse in re forte videretur, quod communi consensu angelis liberum esset arbitrium (4), illud sane expediebant, sicut dicit Suaresius (5) : « Deus, futurorum praescius, non nisi in sanctitate permansuris illa munera commisit. »

Communis haec quoque Scholasticorum opinio est, ad astra notabilem in rebus terrestribus contagionem pertinere (6), neque sola sidera, sed etiam, auctore

(1) *De angelis*, lib. I, c. 6, Concl. — Operum, t. II, p. 760.

(2) Ibid., p. 769.

(3) *Origeniana*, l. II, c. 2, q. 8, § 3.

(4) Vide, v. gr. Gerson., *Trilogium Astrolog. theologizatae*, proposit. 18ª.

(5) Op. laud., p. 757.

(6) Vide, ex gr., Scot., *In* 2ᵘᵐ *Sent.*, D. 13, q. 3.

divo Thoma (1), caelum illud empyreum, ultra haec supera convexa quae conspicimus positum, propter mundi unitatem. Duo autem obstare credebant ne illud superioris mundi in inferiori momentum (quod quidem omnino corporeum esse fingebant) sine ulla exceptione fieret.

Primum scilicet non semper illud terrestribus viribus majus esse arbitrabantur. Vult enim Albertus in stellis esse gemmarum quarumdam causam, sed in materia oportere quasdam fuisse condiciones ut caelestem virtutem reciperet (2). « Aliquando autem, ait, materia est receptibilis virtutis caelestis, aliquando nequaquam, et aliquando recipit eam secundum parum, aliquando secundum multum. » Atque in eadem sententia reperimus esse, exempli gratia, et Aquinatem (3) et Gersonium (4).

Praeterea omnes cum astra nisi corporeo modo non agere putent nostramque ab omni corporea servitute voluntatem vindicare soleant, nostros censent animos astrorum affectionibus inclinari quidem, sed nulla necessitate premi. « Corpora caelestia, inquit Scotus (5), non possunt directe movere intellectum

(1) *Quodlibet.* 6, art. 19. — p. 87.

(2) Albert, *Mineralium*, l. II, tract. 2, c. 3.

(3) *S. c. Gent.*, l. 3, c. 86, § 5 : « Corpora caelestia sunt agentia naturaliter, quae requirunt materiam in quam agant... Igitur non ex necessitate proveniunt effectus caelestium corporum in corporibus inferioribus. »

(4) Op. laud., proposit. 6ª.

(5) *Quaest. super libros Arist. De Anima*, q. 11. Operum, t. II, p. 518.

nostrum neque voluntatem, quia pure corporale non potest directe agere in spirituale. » Sed id putat indirecto modo posse, cum « homines, ut in pluribus, sequuntur suas phantasias in quas possunt directe agere corpora caelestia. » Addit autem : « Tamen hoc non est necessarium, modo homines virtuosi sequentes judicium rationis reprimant hujusmodi passiones (1). » Cum autem, his exceptis, notabilem in modum astra res terrestres afficere crederentur, jam quaestio exsistebat, quam Aristoteles omiserat, an valerent artes quibus de illarum affectionum exitu divinare conarentur.

Nequidquam vero vanam esse istam astrologiam saepius experiebantur (2) : ea erat apud eos Ptolemaei atque Arabum astrologorum auctoritas, ut illam non rejicerent, sed tantummodo quaererent quatenus illa uti liceret. Is praesertim est finis Alberti libri qui inscribitur : *Speculum Astronomiae* seu *De Libris licitis et illicitis*. Perutilem censet Albertus esse « interrogationum » artem (3), qua de aliqua re nos-

(1) Cf. S. Thomam, *S. c. Gent.*, l. III, c. 86 et 87; S. Bonavent., *In 2um Sent.*, D. 15, q. 2. Fertur Rogerius Baco de Astrologiae utilitate scripsisse. De eo vide Picum Mirandulam : *Adv. Astrol.*, l. II, c. 4.

(2) « Eodem anno [1186], narrat Rigordus, astrologi Orientales, Judaei videlicet et Sarraceni et etiam Christiani, miserunt litteras per universas mundi partes praedicentes et sine dubio asserentes in Septembri futuram validorum ventorum tempestatem et terrae motum, et mortalitatem hominum, et seditiones et discordias, regnorum mutationes, et multa alia comminantes in hunc modum. Sed postea subsequens rerum eventus aliter quam divinando praedixerant satis manifeste probavit. » Vid. Rigordum, *De Gestis Philippi Augusti*. Apud Dom Brial, *Recueil des Historiens des Gaules*, t. XVII, p. 22.

(3) *Speculum Astronomiae*, c. 8.

catur « utrum perficiatur an non. » Rursus, ait, « pars electionum docet eligere horam laudabilem incipiendi aliquod opus (1). » Neque etiam genituras ducit illicitas esse aut inutiles (2). « Non enim, ait, judicatur natus castus aut incestus, aut iracundus aut patiens aut talia, nisi secundum aptitudinem et ineptitudinem. » Si vero ista divinatio sperneretur, quod de iis causis ageretur quorum effectum impedire penes nos esset, pariter Albertus existimat medicinam contemnendam esse; « quod si autem magisterium medicinae destruatur, inquit, multum erit utilitati reipublicae derogatum : eo vero stante, non videntur habere quid contra partem nativitatum allegent. » Operae pretium est, exempli causa, scire, quod docet Albumazar, cometas a Marte excitari solere sive solo sive potius in ejus coitu cum Jove; tunc vero effici « et calorem et siccitatem ex quibus proveniat animositas; » inde injurias et scelera regumque neces oriri : quae ergo cometas praesagire quodam modo posse (4).

Jam profecto errat Albertus dum sibi fingit nos posse quonam modo hominum animos afficiant sidera, cognoscere et inde quid acturi sint probabili conjectura assequi. Omnem autem modum excedit cum permittit (5) ut « imaginibus astronomicis »

(1) *Speculum astronomiae*, c. 9. p. 660.
(2) Ibid., c. 7, c. 12.
(3) Ibid., c. 12. p. 663.
(4) Vide Albert., *Meteor.*, lib. I, tract. 3, c. 4 et 11.
(5) *Speculum Astronomiae*, c. 10.

utamur, id est, quibusdam stellarum earumque positionum imaginibus, quibus in aliquo loco sepultis eventus quosdam aut malos fugari aut bonos devocari putat : hoc uno excepto ne illarum fabricationi addantur « magicae invocationes et sub ignotae linguae nominibus aliquid lateat quod sit contra fidei catholicae honestatem. »

Itaque si quando a Chaldaicis artibus homines deterruerunt Scholastici, eas quidem omnino inanes non esse suspicabantur, sed potius metuebant ne quid diabolicum istis subesset.

Duas esse vias ex astris divinandi nos monet D. Bonaventura (1) : alteram « secundum legem astrorum, utpote quando dominatur stella quae habet impressionem super diversos humores, disponit secundum hoc hominem ad diversos mores et affectiones ; » alteram autem « secundum diabolica commercia, ut quando volunt vi astrorum ultra procedere quam ad illud super quod possunt. » (Qua etiam falli aliquando mathematicos ait, nam Diabolus ipse « non certitudinaliter praescit. »)

Omnium prudentissime D. Thomas sentit (2). Ea enim quae ad corpus tantummodo pertinent ab iis quae ex voluntate nostra pendent dividit. « Si aliquis, ait, judiciis astrorum utatur ad praenoscendum corporales effectus, puta tempestatem et serenitatem aeris, sanitatem vel infirmitatem corporis, vel uber-

(1) *In* 2um *Sent.*, D. 7, pars 2, art. 1, q. 3. Ad argumenta.
(2) *De Judiciis astrorum*, opusc. XXVI.

tatem et sterilitatem frugum, et similia quae ex corporalibus et naturalibus causis dependent, nullum videtur esse peccatum. » Sed censet « pro certo tenendum grave peccatum esse circa ea quae a voluntate hominis dependent judiciis astrorum uti; » videlicet ne, quod Patres metuere vidimus, homines a caelo animi sui dissolutionis et vitiorum excusationem peterent.

Quanquam non soli ad caelestia monita confugerunt, ut Thomas volebat (1), nautae de navigatione, medici de morbis et « criticis diebus » quaerentes, sed etiam, quod idem vituperabat, principes de publicis rebus gerendis.

Id quidem notabile est atque etiam nonnihil risum movet quod scribit Gersonius dum « astrologiam theologizans » nunc vulgari opinioni favet nunc autem monet ne in ea nimii simus. Eos primum admittit solum astrologos, qui viri boni sint, integris moribus, qui minime ergo in nefarii commercii suspicionem veniant. « Sed, inquit (2), ponamus illud quod rarissime potest inveniri temporibus istis; ponamus quod plures scientifici in astrologiae disciplina conveniant, qui sint graves viri in moribus et honestate vitae, et tales qui multa sint experti in judiciis astronomiae traditis secundum veram philosophiam et in naturali ratione fundatis : numquid erunt tales contemnendi nec audiendi ab uno prin-

(1) *De Judiciis astrorum*, opusc. XXVI.
(2) *Trilogium Astrologiae Theologizatae*, proposit. 30ª.

cipe coram suo concilio? Respondetur plane quod audiendi erunt; sed non ita penitus insequendi, quin ex adverso velut in aequilibra ponantur rationes humanae prudentiae sumptae per experientias... Dicant igitur, exempli gratia, prudentes astronomi concorditer, dum fiat quaestio de bello ineundo contra hostes regni : Ecce constellatio talis noxia est, prohibens, non tamen ex necessitate, iniri bellum per Francos contra Anglicos; dicant ex altera parte prudentes Capitanei et Milites experti quod necesse est vel expedit Francos inire bellum contra Anglicos, pensatis circumstantiis hinc et inde provenientibus ex inferiorum dispositione vel radice. Tunc omnibus his in aequilibra positis debebit assumi conclusio quae pars praeponderabit et exsequenda erit : non enim oportet ut omne prorsus judicium ex radice superiori caeli sumptum contemnatur, sed nec expedit ut plus ponderetur quam oportet, ubi et quando et per quos seu propter quos non oportet. »

Disputationis nostrae justos fines excederemus, si quidnam de astris opinati sint philosophi recensentes, non ante quintum decimum aut sextum decimum saeculum cessaremus. Ceteroquin nihil novi apud scriptores istius aetatis inveniremus : usquequaque enim communiter creditur caelum non corrumpi posse, caelestia corpora suapte natura in orbem agi, inde multa ad terram manare, generari scilicet gemmas, nostri temperationem corporis nostrosque mores affici, hominum denique fatorum signa in astris esse, quae penes homines sit cognoscere; usquequaque

conjunctim Aristotelis et Ptolemaei viget auctoritas.

Unus tamen Picus Mirandula, cum nihil a Peripatetica physica in celeberrimis *Conclusionibus* aut in *Heptaplo* dissentiat, de Astrologia scribens Chaldaicas rationes omnino rejicit (1). Non solum ea quae ab hominum libera voluntate pendent astrorum ex potestate eripit, sed alia etiam quae siderum vi in corporibus effici putabantur. Contendit « occultas vires caelestibus non inesse per quas occultas inferiorum rerum proprietates producant, sed calorem tantum lumenque vivificum (2). » Galeni opinionem confutat de criticis diebus (3); Ptolemaeum cavillatur utrum ad conceptus an ad natalem horam astrologus attendere debeat dubitantem (4).

Joannes Franciscus Picus Mirandula, qui patrui vitam scripsit et opera edidit Ludovico Sfortiae anno MCCCCXCVI in nuncupatione libri scribebat: « Quibus lectis atque intellectis vanitatis istius professores qui nostrates imitati ranas diu coaxaverunt, nisi in apertam inciderint insaniam, Macedonicarum more conticescent. » Nihilo tamen deinceps minor fuit et apud vulgus et apud principes, necnon etiam apud philosophos, astrologorum ipsorumque divinationis gratia.

(1) Joan. Pici Mirandulae, *Disputat. adv. Astrologos*, l. II, c. 1-6. Eodem opere quomodo Peripat. Physicis placitis assentiatur, vide l. III, c. 4.

(2) Ibid., l. IV, c. 24; l. III, c. 5.

(3) Ibid., l. III, c. 16.

(4) Ibid., l. VII, c. 3.

Eodem tempore quo D. Thomas et D. Bonaventura, qui sideribus afflari nos non negabant, curabant tamen ne nimis astrologiae concedendo fides detrimentum caperet, medicus quidam, Petrus Aponensis (1), in Paduana schola celeberrimus doctor, insidiose in tantum astrorum vires extollebat, ut fidei christianae fundamentum quateret : quod ei perbene fuit tantummodo post ipsius mortem innotuisse, ita ut cadaver ipsius solum poenas dederit. Asseverabat enim « siderum concursu totum mundum inferiorem commutari ; itaque non solum regna sed et Leges et prophetas consurgere in mundo, sicut apparuerit in adventu Nabuchodonosor, Moysi, Alexandri Magni, Nazarei, Mahometi ; namque eximio quodam stellarum concursu effici posse complexionem justitialem, augustiorem valde et rarissime inventam, et hunc esse medium inter angelos et sapientem, dogmatizantem et homines (2). »

Eodem pacto Pomponatius, qui Paduae sicut Aponensis docebat, sed qui utriusque Pici Mirandulae aequalis fuit, astrorum affectionibus utitur earumque vi, non sane ut, Aponensis instar, Christi divinitatem aperte tollat, sed ut ea quae divinitus effici vel supra naturae leges excedere credebantur, quammaxime extenuet. Is primum angelos et daemones qui rebus humanis interesse putabantur, sic exagitat,

(1) Natus anno 1250, obiit 1316.

(2) Hos Aponensis locos, qui ex ipsius *Conciliatore* sunt, deprimimus ex libro Mabilleau : *Etude historique sur la Philosophie de la Renaissance en Italie*, p. 255-256.

ut Epicureus aliquis deos. Non negat « ab intelligentiis moveri corpora caelestia, » quod Peripateticos docere opinatur, sed vult omnia « mediantibus ipsis corporibus caelestibus » fieri (1), esse autem mirabiles his corporibus vires; inde quosdam etiam, « cum anima disponatur secundum materiae dispositionem (2), » siderum afflatu vates effici, qui « munere deorum et corporum caelestium absque exercitio et labore talem [de futuris rebus] cognitionem habent et mirabilia faciunt (3); » pulcherrimam ergo artem esse, si quis quomodo a caelestibus corporibus afficiamur deprehendat, qualis « aruspex Spuria qui Caium Caesarem admonuerit ut caveret periculum (4), » et « Haly Abenragel qui experientia siderum sciverit praedicere puerum statim natum prophetaturum (5), » et tot alii fuerint quos recenset. Quem igitur de astrorum vi errorem Scholastici doctores non satis repudiaverant, eumdem ii magis propagabant qui extra Ecclesiae auctoritatem liberius philosophari sibi videbantur.

(1) Vide Pomponat., *De Incantationibus*, c. 13, p. 306 et c. 10, p. 144.
(2) Ibid., c. 10, p. 174.
(3) Ibid., c. 10, p. 124.
(4) Ibid., p. 121.
(5) Ibid., p. 128.

CONCLUSIO.

Ut disputationi nostrae clausulam imponamus, operae pretium esse videtur quam brevissime tum quorum mentionem fecerimus philosophorum varias de caelo sideribusque opiniones recensere et aestimare, tum perspecta illarum vanitate, dijudicare annon nobis aliqua cujusdam prudentiae inde admonitio sequatur.

De astris duo inquiri queunt, scilicet quae sint eorum conversiones, tum quae sit eorumdem natura : priorem quidem quaestionem antiqui caelum observando solvere aliquatenus poterant; alteram autem non nisi conjecturis aut recentissimae physicae artibus diremeris : qui igitur de ea Graeci philosophi disputabant, nimium sibi confidebant; maximaque inter eos ingenia in maximos de eadem errores lapsa sunt. Itaque, si de astrorum motibus quaestioni tantummodo attendemus, graecarum disciplinarum historiam evolventes, ad veram doctrinam quasi continuo itinere progredi nobis videbimur : de astrorum enim collocatione et conversionibus melius ab Aristotele ejusque aequalibus quam ab Ionibus, Alexan-

driae deinde melius quam Athenis, judicabatur. Si autem de natura astrorum tantummodo quaestio fuerit, jam nulla erit illa ad verum progressio : priorum enim philosophorum aliquando felicia quaedam venerunt in mentem, quae postea oblivione exstincta sunt, atque per clarissimos gravissimi errores in Graecia, et postea Romae, tum denique medii aevi in Arabicis aut christianis scholis, diutissime invaluerunt.

Iones de natura astrorum multa quidem rudia pueriliaque excogitaverunt, ut dum Heraclitus Solis ignes quotidie renovari censet, aut dum Xenophanes vult innumeros soles super capita nostra decurrere. Sed in hoc laudabiles sunt Iones, quod eamdem caelestibus et terrestribus naturam corporibus inesse existimaverunt neque certos rerum universitati fines imposuerunt.

Haud equidem primus in Graecia Plato astra deos esse dixit; sed cum divinitatem minus humanam terrestremque sibi fingeret, tanto magis de astrorum natura erravit.

Hujus autem aut sequitur aut auget errores Aristoteles, dum astra vult esse aeterna et incorrupta, neque vero iisdem legibus caelestia corpora terrestresque naturas moveri, dumque astris vel potius sphaeris quibus ea comprehendantur et moveantur animas et mentes inesse censet.

Si quis forte requirat an verae scientiae illa damnosa fuerit opinio (quae vario modo et Platonis fuit et Aristotelis), a diis scilicet aut mentibus singula

regi astra, vel altera opinio, hujus simillima, quam apud christianos reperimus, ab angelis ea moveri, nobis quidem ea condicione nihil res habere vitii videtur, ut motibus quibus astra ab incorporalibus causis cieantur nulla sit inconstantia, ut illorum circumvectiones fixis certisque legibus fiant, denique ut ea contemplanti omnia succedant tanquam si dii illi rectores vel angeli non forent, atque ut sub machinationis specie divina lateat animatio. Id enim physica quaerit, sicut Aristotelis bene venerat in mentem, quod conspicitur, scilicet quibus legibus ea quae fiunt alternent vices, nec vero causas quae sub sensum non cadunt quasque investigare unius est philosophiae. Si quod enim corpus dum movetur aliud aliquod immotum offenderit et impulerit, quaeret quispiam physicus quomodo hic motus et itinere et celeritate sese ad priorem motum habeat, sed physici illius minime interest utrum impetus qui in alio corpore foret in aliud transierit, an anima quaedam vel alia causa tantummodo occursus illius opportunitate usa sit ut corpus alterum motu cieret. Similiter parum astrologi interest utrum sidera sese invicem corporeo modo moveant, an ea deorum vel angelorum chorus suo quodque ordine gubernet, dummodo omnia eveniant, ut loquebatur Newtonius qui conjecturis de causis non studebat (1), *tanquam si* ea se invicem attraherent pro ratione molis sed

(1) Vide Janet, *Le Matérialisme contemporain en Allemagne*, p. 63, ubi plures Newtonii loci laudantur. Illud etiam Newtonii notissimum est : « Hypotheses non fingo » (*Principia*, Scholium).

etiam praepostere pro quadrato intervalli numero.

Quam caeli et terrae cognationem Iones admiserant, eam Stoici in integrum restituebant, cum ipsis etiam inter astra et terram substantiae commercium esse placeret. Sed ii magna vituperatione reprehendendi sunt; namque communis ipsorum assensio, praeter unum Panaetium, Chaldaeorum arti fidem eo quidem tempore conciliavit quo Graeci, ut eleganter dictum est, « cum libertatem amisissent, jam non sibi conscii erant quantum Barbaris praestarent (1). »

Omnia divina providentia regi miramque esse rerum omnium conspirationem existimare sane quidem viris philosophis digna fuit opinio, sed in stellis adeo a nobis remotis maxima esse momenta ad hominis cujusque sortem et de ea aliquid ex illarum ratione praesagiri putare vere superstitiosum erat.

Melius de scientia Epicurei meruerunt, qui hanc paene contemnebant, quam alii qui eamdem plurimum extollebant : cujus rei aliqua retulimus documenta.

Plotino cum magis quam Stoicis curae esset ut liberum hominum arbitrium ne tolleretur, cumque idem mathematicorum artes parvi faceret, is erat qui divinationem ex astris petitam omnino excluderet, nisi astra, ut non esse causas, ita signa esse posse, inani discrimine concessisset.

(1) Bouché-Leclercq, *Hist. de la Divination dans l'antiquité*, t. I, p. 247.

Christiani, cum sua ipsis fides suppeditaret unde antiquorum philosophorum de astrorum natura et vi errores repudiarent, iisdem tamen saepius erroribus, et magis quidem Scholastici quam Ecclesiae Patres, nimis indulserunt.

Qui autem, medii aevi in fine, e Scholastico philosophandi more, ut Pomponatius, recesserunt, non idcirco inveteratos de astris errores exuerunt.

Cum autem sub peripateticae disciplinae nomine tanta esset divinationis gratia, quam Aristoteles omiserat, quanto magis hujus vigebat Physica, cujus rationes ita cum christianis dogmatibus compositae erant, ut qui illis contradicerent in duplex impietatis crimen venirent!

Postquam primus Copernicus Terram volubilem esse et circa Solem agi ausus est profiteri, theologi et philosophi dubitaverunt utrum istam geometrici viri qui, ut noster Fontenelle ait, opportune defunctus est, conjecturam potius ridiculam an potius nefariam haberent (1). Cum autem Brunus omnia quae inde consequebantur illustravisset (2), scilicet non aliis constare principiis caelestia atque terrestria corpora; ubivis ergo vitam esse posse; stellas inerrantes, cum circa Solem non ferantur et proprio lumine luceant, Solis similes esse, et circa eas alias circumagi terras; cumque a Lucretio, quem assidue legebat (3), adductus fuisset ut mundos esse innume-

(1) Vide Barthlomess, *Jordano Bruno*, t. I, p. 234, nota 2.
(2) Vide op. laud., t. II, p. 368-371.
(3) Ibid., p. 150, 315.

ros contenderet, aut potius infiniti mundi nullum esse centrum (1), jam horrenda canere visus est, atque in eum animadversum est (2).

Galilaeo Sacri Officii Consultores objiciebant non solum quod ipsius rationes Scripturae adversarentur, sed etiam quod in philosophia falsae atque absurdae essent (3). Atque haud scio an ii qui ab illo turpem exigebant retractationem, magis peripatetico furore quam religione quadam animarentur. Paduae, simul atque Galilaeus, Caesar Cremoninus docebat, qui profecto magis quam Pomponatius, et praesertim multo magis quam Galilaeus, impietatis suspicioni opportunitatem dedisse videtur. Sane illum parum movebat quod Josue miraculo Scripturaeque auctoritati periculum foret; sed etsi quas ab Aristarcho Samio gravissimas poenas sumi voluisset Cleanthes, eae a Galilaeo ut repeterentur nunquam palam optavit, semper tamen collegae sui inventa summo contemptu habuit (4). Libenter enim ejusmodi philosophi id dixissent quod facetus ille monachus (5) Florentiae anno MDCXIV concionabatur ad populum : « Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum? » Nonne equidem satis erat Aristotelis atque Averrois libros evolvere? Ignotas esse stellas, Solem circa axem suum rotari mutabilemque esse ejus faciem, opacis

(1) Vide op. laud., t. II, p. 150-152.
(2) Ibid., t. I, p. 234.
(3) Vid. Martin, *Galilée*, p. 74.
(4) Vide Mabilleau, op. laud., p. 224.
(5) Martin, *Galilée*, p. 43.

Jovem stipari corporibus quae ipsum ambirent, Galilaeus non argumentando colligebat, sed potius ostendebat : semper autem Cremoninus in telescopo intueri noluit (1)!

A peripateticis theologis vexatus est Galilaeus, sed apud posteros hujus ratio palmam tulit. Imo per hunc perque eos qui ipsum deinceps sunt imitati rebus observandis, cum experimentis prudenter agendis, tum novis instrumentis excogitandis, jam manifestum fuit Solem mutari, corpora ab eo in quo moveantur non cieri, sed quo minus id rarum sit, eo magis tardari, nulli corpori suapte natura esse motum, recta pergere quodcumque uno ictu impulsum si nihil obstiterit, easdem denique caelestium et terrestrium corporum esse leges : quae omnia, Aristotele auctore, nimis diu praecise negata fuerant.

Aetate nostra altera Aristotelis opinio, quam quoque secuti sunt Scholastici, scilicet immutabilia esse animantium genera neque alia ex aliis oriri potuisse, in periculum inducitur, et Anaximandri atque Epicuri rationes de animalium ortu, aut aliae his quidem vicinae, nonnullam gratiam recuperant. Quod autem in astronomia et physica evenit, id nobis notabile documentum attulisse videtur, quo admonitus prudentissimus quisque non jam festinat, cum inter theologos, Scripturam ad verbum interpretans, haereseos crimen intendere, tum inter philosophos, committere ut rationalia argumenta molis instar praestruat

(1) Mabilleau, loc. laud.

qua conjecturae de rerum natura factae viam quodammodo occludat. Omnibus jam persuasum est, cum de natura rerum quaestio sit, quacumque de Mundi parte agatur, totam sub experientia judice litem esse (1).

(1) Hic ad extremum nobis liceat iterum Th.-H. Martin laudare, quo saepe in hoc opere tanquam eruditissimo prudentissimoque duce usi sumus : « En condamnant comme faux et contraire à l'Ecriture sainte un système qui, déjà presque démontré, devait l'être bientôt tout à fait, des hommes faillibles placés dans des positions où les fautes sont d'autant plus graves que l'autorité y est plus grande, ont sacrifié, sans le vouloir et sans le savoir, les droits de la science et les intérêts véritables de la religion aux intérêts et aux passions d'une secte philosophique dont la défaite était inévitable et déjà presque consommée. La divine providence a permis que cette faute, réparable et maintenant réparée, fût commise une fois, pour qu'elle devînt impossible à l'avenir » (*Galilée*, p. 156). Nobis quidem videtur Galilaeus ejusque rationis fortuna non solum theologis verum etiam philosophis insigne documentum fuisse.

VIDI AC PERLEGI,

Lutetiæ Parisiorum, in Sorbona, a. d. VIII Idus nov. anni MDCCCLXXXVI,
Facultatis Litterarum in Academia Parisiensi decanus,

A. HIMLY.

TYPIS MANDETUR :

Academiæ Parisiensis Rector,

GRÉARD.

TABULA

PROŒMIUM. 1

CAPUT I.

PHILOSOPHORUM GRAECORUM OPINIONES QUI ANTE PLATONEM VIXERUNT.

Thales, p. 4. — Anaximander, 6. — Anaximenes, 8. — Xenophanes, 10. — Diogenes Apolloniates, 12. — Heraclitus, 12. — Empedocles, 14. — Anaxagoras, 15. — Leucippus, Democritus, 16. — Pythagoras, 18. — Philolaus, 19. — Parmenides, 24.

CAPUT II.

PLATO.

Mundi ortus, p. 27. — Astrorum ortus, 29. — Astra ceterique dii, 32. — Caelestium deorum gemina infirmitas, 33. — Animarum ex astris migrationes, 36. — Mundi ortum tantum logicum esse, 38.

CAPUT III.

ARISTOTELES.

Motum aeternum esse, scilicet aeterni mobilis circumvectionem, p. 41. Caelum semper incorruptum fuisse, 43. — Caelum et astra substantias esse, 46; materia et forma constare, 47; denique corpore et anima, 47. — Sphaeris quibus comprehendantur moveri astra, 51. — De sphaerarum animis, 53. — De Deo in *Metaphysicis* et in libris *De Caelo*, 55.

CAPUT IV.

EPICURUS.

Nihil curat nisi ut Deos e mundo excludat, p. 58. — Plures Epicuri commendabiliores opiniones, 60.

CAPUT V.

STOICI.

Omnem naturam corpoream esse, p. 65. — Omnium corporum inter se vicissitudines, 67. — Astrorum motus esse voluntarios, 68. — De

naturae principatu apud varios Stoicos, 72. — Divina providentia et astrorum vis, 75. — Chaldaicis artibus fides a Stoicis facta, 76.

CAPUT VI.

PLOTINUS.

Aristoteleam de astris rationem magnopere repetit, p. 79. — Mundi conspiratio, 81. — Partim Universo inserti sumus, partim ab hujus affectionibus nos vindicamus, 83. — Ptolemaei superstitiones, 85. — Plotino astra rerum humanarum non causas esse, sed signa; inane esse illud discrimen, 87.

CAPUT VII.

ECCLESIAE PATRES.

Priores philosophos sequuntur quatenus christiana fides obstare non videtur, p. 91. — Philo Judaeus, 91. — Christiani patres, 95. — Omnia ex nihilo creata, 95. — Omnia ex eadem materia fabricata, 97. — An astra sint animantia dubium, 99. — Astra et angeli, 100. — Divinatio ex astris rejicitur, sive quod libero arbitrio adversetur, 102; sive quod diabolica sit, 105. — Origenis ratio, 107. — Ab angelis astra animari qui ibi culpam expendant, 109. — Hujus rationis exsecratio, 112.

CAPUT VIII.

SCHOLASTICI.

Aristotelis et Ptolemaei apud eos auctoritas, p. 113. — De materia caelestium et terrestrium corporum communi apud Franciscanos, 114. — An philosophando mundum aeternum non esse probari possit : Albertus et D. Thomas, 116. — An moveant astra substantiae separatae, 117. — Quomodo astra corpora terrestria nostrosque animos afficere queant, 121. — Divinare ex astris an homines possint et quatenus liceat : Albertus, 123; Bonaventura, 125; Thomas, 125; Gersonius, 126. — Chaldaicas artes cavillatur Mirandula, 128, extollunt Aponensis et Pomponatius, 129.

CONCLUSIO. 131

Recensentur philosophorum de astris opiniones, p. 131. — Brunus et Galilaeus, 135. — Hujus rationis fortuna cum theologis tum philosophis documentum, 137.

ERRATA

P. 6, nota 2	*Pro :*	ἀρχήν	*lege :*	ἀρχὴν
20, l. 18	—	noveri	—	moveri
28, nota 1	—	αἰωνά	—	αἰῶνά
30, nota 3	—	*Phaedonis*	—	*Phaedone*
30, nota 4	—	εἶδος	—	εἶδος
37, nota 3	—	ἤ	—	ἢ
57, nota	—	τὴς	—	τῆς
60, l. 11	—	exaequet	—	exaequat
71, l. 12	—	sidere	—	videre
71, nota 4	—	jurare jurares	—	jurares
105, l. 17	—	Scolasticos	—	Scholasticos
110, l. 23	—	tum	—	cum
111, l. 3	—	cum ad imaginandum	—	tum ad imaginandum
126, l. 8	—	peterent	—	petant

TOULOUSE. — IMP. A. CHAUVIN ET FILS, RUE DES SALENQUES, 28.

ก๑

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Ga 113.350.50
Aristotelea de natura astrorum opin
Widener Library 006333029
3 2044 085 102 630